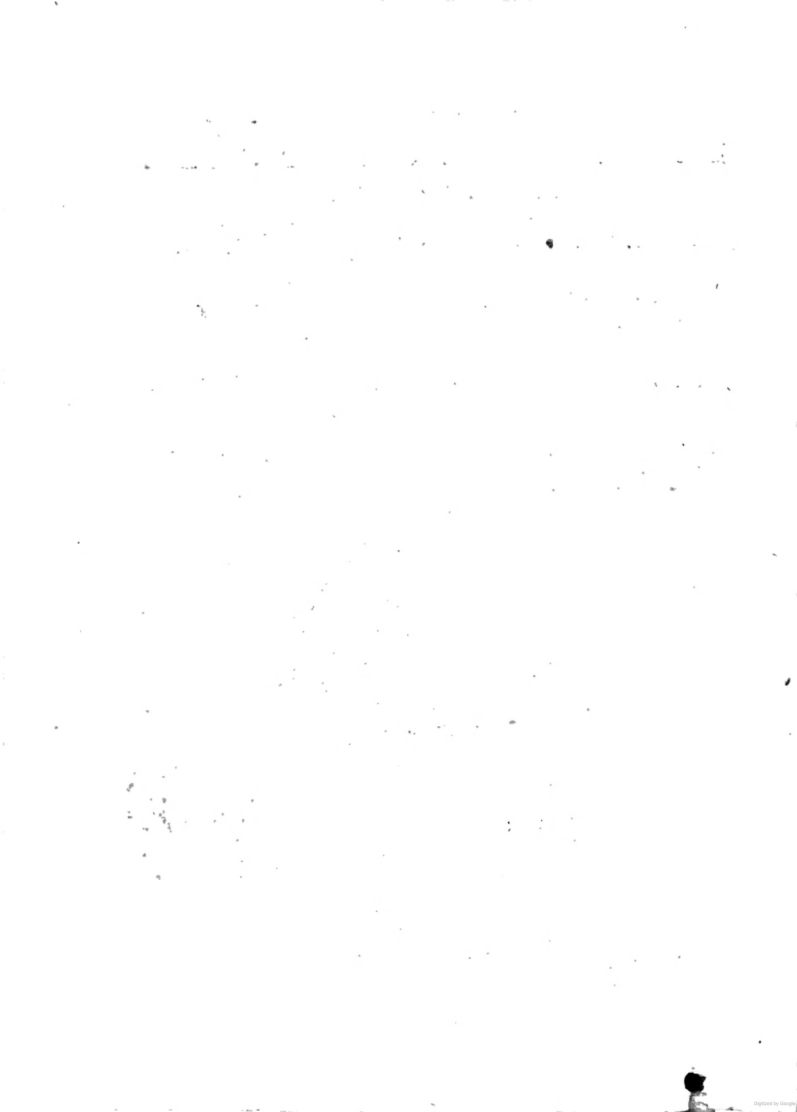
ANNOTAZIONI
DI UN PASTOR ARCADE
IN RISPOSTA
ALLE ANNOTAZIONI
FATTE DAL PADRE
CESARE CALINI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Al ſuo Trattenimento Iſtorico, e Cronologico nella terza edizione

CONTRO DEL QUALE SCRISSE GIA' IL SUO TRATTENIMENTO

PARMINDO IBICHENSE

IN VERONA PER DIONISIO RAMANZINI CON LICEN. DE'SUP.
MDCCXXXIIII.

ALLA GENERALE ADUNANZA DEGLI ARCADI.

ALla comparsa, che ha fatto in questa nostra Adunanza Il Trattenimento istorico e Cronologico sulla Serie dell'antico Testamento, *con la marca distintiva di* Terza edizione (*che tale però non è veramente, per non essersi in questa osservata l'identità del Testo della prima, e seconda, onde piuttosto* nuovo Trattenimento *può dirsi*) *mi avete, Arcadi generosi fatto istanza di dare una scorsa alle* Annotazioni, *che ivi sono aggiunte, quasi ad ogni Capo, per osservare in esse, se è pur vero quanto asseriscono alcuni de' nostri Academici, che esse Annotazioni sieno state qui poste per fare una spezie d'aggravio al nostro Parmindo Ibicbense, che scrisse contro le due Edizioni passate il suo* Trattenimento, *pretendendo questi (sebbene l' Autore delle suddette Annotazioni espressamente non se ne dichiarì) che elle sieno state intruse per rispondere a dirittura alle opposizioni già fatte al detto Autore dal menzionato nostro Compastore, e che l' aggravio consista in far dire a Parmindo ciò, che non ha detto giammai, ed in passare sotto silenzio quello, che veramente ha detto, dissimulandone, quasi per un tal quale disprezzo, le risposte.*

A tenor de' vostri comandi ho osservato con qualche diligenza non solo questo nuovo Trattenimento, *ma le note ancora, che dall' Autore si aggiungono: prima di parlare sovra di esse, e del Libro, vi contenterete bene, che Io vi dica un mio sentimento.*

Quando il nostro Compastore mosse le sue difficoltà contro le due Edizioni accennate; la prima dell'anno 1726.; e la seconda sortita poco dopo dalle Stampe di Venezia, si protestò, che egli scriveva per puro amore della verità, e che avrebbe considerato per sommo favore, se l'Autore impugnato lo avesse capacitato con isciogliergli i suoi dubbj, rispondendo alle sue istanze. Se dunque fosse vero, che le Annotazioni del nuovo Trattenimento fossero state aggiunte per risposta al nostro Parmindo, certamente le avrebbe ricevute con piena soddisfazione: e siccome pretendeva il nostro Accademico di non aver fatto alcuno aggravio all'Autore impugnato, perchè esso lui addimandava risposta; così il detto Autore non avrebbe fatto alcuno aggravio a Parmindo in rispondere alle Sue istanze, mentre esso pure ne lo supplicava nel suo Trattenimento; e quantunque sia vero, che in queste Annotazioni si dicano cose non mai sognate dal nostro Accademico, e molte delle dette da esso lui passate sotto silenzio dall'Autore, non perciò si ha da arguire un mal'animo in esso dignissimo Autore facendone le risposte, avvegna, chè questo ridonda piuttosto in vantaggio di Parmindo, ed in svantaggio dell'Autore suddetto: e però doversi considerare per favore fatto al nostro Compastore e quando risponde, e quando si tace l'Autore riveritissimo.

Per disinganno adunque di chi ha così pensato, e per compiacere al genio di Voi tutti valorosi Compastori, mi sono preso la cura di fare le Annotazioni alle Annotazioni *di questo* nuovo Trattenimento, *perchè Voi, ed ogni letterato veda, e giudichi, che alcuno aggravio non s'è fatto a Parmindo Ibichense; anziche in esse mostrerò quanto sia ragionevole questo suo Autore, e quanto vantaggiose sieno al nostro Accademico le di lui dotte inedite Annotazioni.*

Si diè già per inteso l'Autore chiarissimo con sua lettera circolare di non volere per verun conto rispondere alle opposizioni fatte al suo Trattenimento: ed ecco che in questo suo Nuovo *lo ha eseguito per la maggior parte, e se pure ha avuto in animo di dar qualche risposta, mostra di farlo indirettamente.*

Nella Prefazione erudita di questo nuovo Trattenimento si dichiara l'Autore delle note di non voler parlare di Gioseffo Ebreo nè in bene, nè in male: *egli è però vero che i motivi addotti per questa sua indifferenza non s'ammettano per ligittimi. Chi ha sostenuto contro di lui le Antichità giudaiche non ha fatto, e ne può star certo il riverito Autore, nè* per amor di Gioseffo, nè per alienazione dalla Sua persona, *alla quale ognuno ha sempre avuto ed avrà quell'ossequio, e rispetto, che merita e la di lui virtù, carattere, Religione, e nascita; ma solo per indagare la verità, ed assicurarsi se veramente*

era

era Storico degno da ſeguitarſi, o nò l' Ebreo Gioſeffo. Quindi è che non poteva poi dire con tutta Giuſtizia nell'ultima Annotazione : A' malevoli ò donato ciò, ſenza cui non reſta fruſtranea la mia fatica, ed è ſtato il preſcindere da Gioſeffo Ebreo.

Ora diſcorrendola da letterato, da queſto preſcindere *qual conſeguenza ne cavate Voi, eruditi Compaſtori? Non è già queſto un' aggravio, che ſi faccia al noſtro Collega? Queſta indifferenza non è un tacitamente uniformarſi al ſentimento di chi contro di lui ſoſtenne le Antichità Giudaiche? Non è un darſi per vinto? &c.*

Siaſi pure come ſi voglia, a me non tocca penſare come ſarà conſiderato dal Mondo queſto preſcindere: *ſo bene di certo, che in tal guiſa reſta terminata la gran contraverſia tra queſti due famoſi Scrittori agitata; e che Gioſeffo Ebreo reſta in quel credito, che aveva prima che foſſe* caricato dalla penna *del primo, mediante la difeſa di quella del ſecondo.*

Poſto dunque che non reſti il noſtro Parmindo impugnato in queſta parte, e che ognuno è laſciato in libertà di credere, o non credere all' Iſtoria dell'Ebreo, vado tra me diſcorrendo, che ſiccome non ſi offenderà il noſtro Compaſtore di chi ſi proteſterà di non credere, che la Storia delle Antichità concordi con la divina Scrittura; così al contrario non ſi potrà offendere l'Autore del nuovo Trattenimento, ſe alcuno credendo al contrario, dirà che nel ſuo impegno, e nel punto principale ha riportata la palma il noſtro Compaſtore, coll' aver dimoſtrato : Non eſſere la Storia delle Antichità Giudaiche di Gioſeffo Ebreo, nè falſa, nè diſcordante dalla Sacra Scrittura.

Con tale occaſione trovando il noſtro Parmindo alcuni paſſi di Scrittura, che non andavangli a verſo, dimandò licenza di riverentemente muovere ſu d' eſſi le ſue difficoltà, *ſupplicandolo che gli foſſero appianate dalla gentilezza dell' Autore del preſente nuovo Trattenimento, ma avendo in eſſo ſcoperto, che ſi vuol* preſcindere *da Gioſeffo, e che nelle Annotazioni ſi pretende di non aver ad eſſo lui riſpoſto, rimane nella confuſione del ſuo poco merito, e non più ſi fa animo, oltre l'eſſere in altro genere di erudizione, e ſtudio occupato, come è già noto alla Repubblica de' letterati; non più dico, ſi fa animo di eſaminare, ſe eſſe Annotazioni ſieno, o non ſieno di riſpoſta alle ſue modeſte dimande, ed alle lui propoſte ſcritturali difficoltà.*

Per quello riguarda a queſto affare Io ſono un' Uomo indifferente, Amico del noſtro Compaſtore, e buon ſervidore dell'altro digniſſimo Autore; per la qual coſa, ſe per comando della mia Adunanza mi ſono preſo il carico di fare alle Annotazioni di queſt' ultimo le mie, pretendo di ſervire inſieme e l' uno e l' altro, e di moſtrare come tal volta

ſono

ſono uniformi ne' loro pareri, e ſoſtenere la ragione per quella parte, che a mio giudizio, parerà che ſi debba. Porterò ſotto degli occhj voſtri, Arcadi eruditi, tali e quali ſi leggono quelle Annotazioni, che ſi poſſono credere fatte in riſpoſta al noſtro Accademico, laſciando quelle, che a lui non riguardano, e che per altro ſervono di mirabil dilucidazione a que' capi, contro de' quali non s'è oppoſto Parmindo: Di que' capi, a' quali il ſuddetto ſi è oppoſto, ed a' quali l' Autore non ha fatta alcuna Annotazione, altro non poſſo dire, ſe non che reſta ſempre nella ſua forza quanto contro de' medeſimi ſi è detto dal noſtro Compaſtore: *Anzi nel levare che ha fatto l' Autor riverito dagli ſteſſi tutto ciò, che era contro l'Ebreo, ha laſciate altreſi in queſto Trattenimento alcune coſe, forſe per non aver pronta riſpoſta, ed alcun' altre ſi ſono da eſſo lui modificate, per gittarſi, ſenza parer quello, dal partito del ſuo Oppoſitore: e chi confronterà queſto nuovo Libro con le edizioni antecedenti, vedrà bene le artifizioſe ommiſſioni, e mutazioni, per ſalvarſi in parte da quanto a lui fu ſcritto in contrario. Or paſſiamo alle Annotazioni.*

NOI

NOI REFFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del *P. F. Lauro Maria Piccinelli Inquisitor di Verona* nel Libro intitolato *Annotazioni d' un Pastore Arcade in risposta delle Annotazioni fatte al Trattenimento Istorico*, *e Cronologico*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Dionigi Ramanzini Stampatore in Verona*, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 15. Maggio 1734.

{ ANDREA SORANZO Proc. Ref.
{
{ PIETRO GRIMANI K. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

NEL

NEL LIBRO I.

ANNOTAZIONE AL CAPO I.

Ornelio a Lapide, e altri sono di parere, che Eva fosse creata nel giorno sesto, e conseguentemente, che nel medesimo fossero da Dio condotti gli Animali avanti gli occhi di Adamo; essendo certo questa revista essersi fatta avanti alla creazione di Eva; poiche osservati tutti gli Animali per Adamo non inveniebatur adiutor similis ejus, *questa opinione si fonda primo sulle parole del Sacro Genesi al Capo primo, dove narrata la creazione di Adamo, s'aggiugne:* Masculum, & Fœminam creavit eos, benedixitque illis, &c. *Secondo sulle parole del Capo* 2. Igitur perfecti sunt Cœli, & terra, & omnis ornatus eorum: *dunque non mancava Eva che era l'ornamento più bello. Terzo sul Capo* 20. *dell'Esodo, dove leggiamo:* sex diebus fecit Dominus Cœlum, & Terram, & omnia quæ in eis sunt, & requievit in die septimo. *Dunque avanti ai giorno settimo Eva era creata. Ma per contrario l'Angelico S. Tommaso nella prima parte, qu.* 73. *art.* 1. *ad* 3., *S. Gio: Grisostomo, S. Eucherio, Origene, Ugon Cardinale, il Caterino, tutti su'l Capo* 1. *del Genesi, il Cartusiano sopra il Capo sesto all'articolo* 14. *insegnano, Eva non essere stata creata nel giorno stesso;* e si fondano sulla natural esposizione del Sacro contesto. *Alla prima obbiezione rispondono:* Hoc dictum est per anticipationem. *Alla seconda rispondono, che per ornato del Cielo, e della Terra s'intende il Sole, la luna, le stelle, i vegetabili, gli Animali &c. non l'Uomo per cui erasi fatto il grande ornamento: come quando diciamo gli ornamenti di un palazzo, non intendiamo il Padrone che l'abita. Alla terza rispondono, Dio dopo il sesto giorno nulla avere creato, di cui ne' primi sei non fossero già messi i principj naturali* secundùm formam, vel materiam, aut similitudinem, *come citando il Magno Alberto, e S. Bonaventura parla Cartusiano (in Gen. art.* 19. *) In modo simile parla nel luogo sopraccitato l'Angelico. La materia di cui Dio formò Eva fu una costa di Adamo,*

damo, e questa fu creata nel giorno sesto. Colla scorta di sì gravi Autori ho seguita, e seguo questa opinione: quale supposta, dico colla comune degli Interpreti, Eva non fu creata nel giorno settimo, poiche in esso Dio requievit ab universo opere, quod patrarat; *cioe* ad extra *nulla fece, eccettuata la conservazione del già fatto. Non trovando che* requievit: *ancora nel giorno ottavo, e nel nono, e trovando continovata la serie del racconto, e trovando la revista degli Animali essersi fatta avanti la formazione di Eva, ne ricavo: dunque la revista degli Animali si fece nel giorno ottavo; e nello stesso giorno, o nel seguente formossi Eva: e perche osservo, che il Signore distribuiva in giorni ciò che poteva fare in momenti, attribuisco come probabile la formazione di Eva al giorno nono.*

Annotazione All' Annotazione.

QUesta lunga lezione l'ha data al suo Lettore, prima di lui, il nostro Parmindo Tom. 1. cap. 1. per mostrare *che Giosesso Ebreo non aveva detto una falsità contro la Scrittura* (come veniva rimproverato dall' Autore delle note) seguendo piuttosto l'una, che l'altra delle due sentenze. Ora che si prescinde da Giosesso, ecco che sono uniformi di parere in ammettere, e spiegare queste due opinioni i due famosi Scrittori. Se il nostro Parmindo pare inclinato a tenere, che Eva fosse veramente formata nel Paradiso terrestre, ma bensì il sesto giorno, fondato su i chiari passi della Scrittura, e per non trovarsi nel Genesi nè l'ottavo giorno, nè il nono della creazione, e fondato ancora sulle addotte ragioni, non impedisce che l'Altro non segua la sentenza contraria: Intanto non fa, che nel punto non sieno d'ugual sentimento. Intanto è vero, che Giosesso Ebreo non aveva detto una falsità contro la Sacra Scrittura che questo era il punto che si voleva provare, e si è provato al degno Autore delle note. Per conseguenza a nulla serve questa si lunga annotazione; anzi se allora egli avesse fatta riflessione, che v'era sentenza contraria alla sua, l'aurebbe dovuta accennare in vece di dichiarare falsario Giosesso.

ANNOTAZIONE al Cap. IV.

NON v'era bisogno, che Adamo si slontanasse cento miglia dal Paradiso terrestre per passare in aria fredda. A chi in tempo rigido viene da Genova verso Novi spesso accade, e Io l'ho provato, che sentendo di là un tenore di Primavera, passata di picciol tratto la Bocchetta senta un freddo rigore d'Inverno. Che le Tonache pellicce fatte da Dio a nostri Progenitori fosser pellicce con pelo, si nota dal Cornelio, e comunemente da quelli che hanno ben posseduta la lingua Ebrea, ed è buon argomento, che se Dio così li vestiva, li mandava contro al freddo. La opinione che Adamo ed Eva dimorassero nel Paradiso terrestre per circa un' anno, avrebbe maggiore probabilità, se fossimo certi di ciò che resta controverso, che da principio Dio creasse, come due Uomini, così due soli in ogni altra specie d'Animali.

Annotazione All' Annotazione.

IL nostro Parmindo non ha impugnata l'opinione della dimora di Adamo per un'anno nel Paradiso terrestre: Ha detto che le due ragioni addotte per la necessaria pro-

probabilità della dimora di Adamo, & Eva &c. provano poco questo parere. Diceva pertanto l'erudito nostro Compastore, che non v'era necessità di fare stare un'anno Adamo nel Paradiso terrestre per solamente aspettare le foglie del fico, delle quali dopo il peccato si coprì; perche se il Mondo fu creato d'Autunno, e che Adamo dopo pochi giorni della sua creazione avesse peccato, le foglie erano sì bene in termine allora, come l'Autunno vegnente. L'Autore delle note in questo suo Capo IV. per non ammettere questa sentenza risponde. *Dio nella creazione dell' Universo diede l'avviamento al corso naturale* delle creature*; Onde l'erbe, e le piante tali da lui si fecero, quali in tal clima dovevano poi naturalmente trovarsi in tal tempo.* Se per *avviamento* intende quell'ordine naturale, con cui crescono e gli Animali, e le piante: i primi col crescere a poco a poco, ed isvilupparsi fino all'età consistente, e più vigorosa; le seconde col produrre prima i fiori, poi le foglie, indi a poco a poco maturare ne' frutti; Io addimando; dunque Adamo ed Eva, e tutti gli Animali sono stati creati in istato tale d'aver avuto bisogno di questo *avviamento* per crescere ad una consistente età? Così le piante con tale *avviamento* avranno portato avanti la maturezza de' loro frutti? Se così è, che cosa dovevano mangiare Adamo ed Eva prima che queste piante avessero per via *dell' avviamento* maturati i frutti? certo sarebbero morti di fame. Rispetto alle Creature umane, dirà l'Autore, che erano in una età consistente, mentre quì asserisce, che *Dio parlò ad Adamo, come appunto un Padre parlerebbe ad un figlio di diciotto in vent'anni;* dunque lo suppone già fuori di quella età, che richiedesi per *l'avviamento*; così pure sarà degli Animali che ebbero anch'essi subito la virtù, e forza generativa; e per non dire, che sarebbero morti di fame i nostri Progenitori, dirà, rispetto alle piante, *che Alcune furono create co' frutti:* dunque queste non ebbero per questa prima volta bisogno dell' *avviamento*. Ora Io argomento così: Quelle piante, che furono create co' frutti, acciocche Adamo potesse cibarsi, e che naturalmente li portano in Autunno, certamente dovevano avere i frutti maturi, e a perfezione, dunque anche le foglie di esse piante dovevano essere nella loro perfezione. Ora se fra queste piante cariche di frutti nel punto della creazione vi fosse stato il Fico, anche il Fico avrebbe avuto le foglie nella sua giusta ampiezza e perfezione al pari dei frutti: Ma giacche non può negarsi che il Fico non sia una di quelle piante, che in Autunno sono naturalmente cariche e di frutti, e di foglie, per conseguenza ne viene, che se Adamo avesse peccato anche pochi giorni dopo la sua creazione, non aveva bisogno d'aspettare un'anno le foglie del Fico per farsi i calzoni, essendo già queste nella sua perfezione. Ora se l'Autore delle Annotazioni vuol aver ragione provi un poco che fra le piante che furono create co' frutti, e da lui confessate, non vi s'annoveri il Fico. Intanto Io concluderò che Parmindo ha detto benissimo, che questa ragione d'aspettar le foglie del Fico non prova la necessità di dover stare Adamo un'anno nel Paradiso terrestre. Passiamo avanti.

Quando Adamo fu cacciato dal Paradiso terrestre, se fosse passato ad abitare in un Clima eguale a quello di Lombardìa, dove, anche prima del Diluvio, doveva essere freddo il Verno, e dove le piante per quasi cinque mesi non hanno nè foglie, nè frutti, nè erbe la Terra; Adamo sarebbe altresì morto di fame piuttosto che di freddo. Bisogna dunque dire che Adamo si fermasse in sito da poter avere in ogni tempo il cibo, e così in un Clima non solo temperato, ma assolutamente caldo, dove pure si saranno naturalmente fermati gli Animali per pascere continovamente e i frutti anch'essi, e l'erbe tenere, e sempre verdi, e fresche: Fossessi per tanto il Paradiso terrestre o sotto la Zona torrida, o nella Mesopotamia, o in Persia, certo è, che anche fuori d'esso, anche lontano cento miglia, l'aria doveva essere della stessa natura, le piante abbondanti di frutti a misura delle stagioni, e la Terra sempre verde, come anche in oggi è tale nel Perù, & in ogni altro luogo sotto la Zona torrida, e ne' paesi a quella vicini: dunque Adamo non aveva bisogno d'esser coperto per riparo del freddo, come non lo hanno questo bisogno i Popoli che abitano presentemente ne' Paesi caldi, i quali se non sono del tutto ignudi, poco vi manca, e se taluno si copre, è per modestia, massimamente in que' Paesi, ove s'è introdotta la Fede cattolica, ed il costume di coprirsi per non essere di scandalo &c.

Se dunque Iddio vestì i nostri Progenitori, fu per coprire la lor immodesta nudità, come ben disse il nostro Parmindo, e per mostrar loro una materia di più durata, che non erano le foglie del Fico, che appunto usarono per por riparo, alla meglio che seppero, alla medesima loro nudità. Quelle Tonache, di cui si parla nella sacra Scrittura, dovevano essere probabilmente come una camiccia senza maniche, tanto quanto bastasse coprire dal petto al ginocchio, e dalla coppa alla polpa della gamba: per altro con le braccia, e le gambe ignude, senza scarpe, senza calzoni, crediamo noi, che con tutta la Tonaca di pelle si sarebbero bastantemente riparati dal freddo, anche sotto l'altezza di gr. 44. o 45. del polo, ove abitiam noi? s'addimanda. Si concede, che quelle pelli avessero il pelo; ma chi v'era allora, che avesse l'arte di conciarle, e dove aveva Adamo gli istromenti per tagliarlo, o raderlo? si dimanda. Concludo: se si vuole che Adamo, appena fuori del Paradiso terrestre, passasse subito in un'aria fredda, bisogna provare, che il Paradiso terrestre fosse in Clima tale che subito uscito si trovasse l'aria fredda, come si trova, passando da Genova, quando l'aria è dolce, alla Bochetta dove s'incontra più rigida; Se questo non si prova, l'Annotazione è nulla, e se è data in risposta al nostro Parmindo, certo non distrugge quanto egli ha scritto Tom. I. n. XII. e XIII. Bisogna anche provare di più, che per riparo del freddo, come ho accennato di sopra, bastasse quella semplice pelliccia, quando l'esperienza mostra il contrario.

Io penso che Adamo non fosse niente più vestito di quello lo sono tra noi que' Fanciulli che si vestono con una pelliccia ad imitazione di S. Giovambatista, e si conducono in processione il giorno del

Corpus

Corpus Domini. Con tutto il caldo che faccia, que' Putti, non ostan te la pelliccia hanno più frescho, che caldo; e se in tempo d'inverno fossero condotti attorno così vestiti, e non più, crediamo noi che la pelliccia li difenderebbe dal freddo, anche mediocre? Vado pensando che nò. I Certosini, con tutto che sieno ben vestiti e sotto e sopra in tempo di verno andando al Coro, si mettono sopra tutti gli abiti, che son pur di lana, un gran pelliccione, che li copre da capo a piedi, e con le maniche, e pure sentono ciò non ostante il freddo, e non l'avrebbe in Clima freddo sentito Adamo, che con tutta la sua pelliccia a pelo non era nè nudo, nè vestito? S'accordano per altro questi due Scrittori in credere che Adamo non peccasse sì tosto nè dopo otto giorni. L'essere poi probabilissimo, che Dio creasse in ogni spezie più Animali, serve di prova esser vero quanto ha detto Parmindo, che non v'era bisogno di fare stare un'anno Adamo nel Paradiso terrestre per aspettare che fuori del primo Animale, di cui erano le pelli onde furono vestiti Adamo, ed Eva, crescessero i loro parti, mentre essendovene già molti, non si veniva a distruggere la loro specie.

ANNOTAZIONE al Cap. VII.

Essendo Matusalemme morto nell' anno del Diluvio, e non riputandosi essere morto nel Diluvio è cosa chiara che morì nel primo o secondo mese dell' anno, prima che venisse la innondazione.

Annotazione All' Annotazione.

Nelle antecedenti edizioni non fu data questa notizia, per altro necessaria. Il nostro Parmindo la diede nel Tom. II. nella Tavola Cronologica della prima età secondo gli Antichi: ed ecco che sono d'accordo.

NEL LIBRO II.

ANNOTAZIONE al Cap. V.

Le ragioni, e il discorso contenuto in questo capo mi hanno persuasa la sentenza tenuta dal Genebrado, dall' Abulense, dal Pererio, da Del-Rio, da Cornelio a Lapide, dal Sa, dal Lorino, dal Petavio, e da altri molti, i quali tutti sieguono la intelligenza naturale del sacro testo: Vixitque Thare septuaginta annis, & genuit Abram, & Nacor, & Aran; *l'uno in brieve distanza dall' altro.*

Annotazione All' Annotazione.

Seguendo i computi della Uulgata ha detto lo stesso il nostro Parmindo, cioè che Tare generò Abramo d'anni 70. si veda il lui Tom. II. lib. II. nella Tavola Cronologica della seconda età, su i computi della Vulgata. Seguendo poi l'antica Cronologia si è anche appigliato alla sentenza di chi fa nato Abramo l'anno 130., che è forse la sentenza più probabile: si vedano le di lui ragioni, che sono poste innanzi della Tavola della seconda età a tenore degli antichi Tom. II. lib. III. Quanto dunque ai computi della Uulgata s'accordano insieme i due Autori nella nascita di Abramo.

AVVER-

AVVERTIMENTO

SEnza aver data alcuna annotazione al Capo III. di questo suo secondo libro, dove l'Autore dignissimo parla degli anni della seconda età, impugnando l'Autore Anonimo, che prova doversi intendere cento anni ad ogni Generante fino a Tare, mostra di non aver fatto caso delle risposte di Parmindo Ibichense, il quale nel Tom. II. lib. III. cap. III. *per totum*, provò con evidenza, che l'Autore Anonimo, sostenuto contro l'Autore delle note, ha ragione in assegnare gli anni cento a que' Generanti. A questo doveva rispondere il degno Autore, e con una Annotazione da par suo far vedere â suoi benevoli esser vero il capo III. di questo suo secondo libro, e falso quanto scrive il nostro Compastore. Intanto io dirò che il degno Autore ha torto; tanto più che egli stesso Autore confessa nella Annotazione, che ci fa leggere al Capo VIII. del lib. III. non trovar difficoltà in credere, Amramo, tanto tempo dopo, capace di generare in età d'anni 136. e poi non vorrà credere un'assurdo, che appena passato il Diluvio, così tanto tempo prima di Amramo, que' Generanti cominciassero d'anni 29. o 30? Si contenti che è così; o pure rispondere agli inconvenienti a lui opposti da Parmindo.

NEL LIBRO III.
ANNOTAZIONE al Cap. I.

ECce mille argenteos dedi fratri tuo: hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes &c. Gen. 20. 16. *Così disse Abimelecco a Sara: A me non è sovvenuto, ne mi sovviene nome generico italiano, con cui spiegare il* velamen oculorum, *che la parola* cuffia; *ne per essa altro intendo, che una copertura del capo scendente sul volto, in qualunque modo essa ne' tempi di allora si usasse. I latini la direbbero* flammeum. *Se poi il portare il volto così coperto fosse cosa usata dalle sole donne maritate, che non si usasse ancora dalle Vergini modeste, a me è difficile il darne la decisione. Il mio Lettore vegga su questo argomento il Pineda nel suo Salomone previo lib. 5. cap. 3. num. 9.* Phicol princeps exercitus ejus. *Gen. 21. 22. Nelle prime edizioni, ho interpretato, e qui e altrove il* princeps exercitus *col nome di Maresciallo, avendo giudicato che la nostra Italia potesse dalle passate guerre avere addomesticato l'orecchio a intendere col nome di Marescialli, comandanti di armata. A molti la parola sembra troppo moderna; e in cosa facilissima a compiacere tutti, volentieri tutti compiaccio, usando vocaboli più costumati nella nostra antichità. Per simil ragione, dove il sacro testo dice:* dixitque ad servum seniorem domus suæ, qui præerat omnibus, quæ habebat, *avendolo io prima spiegato col vocabolo di Maggiordomo; voce ben' intesa al significare* præerat omnibus, quæ habebat, *e non l'avendo giudicata disconveniente alla casa di un personaggio, le cui ricchezze consistevano bensì in bestiami, ma era di tal portata, che aveva potuto combattere contro molti Re, armando la sua famiglia, e altri Re erano entrati con lui in lega; ora per compiacere chi così brama, muto il vocabolo, che a me nulla costa.* Et introduxit eam in tabernaculum Saræ matris suæ; *Gen. 24. 67. Achi, parlandosi di una casa lavorata di legnami, e tavole; ma necessariamente grande, se doveva servire di alloggio*

alla gran famiglia di Abramo, non piace il nome di quarto, *dica tabernacolo, dica appartamento, dica stanza, dica come vuole, poiche in queste materie non fo caso delle parole, quando è chiaro il significato.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

FU semplicemente ricercato se il *Velamen oculorum* di Sara poteva chiamarsi *Cuffia*; e se quello, che la Scrittura dice *Tabernaculum* di Abramo, era Palazzo. Dalla Annotazione sudetta si raccoglie quanto di compiacenza s'ammiri nell'Autore della medesima in uniformarsi all'altrui parere. Il Menochio attesta che le Donne maritate usavano portare il velo sudetto; e si può argomentare dal contesto scritturale. Sara, siccome in Egitto, così in Gerara non voleva comparire moglie, ma sorella di Abramo; quindi non sarà andata coperta per non essere creduta moglie. Il Re dopo che l'ebbe scoperta moglie, le donò il denaro affine che la si comperasse il velo, perchè niuno restasse più, come lui, ingannato, e fosse per maritata riconosciuta. Quanto a titoli di *Maresciallo, Maggiordomo, Gentiluomo, Maestà, Madama &c.* si ricercava *se erano ben adattati alla semplicità di que' tempi*. L'Autore delle note, che ha trovato sei, non piu sette i Figli di Cetura; che a Ficol si contenta di dare il titolo di *Generale* a norma della sacra scrittura, col mostrarsi indifferente per essi titoli, concorre nel sentimento del nostro Parmindo. Tanto si dice in risposta all' Annotazione del Capo 11. seguente.

ANNOTAZIONE al Cap. VIII.

L'*Abulense è di parere che la piccola impecciata cestolina, in cui fu riposto Mosè bambino, fosse lavoro di Amram, e che da Amram fosse portata al fiume. V'è chi prova questa opinione dell'Abulense con una Regola Gramaticale, affermando che la particella* & *congiunge il senso che le vien dopo, al sostantivo principale, che l'ha preceduta: Nel sacro testo avanti all'* & videns &c. *si è nominato Amram, e Giocabedda, uomo, e donna: dunque l'*& videns, *e tutta la azione seguente si de' congiugnere, e riferire all'uomo, cioè ad Amram. Che poi questi vivesse si prova* 1. *perchè l' Apostolo Paolo nel capo* 11. *agli Ebrei scrive, che Mosè* occultatus est mensibus tribus à parentibus suis 2. *perche essendo Amram morto in età di cento, e trentasette anni, ne seguirebbe, che in età di cento, e trenta sei avesse generato; il che sarebbe ancora piu strano, se fosse vero, che secondo me, circa quel tempo la lunghezza ordinaria della vita fosse assai simile alla nostra. Contuttociò ho attribuito, e tutta via attribuisco la azione a Giocabedde; perchè più che la opinione dell'Abulense mi fa forza il testo chiarissimo della Greca de' settanta.* Sumpsit ei Mater eius thibin: & linivit eam bitumine cum pice: & injecit infantem in eam, & posuit eam in palude secus flumen. *Ne diversamente parla la nostra Vulgata, dicendo che Amram* accepit uxorem stirpis suæ, quæ concepit, & peperit filium, & videns eum elegantem &c. *quella stessa che* concepit, & peperit, *vedendo la beltà del bambino* abscondit, & sumpsit fiscellam &c. *Il sostantivo principale dovunque trovasi negli Autori la particella, &, non si contradistin-*

gue

gue per via d'essere Uomo, o Donna; persona, o cosa; ma dall'essere il retto, o l'obliquo della proposizion, che precede: altramente se l'& nel luogo di cui trattiamo si riferisce ad Amram, non alla donna, dovrebbe dirsi, che non la donna, ma l'uomo partorì, poiche tanto l'& sta avanti al peperit filium, come avanti al videns &c. In buona Gramatica il sostantivo principale qui è il contenuto nel relativo quæ; cioè quæ Mulier concepit &c. Questo vedere, che tutto l'appartenente all'esporre Mosè nel Nilo dalla Ebrea, dalla Greca, dalla Vulgata si attribuisce alla madre, mi ha fatto inferire con conseguenza probabile, che Amram fosse morto. Nè il citato testo di S. Paolo prova in contrario. Dice il Santo Apostolo, che Mosè occultatus est mensibus tribus &c. & non timuerunt Regis edictum; Nei tre mesi, ne' quali sopravvisse il Padre non timuerunt: ma e il Padre su'l morire, e la Madre, vedendo di restar vedova, non credettero di poterlo piu tenere nascosto, non bastando a ciò l'industria della sola donna quoniam autem non poterant illum ulterius abscondere, sumpsit ei Mater ejus thibin &c. come abbiamo ne' settanta. Non faceva infinito caso, che Amram per conseguenza avrebbe generato in età di 136. anni. Non è mai stata mia opinione, che circa tal tempo le vite de gli Uomini avessero circumcirca la misura delle nostre, ho affermato tali misure dopo l'ingresso nella terra promessa, e vale dire ben cento e venti anni dopo la nascita di Mosè: Rifletteva, che a giorni nostri si è veduto qualche Uomo ben complessionato, e robusto in età di ottanta, e più anni aver figlioli; e giudicava che i cento trentasei di allora potessero corrispondere agli ottanta di adesso. Rifletteva, che l'Abulense, scrittore di molta autorità, sostenendo contro il Lirano, e contra S. Girolamo, Giocabedda essere veramente figlia di Levi, la fa generata da un Padre di 110 anni, e a lei ne da 68. quando generò Mosè, onde veggo qualche liberalità nell'accordare tale potenza in età grandemente inoltrata: mi si aggiungeva il riflettere, che trè Personaggi, quali erano Maria, Aronne, e Mosè, eran tali, che Dio ad accrescere la loro stima nel popolo, aveva ben potuto conservare nei Genitori ancor vecchj le forze per dargli al mondo. Si legga il citato Abulense sopra il capo 2. dell'Esodo. Contutto ciò, come è difficile il persuadete, che Amram alla nascita di Mosè fosse in età si avanzata, quì ho voluto giustificare, non pretendo di sostenere la mia conghiettura; rendendosi probabile ancor la opposta del riflesso a tale età. Quanto al luogo, dove il bambino nella sua cestolina fu depositato, gli scritturali concordano, che fu luogo sicuro da ogni pericolo dell'acque; ne v'ha bisogno di prova, a chi consideri, che fu depositato da una Madre, con amore materno, per conservare il figlio, non per perderlo. Dunque non lo depose nella corrente, che potevalo allontanar dalla ripa; nè in un' altezza d'acqua, in cui per qualche accidente si potesse roversciare, aprirsi, e sommergersi: dunque lo depose o sulla secca arena, o in sì pocc' acqua, che toccasse terra, e fosse in secco; e tanto ben ricaviamo dal testo Greco, dove si afferma in palude secus ripam fluminis, cioè non nella corrente, ma in luogo paludoso, quale si vede ne' gran fiumi presso a qualche ripa, quando mancando l'abbondanza dell'acque si ritirano, e restrignesi la corrente, e verso la ripa resta l'arena in qualche parte bagnata, in qualche parte asciuta: e la nostra Vulgata dicendo in Charecto ripæ fluminis spiega più chiaramente la sicurezza del luogo, spiegando deposta la cestolina tra i virgulti, ch'erano alla ripa. E o fosse in acqua, o in secco resta vero il detto della

la Principessa Egiziana: de aqua tuli eum; *che è quanto dire*: de flumine. *Gli Espositori non differenziano il luogo del* Carecto, *e del* Papyrione: *ma trovando che l'erba Carice, e la pianta Papiro, la quale secondo all' Erbario di Castor Durante è quella, che noi chiamiam Canna d' India, amano i luoghi umidi, e mettono l'una, e l'altra in uno stesso cespuglio; come noi alle sponde de' nostri fiumi veggiamo unite canne, e spine, Salci, ed altri di tal natura virgulti. Cornelio a Lapide alle parole*, quæ cum vidisset fiscellam in papyrione, spiega idest in carecto caricibus, iuncis, & papyris referto: *nel modo stesso il Menochio, e gli altri comunemente. Il Tirino spiega* in papyrione, *non come luogo, dove la cestolina fosse veduta; ma come materia di cui fosse fatta*. Vidit in papyrione, idest in parva cymba ex papyro afformata.

Annotazione All' Annotazione.

Il nostro Parmindo con forti argomenti mostrò vivo Amramo Padre di Mosè, e mostrò che visse anni 137. e che generò Mosè d'anni 70. e per conseguenza non era morto alla nascita di Mosè, e mostrò altresì falsissime le tavole cronologiche dell' Autore delle note, nel computo degli anni di questo Patriarca. Provò con evidenza che Mosè fu deposto veramente in un Gorgo del Nilo fra i Carici, ed i Papiri, e dove l'acqua era quasi senza moto. Quì l'Autore dell' Annotazione si riduce a confessare, che Amramo era vivo, ma come trova modo di spiegare anche in persona di Giocabedda il passo dell' Esodo suddetto, seguendo i settanta, ed abbandonando, contro le sue proteste la Vulgata: ma quando i settanta, massimamente negli anni delle generazioni dopo il Diluvio, dicono contro di lui, non li vuol sentire; e pure non sa provare al contrario: ed ancorchè pensi che Amramo avesse potuto portare il bambino al Nilo, pure non lascia la sua opinione, con dire, che ve lo portò Giocabedda. Si riduce a confessare che Mosè fu posto in una *palude* così nell' acqua, quando prima lo voleva sù la secca Arena deposto; ma non vorrebbe mostrare di totalmente uniformarsi alle erudite, vere, verissime spiegazioni date a questo proposito dal nostro Parmindo. S'ingegna di scusare insieme, e di coprire al meglio che può i suoi sbaglj. Io sono Uomo discreto, e mi appago delle sue proteste. Se la lui spiegazione gramaticale data al passo suddetto della Vulgata si debba credere più vera di quella dell' Abulense, sostenuta dal Padre Zucchoni, seguitata dal nostro Compastore, Io mi rimetto. Il citato testo di San Paolo prova benissimo Amramo vivo, mentre dice: *occultatus est mensibus tribus à parentibus suis* in capo de' quali fu subito Mosè portato al Nilo; perciò tutto quello, che va qui dicendo l'Autore, gratuitamente si dice, secondo lui bisogneria dire, che in quella notte, nella quale si compirono i tre mesi, ne' quali secondo S. Paolo erano vivi Amramo, e Giocabedda, fosse morto Amramo, e che la Donna avesse portato la mattina il fanciullo al Nilo, cosa incredibile, se non si prova al contrario. Ma che occorre di più, già l'Autore è persuaso, che Amramo era vivo, basta così. Quanto a Giocabedda, se fosse figlia, o nipote di Levi non s'è risoluto il dubbio nemeno

meno dal nostro Parmindo: siasi pertanto o figlia, o nipote, è certo che è nata in Egitto, essendo vivo Levi, e che fu moglie di Amramo.

ANNOTAZIONE al Cap. XI.

LA sentenza da me quà, e ne' capi seguenti abbracciata, che gl. Israeliti dopo l'ingresso di Giacobbe abitassero per anni quattrocento nell' Egitto non è del solo Genebrardo, nè del Genebrardo primo a insegnarla. Tre sentenze correvano al tempo di S. Agostino su questa quistione, come da lui abbiamo nella sua qu. 47. sopra l' Esodo. L'una fu il cominciare gli anni quattrocento trenta dall' ingresso di Giacobbe in Egitto: questa si rifiuta, e dal santo Dottore, e da me. La seconda fu cominciare dall' ingresso di Giuseppe in Egitto, quando illic Joseph esse venditus coepit, *e questa, che è la sentenza da me seguita, benchè dal santo Dottor non si sieguа, però da lui si reputa probabile, e più probabile della prima:* quod aliquando probabilius dici potest; *e non ebbe contro questa altra opposizione, che la Genealogia di Caat, Amram, e Mosè; onde sciolta questa opposizione il Santo nulla ha in contrario; e questa opposizione si è sciolta col mostrare il costume scritturale frequentissimo, di passare dagli Avi, ai Nipoti, e Pronipoti, lasciando molte generazioni, che furon fra mezzo: ne pare che questa opposizione possa farsi, o ributtarsi questa risposta da tanti, i quali affermano nella Genealogia di Salmone, Booz, Obed, Jesse, tante volte ripetuta nella divina Scrittura, doversi subintendere qualche generazione intermedia. Essi così affermano col solo fondamento di poter empire gli anni quattrocento ottanta, di cui si parla nei Re: e io, e quelli, che tengono la mia sentenza affermiamo nella Genealogia di Caat &c. doversi subintendere qualche altra generazione col fondamento similissimo di empire gli anni quattrocento e trenta, di cui si parla nell' Esodo. Santo Agostino si tenne alla terza degli anni dugento e quindeci. Però la opinione di Santo Agostino non si giudicò la vera da S. Girolamo, il quale non volle decidere tra le sentenze allor correnti; e sopra il capo 3. della Epistola a' Galati contentossi di dire questa essere quistione difficile:* non parva res est, *e aggiunse;* & a multis quæsita, nescio an ab aliquo sit inventa. *Molto prima dei tempi di S. Agostino, Teofilo sesto Vescovo di Antiochia nel lib. 3. ad Autolycum, scrive chiaramente* Hebræi in Ægypto morati sunt annis quadringentis triginta. *Lo stesso numero si ricava da i calcoli di Clemente Alesandrino. S. Epifanio afferma,* Judæos operibus additos, *parla dell' Egitto,* fuisse non paucis annis, sed ducentis quindecim præter alios annos ducentos quindecim Josephi; *e val dire quattrocento trenta. S. Giovanni Grisostomo sopra il Genesi sta pei dugento quindici, ma poi mutò sentenza, e nella Omilia 15. sul. cap. 7. degli Atti Apostolici afferma, che* iam anni præteriti erant quadringenti, ac plures in Ægypto. *Agiugnete altri prima, altri dopo il Genebrardo, tutti prima di me han tenuta questa opinione, Eugubino, Stapletonio, il Vossio, il P. Tournemin, uno de' più bei lumi, che attualmente nella Francia onorino la mia Religione; e prima di lui il P. Niccolò Abramo pur di mia Religione. Questi ha esaminata la quistione con una diligenza, e profondità, con cui non si è esaminata da alcuno degli Autori da me veduti: esorto il mio Lettore leggerla posatamente, e la troverà anche inserita nella Cronologia del P. Tournemin nel 2. Tomo della opera del Menochio*

chio ristampate dal Recurti in Venezia; ed' è la Dissertazione 4.

Quanto poi alla maniera, colla quale io accordo la version Greca colla Vulgata, io l' ho presa appuntino da S. Cirillo citato nella catena del Lippomano sopra il capo 12. dell' Esodo, dove dice: Ubi in Genesi scriptum est: post quadringentos annos revertentur filji Israel, annos tantummodo, quos in Egypto vixerunt, enumerat: cum autem hic dicitur: quadringentos triginta annos, etiam eos, quos in terra Chanaan una cum Jacob vixerunt, postquam ille è Mesopotamia redierat, compræhendit; *cioè i trent' anni ne' quali mentre Giuseppe era in Egitto, gli altri suoi fratelli, che furono i capi delle Tribù, Padri del popolo di Israele, erano nella Cananea.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

BEllissima in vero è la presente annotazione, nella quale si riferiscono le varie sentenze in ordine alla dimora in Egitto degli Ebrei, ma non serve per la quistione insorta tra l' Autore di questa, ed il di lui Oppositore. Nella prima e seconda edizione del suo trattenimento scrisse l'Autore delle note, che gli Ebrei stettero 430. anni in Egitto cominciandoli dal entrata di Giuseppe: Il nostro Parmindo mostrò che la dimora in Egitto degli Ebrei non fù che d'anni 215. cominciandoli da Giacobbe: Provò questa sentenza con rispondere una per una alle ragioni della parte contraria, con isciogliere tutti li passi di scrittura; e mostrarli totalmente contrarj alla sentenza degli 430. anni, e favorevoli alla sua. A che serve dunque all' Autore suddetto in questo suo nuovo Trattenimento portare in campo la medesima sentenza cotanto impugnata; e senza dar risposta alle risposte che si leggono nel Tom. 1. lib. 1. cap. XI. XII. XIII. del Trattenimento del nostro Parmindo. Fondava il massimo di sue ragioni per provare la suddetta sua sentenza l' Autore delle note sù la Genealogia di *Caat*, *Amram*, *e Mosè* pretendendo come ora ripete nel cap. XII. seg. p. 75. nel quale dice; *Io affermo che Caat non fù Padre di Amram, ma suo Nonno, o Bisnonno* (Oh che dubbietà in questo suo Nonno ò Bisnonno) ma posto che a lui si è fatto vedere che Caat è Padre di Amramo, a che serve replicare in questa Annotazione: *Questa opposizione si è sciolta: &c.* Da chi, dimando Io, è stata sciolta questa opposizione? Forse ai morti, che non possono risponderli; bisognava scioglierla al nostro Parmindo, che glie l' ha impugnata, se voleva vincere il punto. Ne vale ritornare con la parità della Genealogia di Salmone e Booz, che anche a questa particolarità si è risposto, e si è assegnata la ragione, perchè in questa devesi subintendere qualche altra generazione intermedia; e non nell' altra. Onorati Compastori, e Lettori amorevoli, se non vi sovvenissero le ragioni del nostro Parmindo per mostrare Caat Padre di Amramo, colle qualli si getta a terra la sentenza contraria, insussistente, inverisimile, al Sacro testo contraria, ed ingiuriosa allo stesso Mosè, che si vol far comparire scrittore inavvertito, e che non sappia la sua discendenza, ed abbia a nostri di avuto bisogno d' essere corretto dall' Autore sudetto, e da suoi seguaci; ne aggiungo quì una so-

la dedotta dal medesimo nostro Accademico dai Testi puri, naturali, e piani della Sacra scrittura, per l'intelligenza de' quali non v'è bisogno d'Interpreti. Nel capo 46. del Genesi, nel quale Mosè fa le Generazioni de' Padri, e figli della stirpe di Giacobbe, che passarono in Egitto, si legge:

* *Primogenitus Ruben* di Giacobbe.
9. *Filij Ruben: Henoch, & Phallu, & Hesron, & Charmi*
11. *Filii Levi: Gesron, & Caath, & Merari*
12. *Filii Juda: Her, & Onan & Sela & Phares & Zara. &c.*

Ditemi un poco, valorosi Arcadi, credete voi che Henoch, e Phallu &c. Sieno figlioli di Ruben, o suoi Nipoti? Certo figlioli voi mi direte. Così pure figlioli di Giuda saranno *Her*, *Onan*, e gli altri: dunque anche Gesron, Caat, e Merari saranno figlioli di Levi, e non già Nipoti. Se è così ecco che Mosè ha ritrovato il principio della sua Genealogia in Levi suo stipite, e dal quale discende Caat. Per mostrare che questo Caat sia Padre di Amramo, e che Amramo sia Padre di Mosè, passo col nostro Parmindo ne' Paralipomeni lib. 1. cap. 6. dove Mosè continova la sua discendenza: s'intitola questo Capo: *Genealogia Filiorum Levi*. Si legge così.

1. *Filii Levi: Gesron, Caath, Merari*
2. *Filii Caath: Amram, Isaar, Hebron, & Oziel*
3. *Filii Amram: Aaron, Moyses, & Maria: filii Aaron: Nadab, & Abiu, Eleazar, & Ithamar.*

Ora argomento così. Non si può negare, e non lo negherà certamente l'Autore della Annotazione presente, che Gesron, Caat, e Merari non sieno figlioli di Levi, che tali si sono trovati nel Genesi suddetto: confessa egli stesso Autore dignissimo, che Aronne, e Mosè, e Maria sono figlioli di Amramo; ed è più che certo, che Nadab, Abiu, Eleazaro, e Iethamar sono figlioli di Aronne: dunque per qual ragione Amramo, Isaar, Hebron, ed Oziello non hanno da essere figlioli di Caat? Quando Mosè quì fa la generazione di Padre in figlio, chi potrà mai crederlo sì scioperato, che notando quivi con attenzione i figli di Levi, di Amramo, di Aronne, abbia dappoi lasciati da parte i figli di Caat, ed in loro vece v'abbia posto i Nipoti, o Pronipoti. Se Mosè non è un gran stolto, chi sostiene al contrario non so cosa debba dirsi.

ECCO INTANTO L'ALBERO.

Chiaro e piano di questa Discendenza

LEVI
I
CAAT
I
AMRAMO
I
ARONNE, MOSE', MARIA
I
NADAB, ABIU, ELEAZR, IETHAMAR

SE questo Albero è vero, e mostra le discendenze giuste di Padre in figlio, se la scrittura non dice il falso; ecco provato con evidenza Caat Padre di Amramo: che veramente, come dice Cornelio è un sogno, ed una finzione del Genebrardo; così dico Io del dignissimo Autore, del P. Abramo, e del Turnenin, il voler intendere due Personaggi trà Caat ed Amramo. Non ho mai trovato alcun passo di scrittura, che mi aver-

vertisca aver quì Mosè sbagliato nella sua genealogia; non ho mai trovato, che mene dia avviso alcun Santo Padre dunque &c. Se il riverito Autore non ha risposto alle tante opposizioni, e singolarmente a questa fatta a lui dal nostro Parmindo è ben chiaro che non può quì dire l'Autor delle note: *Questa opposizione si è sciolta:* Posso ben Io dire, che per questa sola ragione resta un'altra volta atterrata la sentenza della dimora in Egitto d'anni 430. cominciando da Giuseppe, e dei 400. cominciando da Giacobbe. Ma quì dimando perdono. Non mi ricordavo più che l'Autore delle note si fosse da tanto tempo dichiarato di non voler rispondere a Parmindo: e di aver fatte le presenti Annotazioni *non per rispondere a' malevoli* (che però non sono che in idèa) *ma per appagare i benevoli*. Io so di sicuro che sono buon servitore all' insigne scrittore, sono suo Amico, e benevolo, e pure non resto appagato.

AVVERTIMENTO

SU la discendenza di Manasse, e chi fossero gli Effraimìti è stato notato l'Autore del nuovo Trattenimento d'aver preso molti sbagli, e se gli sono provati. Si è dichiarato contro di lui di chi erano figlioli Ezer, ed Elad, e si è mostrato il tempo, ed il luogo, ove furono uccisi, e s'impugnò in questa parte la lui cronologia. Tutto si può vedere nel Trattenimento del nostro Parmindo Tom. 1. lib. 1. cap. XIII. dal n. 1. fino al XVII. e non si legge in questo nuovo Trattenimento, che l'Autore impugnato faccia alcuna annotazione per soddisfare su questi punti importanti *i suoi benevoli*; i quali non capiscono ancora perchè voglia *Amram* Nipote di Caat, che è pur figlio; ed asserisca dappoi che *Sutala*, *Barad*, *Thaath*, e *Ladan*, ed in questo nuovo libro aggiunge *Taath*, sieno cinque fratelli, figli di Effraim, quando l'uno è discendente dall'altro in linea di Manasse, e Nipoti di Effraim. Dio immortale e questo si chiama intendere la Sacra Scrittura!

ANNOTAZIONE al Cap. XV.

*C*ornelio a Lapide, e altri stimano, che il Mare si dividesse in una sola apertura. Il Menochio giudica la cosa incerta. Origene, il Genebrardo, l'Abulense, e altri stimano che si aprisse in molte vie. Io ho aderito alla sentenza di questi ultimi, la quale è favorita nel cantico di Mosè, dove dice:* Stetit unda fluens: congregati sunt abyssi in medio mari; *e più chiaramente nel salmo 76.* in mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis; *e ancora più chiaramente nel Salmo 135.* Qui divisit mare rubrum in divisiones. *Veggasi il citato Abulense sopra il cap. 14. dell'Esodo alla quistione settima. La tradizione Ebraica, che Aminadab alla testa della Tribù di Giuda fosse il primo ad entrar nel Mar rosso, onde poi la Tribù avesse il Regno sulle altre, dal medesimo Abulense si rifiuta, e da S. Girolamo chiamasi favolosa.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IL nostro Accademico sa benissimo le due sentenze; ma sapeva ancora che la sostenuta dall'Autor delle note era di niun fondamento. Però contro del medesimo sostenne, che una sol divisione si fe-

ce nel Mare: Provò questa sentenza con ribattere tutte le ragioni portate a favore dell'altra, e perchè fa caso di tutti gli Autori, rispose a' passi portati contro di lui, e dedotti dagli Autori, che sostengono la sentenza della pluralità delle divisioni. Il passo del cantico di Mosè: *Stetit unda &c.* e l'altro del Salmo 76. *In mari via tua &c.* dimostrano la divisione del Mare, ma non già la pluralità delle divisioni, che si pretende: al *Qui divisit mare rubrum in divisiones* si diede per risposta quanto, parlando di questo fatto, asserisce per conclusione il Bellarmino. *Illud in divisiones fabulantur Hebræi significare duodecim divisiones Maris rubri factas fuisse, ut unaquæque Tribus per suam divisionem transiret.* Favole favole si vendono ai *benevoli* di questo Autore; ma i più accorti a lui ripetono: Risposte, Risposte. Se il Vento dividesse il Mare, o pur l'Angelo; se Faraone entrasse in Mare prima, o fosse l'ultimo; e se le prime file restassero affogate dall'onde, Io mi riporto a tutto il capo XIV. lib. cit. del nostro Accademico, ove si prova quanto sopra, e si tratta del passaggio del Mar rosso; e ne' capi seguenti mostransi i sbagli presi dall'Autore, e le mancanze in descrivere questo passaggio e prima, e dopo.

ANNOTAZIONE al Cap. XVI.

CHe col titolo di Cognato Raguale, o sia Ietro si debba intendere Suocero, è cosa chiara dal cap. 3. dell'Esodo, dove leggiamo, che Mosè pascebat oves Iethro Soceri sui. *La metafora di* Rubrica *violata da i due Sacerdoti è così chiara, che non ha bisogno di spiegazione per intendere essere stato violato un rito, ch' era prescritto da Dio: così la metafora di fulmine a Ciel sereno spiega le parole del Levitico a capi* 10. Egressusque ignis à Domino devoravit eos, & mortui sunt coram Domino. *I nomi di Colonnelli, Reggimenti, &c. sono i nomi, che la nostra lingua Italiana usa per ispiegare tali comandanti, tale, e tal corpo di soldati. Le voci usate dalla divina Scrittura* Tribunos, *e comandavano a mille*, Centuriones, *e comandavano a cento;* Quinquagentarios, *e comandavano a cinquanta;* Decanos, *e comandavano a dieci, se si traducesser col dire Tribuni, Centurioni, Quinquagenarj, Decani, e sarebbero barbare al nostro orecchio, e non intese averebbero diverso significato. Che Mosè non avesse altra moglie fuorchè la sola Sefora è opinione di Cornelio, Menochio, Tirino, e se non erro, la più comune tra gli Espositori. Che solo quì ella si chiami Etiopessa non può opporsi da chi è di parere, che Sara sia Jesca, benchè sempre si chiami Sara, nè la moglie di Abramo mai chiamisi Jesca. Che nella divina Scrittura due siano le Madian si nota da San Girolamo, da Eusebio ne' loro Onomastici, dal Bonfrerio nelle lor note, ed è dottrina comunissima, e riceutissima dagli Espositori. Una si stendeva dalla parte Oriental del Mar rosso; e quì fu dove Mosè prese la sua moglie Sefora: l'altra era nei confini di Moab presso il torrente Arnon; e quì fu dove si fece dal popolo di Israele il gran macello de' Madianiti. Parimente Santo Agostino, Erodoto, Plinio, Teodoreto, Rabano, Ruperto, il Lirano, il Tostato, il Vatablo, l'Oleastro, oltre agli Scrittori sopracitati, e altri moltissimi, che posson citarsi riconoscono due Etiopie, parlando de i tempi di allora; e poco importa se non si descrivono da alcuni Geografi recentiori, che più volontieri descrivono i Paesi, come sono, e si chiamano, che come furono, e si chiamaro-*

marono. Di queste una è Occidentale in Affrica remotiùs ultra Egyptum porrecta &c. *L'altra Orientale*, quæ aliàs Arabia dicitur, complectiturque Madianitas, aliosque populos, qui ad Arabicum sinum vergunt versùs Austrum: & ex hoc capite Sephora vocatur Ethiopissa, quia Madianitis. *Così il Tirino sopra il capo 12. de' Numeri: e con lui consente la parte maggiore degli Espositori.*

Annotazione All' Annotazione.

Parlandosi del foco uscito dall' Altare a guisa di fulmine, che uccise i due Sacerdoti Nadat, ed Abiu, si cercava se poteva dirsi propriamente che fosse un *fulmine mandato a Ciel Sereno*. Ma siccome si protestò il nostro Accademico col dire: *Di ciò non ne facciamo gran caso, come cosa di poco momento*. Così Jo lascio credere ognuno ciò che vole: Così poco fastidio mi prendo de' Colonnelli, Reggimenti &c., contro de' quali non si sono fatte che delle semplici istanze, come sopra s'è detto; che sebbene sembrano improprij non fanno però alterazione di sostanza. L'Autore delle note, il quale non faceva caso degli Autori, non ne avendo quasi mai citato alcuno ne' suoi due Trattenimenti, ora li mette in comparsa, e si raccomanda alla loro protezione. Il nostro Parmindo tutti gli ha veduti, ed esaminati, e per sostenere le sue sentenze, ha sempre risposto alle ragioni de' medesimi. Che Mosè abbia avuta un' altra moglie; e che Sefora non si possa chiamare *Etiopessa* l'ha molto dottamente provato il nostro Compastore al Tom. I. lib. I. cap. X. n. XIX. e seg. ed al capo XVI. dal n. I. al IV. Ha mostrato quali siano, e dove le due Città di Madian, e quale sia veramente la Patria di Sefora con passi tanto evidenti, che nulla più. Confessa egli pure le due Etiopie, ma ha detto, che queste sono in Affrica, e non in Asia. Ha egli stesso portato il passo del Tirino, e v'ha risposto, mostrandone i sbagli presi da lui, e dagli altri Autori del suo partito. L'Autore delle note pretende di soddisfare *i suoi benevoli*, ma certamente questi non cercano un catalogo d'Autori, cercano ragioni contro le ragioni di Parmindo. Ragioni dunque, e poi Autorità, mentre gli Autori già impugnati non provano, quando non si sostentano con ragioni, che distruggano le opposte. Si aspettava in questa Annotazione sentire se quell' *occidit pingues eorum* voglia veramente dire, che tutti i grassi, che mangiarono le Coturnici furono da Dio uccisi, e salvati tutti i magri, che egualmente le mangiarono; e mostrare che non sia vero, che per *pingues* s'intendano *divites, & potentes in populo*, come dottamente ha inteso questo passo il nostro Parmindo col Bellarmino, e con l'Aiguan.

ANNOTAZIONE al Cap. XVII.

Il numero, e la qualità degli Scrittori, i quali si dividono, altri in asserire, che Giob fosse della discendenza di Nacor fratello di Abramo, e altri in sostenere, che fosse discendente da Esaù, mi ha tenuto dubbioso di qual parte dovessi scerre. Per la prima m' invitava San Girolamo, il quale nella spiegazione letterale della Divina Scrittura ragionevolmente dalla Santa Chiesa *si antepone a gli altri Padri col titolo di* Dottor Massimo*; ed Io quanto*

to posso ne adoro le vestigia. Ma pure il vedere per la seconda un Santo Agostino, un S. Gio: Grisostomo, un S. Gregorio, un Santo Ambrogio, e la version de' settanta, che sempre Io sieguo, dove non si opponga alla nostra Vulgata, m'ha fatto inclinare a riporlo trà i descendenti di Esaù. Chi vuole di ciò informazione più minuta, legga l'accuratissimo Tineda in Job cap. I. num. 31.

Annotazione All' Annotazione.

SE l'Autor delle note ha avuto tempo di osservare il numero, e la qualità degli Scrittori, che favoriscono la sua sentenza, poteva altresì da' medesimi conoscere appresso a poco in qual tempo visse, e morì Giobbe. Nell'una, e nell'altra sentenza v'ha trovato il computo Parmindo: l'Autore suddetto forse l'ha passato sotto silenzio, perchè aurà veduto provata da questi Dottori la dimora in Egitto, da Giacobbe a Mosè, per 215. anni. Il nostro Parmindo per quello riguarda a Giobbe segue l'altra sentenza, e si protesta così al n. IX. cap. XVI. lib. cit. *Non intendiamo riprovare quella, che segue l'Autore delle note, ma noi incliniamo a questa.*

NEL LIBRO IV.

ANNOTAZIONE al Cap. I.

HO chiamata Raab col nome di Locandiera, voce alquanto meno ignobile, che Ostessa, *ho preteso significare donna, che teneva pubblico albergo per alloggio de' forastieri. Questa è la opinione di Sant Agostino, del Lirano, del Vatablo, del Pagnino, di Arias Montano, del Titelmanno, e d'altri. Essendo questi Autori Uomini intendentissimi della lingua Ebrea, mi son tenuto con loro nel ridurre al fonte Ebreo la voce Latina della Vulgata. Non mancano Autori gravi di diverso parere: ognuno è libero a seguirli. Quanto ai vocaboli militari di controscarpa, reggimenti, ala, &c. rifletta il Lettore, che se ne' tempi antichi non v'erano tutte l'armi, e maniere di fortificare, e combattere, che usiamo in oggi, però molte n'avevano simili, e se non vogliamo formare una nuova lingua Italiana, siamo in necessità, o di usar sempre una noiosissima circonlocuzione, o di applicare i vocaboli trà noi correnti. Per nome di controscarpa ognuno intende il declivo della fossa nella parte della Campagna opposta al muro della Città: Chiamiamo i corpi di mille soldati sotto un' Ufficiale stabile Reggimenti, e l'Ufficiale Colonnello. Veggiamo in più luoghi della Scrittura, che questa divisione di soldati, e questo posto trà loro, cominciato nel deserto sempre si mantenne negli Eserciti del popolo di Dio. Così il dividere degli Eserciti in ale, o fianchi, o corna, e corpo, e l'ordinare, e distribuire questi fianchi, e corpo in battaglioni, squadroni, file, &c. non è invenzione moderna: sono disposizioni sì naturali, che da tutti i tempi, e da tutte le nazioni mediocremente colte, si sono usate: Che poi io chiami ala destra, e ala sinistra di mio capriccio, quando dal sacro Testo ciò non si dice, non è vero; poichè lo ricavo dal contesto, e dal sito considerato secondo alla carta Geografica esattissima del Tirino, di cui mi vaglio. Di due parti, o ale dell' Esercito di Israele, che attaccaron battaglia sotto Gabaon, l'una seguì battendo il nemico sino ad Azeca, l'altra sino a Maceda. Si guardi la situazione di Azeca, e Maceda rispetto a Gabaon, e subito si conoscerà qual fosse l'ala destra, qual la sinistra. Lo stesso dicasi* della

della battaglia data all'acque di Meron, da dove i nemici divisi furono inseguiti altri fino alle Saline di Nuferefod; altri fino a Sidone, altri fino alle campagne di Masfe: le trè diverse situazioni di questi luoghi ci fanno intendere la situazione della destra, della sinistra, e del corpo di mezzo dei vincitori.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

QUantunque siano alquanto differenti i due apellativi *Locandiera*, ed *Ostessa*, non si averebbe difficoltà chiamarla piuttosto col primo, che col secondo. Il punto sta se il *meretrix* col quale la chiama la Scrittura sia bene stato inteso dagli Autori citati; e che non debba intendersi il *meretrix* in quel significato, che noi l'intendiamo: Che Raab fosse donna *peccatrice* me lo attestano due Santi, a' quali Io diferisco più volontieri, che agli altri Dotti di contrario parere. S. Jacopo Apostolo, discorrendo nella sua Pistola, che il peccatore non si giustifica *ex fide tantum, sed ex operibus*, porta in esempio questa Raab cap. 2. n. 25. *Similiter & Rahab meretrix, nonne ex operibus iustificata est, suscipiens nuntios, & alia via ejiciens*. Da questo passo si argomenta, che il *meretrix* significa *peccatrice*, mentre per l'opra buona di aver ricoverato i due Nunzj di Giosuè, che per serviggio del Popolo di Dio erano entrati in Gerico, ed aver loro salvata la vita, ottenne la sua giustificazione. Questa Raab dunque lasciata la vita passata, e penitente divenuta, meritò di essere sposa di Salmone, e Madre di Booz, e di entrare anch'essa nella Genealogia di Cristo. S. Matteo l. 8. nella prefata Genealogìa annovera quattro donne, fra le quali nomina n. 5. *Rahab*. S. Girolamo ne' Comment. sopra S. Matteo cerca la ragione per la quale l'Evangelista non nomini le mogli degli altri Patriarchi, ma solo queste quattro. Risponde a se stesso: *notandum, in Genealogìa Salvatoris nullam Sanctarum assumi mulierum, sed eas, quas Scriptura reprehendit: ut qui propter peccatores venerat, de peccatoribus nascens, omnium peccata deleret*. Raab dunque era *Meretrix* peccatrice, non Locandiera. Questa spiegazione si dà, non mai per impugnare la sentenza dell'Autore delle note, ma per maggior soddisfazione de' *suoi benevoli*. Quanto a' nomi di Reggimenti, e Colonnelli &c. Siccome non furono dal nostro Parmindo contraddetti con molto impegno, ma solo per via d'instanze, si lasciano correre, e che ognuno creda ciò che vuole, che in questi non consiste la sostanza della Sacra Srittura. Parlando delle fortificazioni del tempo degli Ebrei, bastantemente ne parlò il nostro Parmindo, e siccome il suo discorso era fondato sui periti dell'arte, così non si può dire al contrario. Quì si pretende dire cosa sia la *controscarpa*, ma Io credo che abbia preso sbaglio l'Autore delle note, mentre la lui descrizione conviene allo *spalto*, e non alla controscarpa. I Professori dell'Architettura militare, chiamano controscarpa quella parte di terreno, che chiude il fosso contro la scarpa della mura della Piazza: e lo Spalto è quello, che dall' altezza di questo terreno comincia a declinare insensibilmente verso la campagna, e serve per impedire agli aggressori il battere col cannone in breccia, onde sono costretti ad alzare le batterie: ma nè la

controscarpa nè *lo Spalto*, nè i *Baloardi terrapienati* nelle Piazze, nè le *opere a corno*, *e a tenaglia* furono già mai sognate dagli Ebrei, o da que' Re agli Ebrei nemici, siccome non mai si saranno sognato la polve da Schioppo, i fucili, ed i Cannoni. Si accorda che avessero gli antichi la loro disciplina militare a proporzione della maniera di combattere, e dell'armi, che usavano, ma oh quanto differente dalla moderna, che si è raffinata, e cangiata nel cangiarsi dell'armi; onde se si possa discorrere, e far paragone dell'una, e dell'altra Io mi rimetto. Ammiro bene un gran sapere in asserire con tanta franchezza, quando la Scrittura, non parla, che l'ala destra perseguitasse una parte de' fuggitivi a Maceda, e la sinistra l'altra parte ad Azeca, al solo guardar la carta Geografica del Tirino, che è anco la più fallace; quando nemmeno lo stesso Giosuè, che era in campo l'averebbe potuto francamente asserire in una tal confusione, e mischia, che seguì nella rotta data ai cinque Re, che erano sotto Gabaon. Dalla Scrittura ricaviamo che i Nemici fecero poca testa a Giosuè, ma che sorpresi da timore, combattendo anche Dio a favor degli Ebrei, *& contrivit eos Dominus à facie Israel.* Jos. 10. 10. Si diedero a fuggire disordinatamente verso Betoron inferiore, che se si guarda la carta esatta di Palestina di Gulielmo Sánson, si vedrà che andavano tutto al contrario alla situazione di Maceda, e di Azeca: Voltarono probabilmente a questa parte gli sbigottiti Nemici per salvarsi fra quelle colline, pensando anche, che gli Ebrei non dovessero dar loro la caccia, ma non fu così, perchè Giosuè con tutta l'armata *persecutus est eos per viam ascensus Bethoron;* che però vedendosi incalzati tornarono in dietro, e si voltarono verso i loro quartieri di Maceda, e di Azeca, e furono accompagnati sino a Maceda, e ad Azeca, e perchè Azeca era più lontana da Gabaon, che non era Maceda; ad esterminio di que' che seguirono il viaggio sino ad Azeca concorse l'Angelo del Signore a tempestarli co' sassi, forse per dar sollievo agli Ebrei, che poco più dovevano aver di forza per seguitarli sì lontani, ed in fatti molto più furono quelli, che restarono uccisi dalla tempesta, che dal ferro: Si noti nella carta, che da Maceda si và diritto ad Azeca: L'esercito vittorioso perseguitava i fuggitivi, e forse con quel disordine, che i nemici fuggivano: non essendosi potuti salvare a Betoron, piegarono a Maceda, e que' che non avevano trovato rifugio in questa prima piazza, tirarono avanti per salvarsi in Azeca, e sempre co' Nemici alle spalle. Se dunque tutti fuggirono, benchè senz' ordine, per la medesima strada sino a Maceda, e da Maceda, rispetto a gli altri, fino ad Azeca; dunque non fuggirono in due corpi distinti, uno de' quali andasse a Maceda per una via, l'altro ad Azeca per altra strada; dunque nemmeno l'esercito di Giosuè si sarà diviso in due corpi per incalzarli, ma siccome fuggivano uniti, benchè in disordine, tenendo una sola strada; così gli Ebrei, con la stessa disordinata unione di un sol corpo di battaglia, gli avranno accompagnati battendoli, e fino a Maceda, e fino ad Azeca. E questo è quanto si può dire con maggior

gior probabilità, e su'l senso della Scrittura, e su la situazione de' Luoghi, quì nominati. Il nostro Parmindo non ha fatto alcuna opposizione d'impegno a quest'ala sinistra, e destra. Io ho detto quello, che mi pare più naturale, e coerente al sacro Testo, e lascio che altri credano quel che vogliano. Non credo già che per questo mi ascriverà al numero de' *malevoli* il prudente Autore delle note.

AVVERTIMENTO.

IN questa giornata seguì il gran prodigio di fermarsi il Sole, e la Luna. Il nostro Parmindo disse, che *col Sole, e la Luna si fermassero ancora tutti i Cieli, e le Stelle*. Tom. 1. lib. 1. cap. XVII. numero 5. opinione, che non sarebbe dispiacciuta all'Autore delle note, che intanto non l'abbraccia, perchè dice egli: *che se si fossero fermati tutti i celesti mobili, averebbero sconcertata l'aria, e la terra*. Il nostro Parmindo mostra, che non poteva nascere questo sconcerto; spiegò a maraviglia il sistema della sua opinione, che s'abbraccia quasi da tutti; ma non ostante si protestò, che non riprovava quella del Dottissimo Autore delle note; e se in questa sua annotazione avesse replicato intorno a questo particolare, l'avrebbe riconosciuto il nostro Accademico per favore, e ne sarebbero restati più soddisfatti i *benevoli*.

ANNOTAZIONE al Capo II.

CIrca il numero degli anni, che visse Giosuè dopo l'ingresso nella Terra promessa sono tante varie le opinioni, che il Serrario ne ennumera fino a dodici. Io ho seguita la opinione del Caietano, Cano, Arias Montano, Menochio, e altri, assegnando anni dieci in circa, perchè mi è parsa la più connaturale nel sacro contesto. Che Adonibezzec si convertisse a Dio nella sua disgrazia, e si possa sperare la sua salute è opinione del Serrario, di Cornelio a Lapide, e altri molti.

ANNOTAZIONE ALL'ANNOTAZIONE.

NElle cose dubbiose il nostro Accademico ha seguito quegli Autori, che hanno impugnate le ragioni degli altri, ed ha seguitata la loro sentenza come quella che più s'uniforma al sacro Testo, e meglio s'addatta alla Cronologia. Su questo particolare ha stabilito, che Giosuè dopo passato il Giordano sia vissuto anni 17. avendone spesi sei in terminar le battaglie, ed uno in far la divisione delle Terre alle Tribù, e che poi in pacifico governo, ed a dare un miglior regolamento alle cose, ne passasse altri 10. Così mostra che di 53. sorti d'Egitto, che 40. ne passò nel deserto, e che essendone vissuti 17. dal passaggio del Giordano, formano appunto la somma d'anni 110. del suo vivere, che questo è certo dalla Scrittura *Josvè* cap. ult. Se l'Autore delle note non vuole dargli altro di vita che anni 103. Doveva almen render qualche ragione, con cui potessero i suoi amici rispondere a chi loro oppone quelle del nostro Parmindo.

ANNOTAZIONE al Capo VI.

A'Chi pare aver io detto a capriccio: stava il Re in un appartamento fresco a terreno, si presenterà ragionevole fondamento, se rifletterà alle

parole del sacro Testo. Judic. 3. sedebat autem in æstivo cænaculo; *e di lì a poco:* Forsitan purgat alvum in æstivo cubiculo. *Chi è di opinione, che Eglon fosse in Gerico, non può dire, che Aod dopo la sua impresa ripassò il Giordano; ma avendo io stabilito, che quel Re era in Moab corrispondo a' miei principj, facendogli riattraversare que' flutti: Che Samgar fosse Giudice del popolo Ebreo, stà chiaro,* Judic. 3. 31. *dove egli si registra successore ad Aod:* Post hunc fuit Samgar. *Che governasse per brevissimo tempo ricavasi dal contesto; onde colla comune degli Espositori scrisse il Tirino.* Hic, *cioè Samgar*, est tertius Judex; sed brevissima fuit eius principatus duratio. *Nega l'Abulense, che Debora fosse Giudice; ma vuole, che fosse sol Profetessa. Per contrario S. Girolamo, S. Ambrogio, il Genebrardo, il Cajetano, e altri molti con loro affermano, lei essere stata veramente Giudice in Israele: e questo il sacro Testo* Judic. 4. 4. *afferma, che essa* judicabat populum in illo tempore, *non vedo, perchè gli si abbia a togliere la podestà giudiciaria.*

Annotazione All' Annotazione.

QUesta annotazione non è certamente fatta per rispondere al nostro Parmindo, il quale ha detto le medesime cose, e fa vedere, che lo stesso diceva anche Gioseffo Ebreo; anzi parlandosi degli anni, che sopravisse Aod alla sua Vittoria, che stima incerti l' Autore delle note, ei disse, che 42. anni probabilmente furono, e che Aod visse in tutto anni 80. e non già 110. si rimette il Lettore al Tom. 1. lib. 1. cap. XIX. del medesimo nostro Accademico. Non s' accorderebbono anche nel tempo del governo di Samgar, che si provò di poco tempo, se l' Autore delle note nel testo non mostrasse di dare molti anni di governo a Samgar suddetto, di quello ora dica nella annotazione presente, e nella sua tavola Cronologica al capo XXX. del suo Trattenimento, nella quale opinione s'accordano e l'uno, e l' altro de' duoi Scrittori. Solo si faceva istanza, perchè dall' Autore delle note si mettessero nella sua tavola Cronologica suddetta distinti dalli 40. anni di Debora, e Barac, gli anni 20. dell'oppressione, quando questi si devono includere negl'anni suddetti 40. come provava il nostro Compastore, senza che in questa annotazione, o altrove ne dia qualche ragione ai suoi Lettori, che pure l'attendevano; e sapendo che questa tavola Cronologica è stata fortemente riputata falsa, restano, in non veder la difesa, confusi.

AVVERTIMENTO

QUantunque sia vero, e certo, che *i più vecchi*, i quali *passarono il Giordano* con *Giosuè*, non *sorpassassero* gli *anni sessanta*, mentre niuno di quelli, che nel deserto toccavano l'anno ventesimo, arrivò alla Terra promessa: *Omnes qui numerati estis à viginti annis & supra, & murmurastis contra me, non intrabitis terram ...., præter Caleb filium Iephone, & Iosue filium Nun.* Num. 14. 29. e 30.; non è poi certo, che *i più vecchi, che erano* vivi *al morir di Giosuè non sorpassassero i settanta*, come ci fa leggere l' Autore delle note nel Testo; che però questa gratuita asserzione non può provare, che Giosuè non avesse avuto che 10. anni di vita, dopo

po il passaggio del Giordano: l'opinione degli anni 17. di governo in Giosuè è la più probabile, non tanto per le ragioni addotte dal nostro Parmindo, ma perchè fatti i conti su gli anni de' Governi di Cadaun Giudice, e comprovati dal medesimo col Sacro Testo nella sua tavola Cronologica della quarta età del Mondo, questi anni 17. compieno il numero degli anni 480. che si provano scorsi *ab Exodo ad Templum*; ma di questo si parlerà altrove.

ANNOTAZIONE al Capo VII.

AVverta il Lettore, ch'io professo di scrivere Istoria sul fondo della Divina Scrittura, non di tradurre la Divina Scrittura. Quindi a somiglianza de' dipintori talora considero alcune particolarità connaturali al fatto, benchè non siano nel sacro Testo. Nel così fare sieguo l'esempio di tutti i Santi Padri, e di tutti i Predicatori; ma singolarmente di S. Gio: Grisostomo, i quali nel raccontare i fatti scritturali, tenendo sempre salva la sostanza della storia, frequentemente aggiungon di proprio qualche pittoresco panneggiamento, non temerario, perchè conforme alla natura del fatto. Tale è quì il pane sugli omeri, e le trombe ad armacollo dei soldati di Gedeone; il quale le diede bensì loro in manibus, *ma poi avendo le mani occupate co' vasi di creta, in cui tenevano le lucerne, naturalmente dovevan portare ad armacollo le trombe. L'affermare che Gedeone divise i suoi in trè colonne è un dire con termine militare a noi chiaro ciò che chiaramente dice il sacro Testo. (Judic. 7. 16.)* Divisitque trecentos viros in tres partes. *Che l' interesse movesse gli Efraiti a tumulto ben si ricava dal vedere, che soddisfatto l'interesse, il tumulto fu acquietatò*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

NOn è male lasciar talora correr la penna, e distendersi su cose, che se non sono verità d'istoria, sono però coerenti ai fatti, è ben male fra le superfizie dell'arte, perdere, e trascurare il fondo della storia medesima. Non è pertanto questa l'annotazione, che bramava il *benevolo* Lettore. Desideravasi sapere se il concerto dato a' soldati da Gedeone, consistesse in sei comandi; e non quì toccati, come s'intendono spiegati dal nostro Accademico al capo XXI. del suo Tom. I. lib. I. al numero V. e che si raccolgono, al dir di lui, dal sacro Testo. Quì poteva impiegare con maggior soddisfazione del Lettore la penna, e rimediare, con notizia sì erudita, e propria della storia, alle mancanze delle altre edizioni. Anzi dir loro perchè quì non più si legga: *e perchè nelle tenebre non si confondessero* (i soldati di Gedeone) *diede loro la parola militare per segno: Fu questa la spada di Dio, e di Gedeone;* e si faccia adesso leggere: *diede loro un militare celeusma e fu la spada &c.* Io non penso già che questa mutazione sia proceduta per non impegnarsi a spiegare cosa sia *parola militare* e risponde re a quanto su ciò gli fu opposto; ma piuttosto avrà giudicato, giacchè stà su le bizzarie, che spieghi meglio il suo sentimento la bella parola *Celeusma*, che un'altra volta potrà far grazia a suoi benevoli d'avvisarli, se quì sia posta con tutta la proprietà del suo genuino significato. Quanto a me non prendo le cose con tutto rigore. Stimo bene che non si possa dire propriamente,

mente, che Gedeone dividesse in tre Colonne l'esercito; ma che in *tres partes* a parlar giusto, voglia dire, che fece tre Corpi di battaglia. L'esercito si divide in Colonne, quando si da al medesimo una lunga marcia, e questo affine, d'arrivare con più sollecitudine al sito destinato, e per trovar su'l viaggio maggior sussistenza di foraggio, e di comodo da riposare le truppe, il che non succede, quando in una sola Colonna si dà la mostra ad un esercito grosso, e così si divide l'esercito in più Colonne, e l'una tiene una strada in distanza dell'altra di cinque in sei miglia. Tutto questo s'è molte volte osservato a praticarsi in occasione delle ultime guerre in Lombardia. Gli Effraimiti, che tumultuarono contro Gedeone, si quietarono al sentirsi lodare: dunque non si mossero per interesse ai tumulti, ma per superbia: Così la discorre il nostro Parmindo con provare il suo detto con le parole del Testo, e col fatto: mentre se Gedeone non distribuì ad alcuno la preda fatta, e tutto restava in mano de' soldati, così restava in mano degli Effraimiti ancor la sua porzione; onde non tumultuarono perchè temessero di perder la preda. Fu detto ancora, e provato che i due Re Zebee, e Salmana non furono uccisi al campo. Or quì freme il Lettore *benevolo* per non veder in questa annotazione una risposta a queste opposizioni.

AVVERTIMENTO.

L'Autore delle note spiega nel seguente suo capo la storia di Rut. Non può negarsi, che non sia stata mai sempre oggetto di gran contrasti tra gli espositori. Anche il nostro Parmindo ha scritto su la medesima storia: Legga ognuno e l'una, e l'altra, e giudichi della migliore. S'aspettava però che nell'annotazione a questo capo si rispondesse alle opposizioni fatte a lui dal nostro Accademico per mostrare che Rut era presente, quando il di lei più prossimo Parente, la cedette a Booz, e sciogliere il punto al suo Lettore, e spiegargli tutte le leggi, che in caso di tali cessioni si praticavano.

Il nostro Parmindo non ha affettato quì di applicare a Personaggi i titoli di *Cavaliere*, *e Dama*. Tutti gli Ebrei di quel tempo erano egualmente nobili, perchè ognuno provava nella sua Tribù la sua discendenza, e tutti egualmente esercitavano opere servili. I Giudici, e i Re, almeno Saul, e Davide, che furono d'elezione, erano da Dio suggeriti; I Giudici legali, o Ufficiali da guerra erano a tali cariche promossi non per merito di sangue, ma per quello della loro abilità. Quando Saule fu unto in Re era fuori cercando le Asine di suo Padre, e dopo seguitò ad arare la terra. Davide era un povero Pastorello: Gedeone, e Samgar Giudici mietevano, e battevano il grano, ed erano Agricoltori: Booz, di cui quì si parla, attendeva pure a lavorare alla Campagna, e dormiva fra le spighe sotto il portico, come praticano i Lavoratori. Il marito di Giuditta era nel campo, allorche un folgore lo sorprese: Abramo, Isacco, Giacobbe, e Mosè non erano tutti Pastori? Ed Eliseo non arava anch'esso la terra? Nè l'essere più povero, o più ricco pregiudicava al sangue: In fatti Booz suddetto era ricco,

ricco, e pure sposò Rut Donna povera, perchè sua Parente. Tutti egualmente andavano alle vindemie, ed a tosar le pecore, e fino i figlioli dei Re. Queste cose si praticano da i *Cavalieri*, e dalle *Dame* de' nostri Secoli? Non ho mai letto in altri Autori, nè mai ho sentito da alcun Predicatore nominare il *Cavaliere* Booz, e la *Dama* Rut; quindi sorpreso da questa novità ho detto un mio parere, nè voglio disgustare l'Autore delle note con dire al contrario. Se i suoi benevoli sono contenti, io sono soddisfatto.

ANNOTAZIONE al Capo X.

CHe la terra di Tob fosse nel luogo, dove da me è situata, oltre alla carta esattissima del Tirino, si prova stesamente dal Bonfrerio. Che Jefte facesse i suoi acquisti non già rapendo in paese amico ma facendo prede sugli inimici del popol suo si insinua, 1. perchè trattandosi di un Personaggio lodato nella Divina scrittura, dobbiamo prendere a bene ciò, che si può, non a peccato. Così fanno i Santi Padri; e per tacere de gli altri veggiamo, quanto S. Agostino impiega d'ingegno per provare, che Giacobbe non disse bugia, quando affermò di essere Esaù. 2. Troviamo, che dappoi così fece ancor Davide, il quale per molto tempo mantenne se, e i suoi, depredando sul paese nemico 3. Perchè veggiamo, che non si rese odioso al suo popolo: onde il Tirino quà parlando della esaltazione di Jefte al Principato, e della dispensa d'essere ammesso nelle pubbliche radunanze del suo popolo, dice: Id merebatur pietas illius, & morum probitas, animi magnitudo, rerum gerendarum industria &c. *Dunque esso non suppliva alla sua povertà, e non trovava il mantenimento de' suoi con illeciti ladroneggi, ma con giuste prede sul popol nemico.*

Quanto al passaggio del Arnon sui ponti, si ricava dalla natura del fatto. Lo passò Jefte sotto le mura di Aroer, quando in quel paese i fiumi per lo disfacimento delle nevi sono più pieni, e lo passò dove sbocca dal lago di Iazer, dove abbondavano l'acque; ed essendo Jefte un Comandante di molta prudenza, non poteva senza l'aiuto de' ponti azzardare a quel passaggio l'armata. Il passare quel fiume sotto Aroer Città posseduta dagli Israeliti, gli serviva di difesa, per l'aiuto, che poteva ricever da quella, e insieme, perchè in occasion di disgrazia, aveva ivi una ritirata sicura. Il sacro Testo non nomina ala destra, nè ala sinistra; però ci fa intendere, che ciò si fece, quando nomina i due termini tra lor lontanissimi Mennit, e Abela; fin dove tenne dietro ai nemici l'armata vittoriosa. Però, chi non gusta del vocabolo di ala destra, e sinistra, può facilmente soddisfarsi col leggere, un corpo dell'armata inseguì i fuggitivi fino in Mennit: l'altro fino in Abela. Circa il voto di Jefte, e la sua esecuzione sono molte, e variissime le opinioni de' Padri, e de' Scrittori. Il Lettore può vedere il Serrario quì alla quistione decima settima. Egli si appiglia alla opinione, che Jefte, nel far il voto, e nell'esequirlo operasse per ispirazione divina; questa sentenza è difficile da persuadersi; ed ha in contrario S. Agostino, S. Girolamo, S. Ambrosio, S. Tommaso, ed altri da lui stesso citati. Io nel voto ho seguita la sentenza di S. Ambrogio, il quale nel lib. 3. Officiorum *al Capo duodecimo afferma, che Jefte fece il voto incautamente, e val dire senza riflessione; onde si riduce ad attuale ignoranza. Quanto alla esecuzione non ho affermata sentenza alcuna, contento di inclinare,*

clinare, non di asserire. La opinione, a cui ho detto di inclinare è del Lirano, del Mariana, e d'altri: Le ragioni dell'inclinare sono le sopra esposte.

Annotazione All' Annotazione.

PArlando di Jeste, si torna a ripetere nel suo Testo dall' Autore delle note, che *era figliolo di non legittimo Matrimonio, o almeno nato da una vilissima Madre*, quando chiaramente la scrittura; senza ambiguità lo dice; *filius mulieris meretricis*. Ciò che prova, che non era nato di leggitimo matrimonio, e che era nato non solo da una femmina vilissima, ma che questa era altresì *Donna peccatrice*; che se mai volesse dire, che anche quì *meretrix* significa *Locandiera*, vorrei poi sapere, come la scrittura dovverebbe chiamare una donna peccatrice. Col parere del Menochio, dell' Abulense, ed altri, e secondo anche la situazione, fu detto, che la Terra di Tob, di cui quì si parla, era nelle pianure della Tribù di Gad; che non è probabile, che Jefte si fosse andato a postare sì lontano dagli Israeliti, ed in Paese nemico, mentre non sarebbe stato sicuro ne' suoi quartieri, e l'averebbero fatto sloggiare come un predatore su que' popoli: di questo non poteva temere in mezzo agli Israeliti, a'quali, come s'è detto dal nostro Parmindo, non dava molestia, ne sopra loro faceva alcuna preda; onde anche abbandonando il suo alloggiamento, per stendersi a depredare su gli Ammorrei non molto lontani, era sicuro, che il di lui Quartiere non sarebbe in sua assenza, stato disturbato da suoi amici, che pur lo temevano: ma come che queste sono cose di non molta importanza, si lascia credere ad ognuno ciò che stimerà più naturale. Solo dico, che in vano quì si è affaticato l'Autor delle note in voler provare, che Jefte, non molestava gli Israeliti, mentre non è stato detto al contrario. Nè dalla Sacra Scrittura si parla dell' Arnon, nè de' ponti su d'esso costrutti in occasione di questa battaglia. Dalla natura del fatto ben si ricava che si passò l' Arnon, ma non si ricava già che su de' ponti. L' Arnon è un picciolo torrente povero d'acque, tanto più nel suo principio. I Torrenti, anche più grandi dell' Arnon, non portano mai acque grosse, e da non potersi passare, se non quando per dirotte pioggie si gonfiano; ma che, in termine di un' ora, o poco più, ognuno può passare quasi a piedi asciutti, ma non già nella loro gonfiezza, e nemmeno sopra de' ponti fatti di Tavole, che se vi fossero, l'impeto dell'onda precipitosa seco li porterebbe al basso. In Masfa diede Jefte il giuramento a' suoi di assumere il comando, e di sostenere le parti di Capitano in quella guerra; si portò veramente a piantare il campo di battaglia nelle pianure di Mennith, ed in Vicinanza d'Aroer: Se è così, è chiaro che per passare da Masfa in quelle campagne, aurà passato l' Arnon sopra il suo picciol lago, e non di sotto; ove sbocca dal lago di Jazer, nè sotto la difesa, o foco di Aroer; dunque quell'aqua poteva aver quel torrente nel suo principio, che vi abbisognassero ponti, i quali richiedono tempo per essere dirizzati, e pronti legnami; e Jefte non perdette tempo, ad investire i Nemici. Quando fuggirono i Moabiti

da Gerico, intesa la morte di Eglon, passarano pure il Giordano, che è il fiume principale di Palestina, ed è certo che i Moabiti posti in fuga, e disordinati andarono chi da una parte, e chi dall'altra a passare il Giordano, ed è evidente che non v'erano ponti, ma che lo passarono a guazzo, e probabilmente, come si pratica, in que' siti dove l'acqua più si dilata, ed è men' alta. A queste guadine si postarono gli Ebrei, e di mano in mano, che tenevano i guadi, erano uccisi: *occupaverunt vada Jordanis*, si misero in guardia di questi siti, ove facilmente potevano passar l'acqua, che tanto importa la voce *vada*, dunque quì non erano ponti. L'Autore delle note non dice in questo capitolo, che Jefte fece occupare anch'esso i guadi del Giordano, per ove dovevano passare i rubelli Effraimiti, ordinando alle guardie che al guado stesso si trucidassero: confessa dunque quest' Autore, che senza ponti potevasi passare dalle armate il Giordano. Ora ripiglio, e dico: se un' armata può passare senza ponti il Giordano, che è sempre abbondandante d'acque, ed è fiume principale di quel Regno; perchè non si potrà passare l'Arnon misero torrente e nel suo cominciare a scorrere, dove nè pur forse era una stilla d'acqua, senza il beneficio de' ponti? Se dobbiamo discorrere della natura del fatto, mi pare che io la intenda bene, e che benissimo l'abbia intesa anche il nostro Accademico, quando ha detto Tom. I. lib. I. cap. XXV. numero I. *pronunzia poi con franchezza* (l'Autore delle note) *che Jefte gettò i ponti sul fiume Arnon, in vicinanza d'Aroer, quasi che un torrente, anche dove quasi comincia, fosse eguale al Giordano*; e che pur quì si mostra passato, e ripassato dalle armate senza ponti. Lasciando quì *l'ala destra, e sinistra*, io m'accordo a dire, e se ne contenterà anche il nostro Parmindo, che essendo Masfa tra Abela, e Mennith, un corpo dell'armata inseguì i fuggitivi a Mennith, e l'altro fino ad Abela. Questa è veramente la natura del fatto.

In ordine al sagrifizio della Figlia di Jefte, si dichiarò il nostro Parmindo loc. cit. di non volerne *formar quistione*. Inclina però alla sentenza contraria dalla quì tenuta dall' Autor delle note, e con sodissime ragioni ribatte quanto da esso si dice. *Le Vergini, che andavano à piangere la morte di Seila andavano per divertirsi;* mentre la scrittura dice *plangebant filiam Jephte*, e non già *gratulabantur*: e questo è certo fossesi o morta, o ritirata dal mondo. Se però si voleva ripetere, che Seila non fu sacrificata, e che le Vergini andavano a star seco lei in conversazione, bisognava prima, per soddisfazione *de' benevoli*, rispondere alle obbiezioni, ed alla Sacra Scrittura. Contro di questo Autore fu detto, che non la Tribù d'Effraim, propriamente parlando, ma bensì gli Effraimiti furono quelli, che parlarono alto contro Jefte; e quegli istessi, che parlarono alto contro Gedeone. Questi sono dal nostro Parmindo mostrati Manassensi, ma detti Effraimiti, perchè nacquero a Manasse da una Donna della Tribù d'Effraim, e forse sua Cugina, e Cugina d'Effraim; e per distinguergli ancora con l'appellazione d'Effraimiti dai Galaaditi, che derivavano da Galaad discendente da Machir, figlio pur di Ma-

Manasse *ex mul. concubina*. Che cosa ha detto in risposta questo Autore a soddisfazione del suo Lettore? Niente: ma perchè? Perchè questi da esso lui si vogliono discendenti da Effraimo, e non da Manasse, come se gli è mostrato, e per provare con una sì evidente falsità la dimora in Egitto d'anni 430., e non di 215. come si prova contro di lui dal nostro Accademico, anche per la Genealogia di Manasse al capo XIII. n. XXII. del suo primo Tom. lib. I. e però qui si tace, perchè altrimenti se confessasse d'aver preso questo sbaglio, tutto anderebbe a monte il sistema della sua storia, e della sua cronologia.

ANNOTAZIONE al Capo XI.

Circa il tempo di Sansone riconosco in Autori accreditati quattro sentenze. La prima lo colloca avanti ad Elì. Non la sieguo: perchè Elì, come vedremo fu Giudice per quarant'anni, la massima parte de' quali cadde nel tempo della medesima servitù, come è chiaro da Testi sopraccitati: dunque non si possono in tal sentenza trovare gli anni venti, nei quali Sansone fu Giudice.

La seconda sentenza mette Sansone nei primi venti anni del Governo di Elì? Non la sieguo, perchè per consecuzion di dottrina dovrebbe poi dirsi, che Sansone avesse cominciato a giudicare bambino, e di poco la sua vita avesse superati i venti anni.

La terza è dell' ingegnosissimo P. Tournemin, e mette Sansone dopo Elì. Questa mi piacerebbe, se io non seguissi il parere, che la servitù Filistea cessasse l'anno seguente alla morte di Elì: opinione che non può combinarsi coll' altra, stante che Sansone non liberò il suo popolo dalla servitù Filistea; ma solo diede principio, non compimento alla liberazione, conforme alla predizione dell' Angelo, il quale non disse liberabit, *ma* incipiet liberare.

La quarta mette Sansone cogli anni ultimi, o quasi ultimi di Elì; e questa ho seguita, perchè in essa felicemente si accordano tutti i testi del Sacro racconto; come ho mostrato.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

O Questa annotazione è fatta per gli eruditi; o per gli Ignoranti: se per questi non la capiscono: se per gli altri, non ne sono contenti. Il nostro compastore nel suo Tom. I. lib. I. cap. XVIII. n. V. e nel cap. XXVI. e XXVII. ha provato chiaramente, che Sansone fu l'ultimo de' dodici Giudici, che si contengono nel libro de' Giudici stessi, e ch'ei regnò vent'anni, e che non ha che far per niente con Elì, che dopo di lui fu Giudice, e Pontefice, e che regnò anni quaranta, e così rispose ad una per una a tutte le obbiezioni dell' Autore delle note; colle quali pretendeva provare Sansone successore, e coadiutore ad Elì, e per conseguenza mostrò che era falso, falsissimo, e contro tutto l'ordine della Sacra Scrittura, quanto si diceva, e quanto ora si ripete, sì in questo capo XI. come nel XII. seg. e nel principio del XIII. Altro ci vuole per capacitare gli Uomini eruditi, che respondersi da questo Autore alle opposizioni, che egli fa a sè medesimo, adducendo i passi della scrittura intesi secondo le sue idee, e non già secondo il vero senso, piano, e naturale del Sacro Testo; come appunto fa chi da sè stesso givoca a Scacchi;

che

che va movendo i pezzi secondo il genio di quel partito, che intende rendere vittorioso. Quì era d'uopo, se voleva ripetere la stessa sua sentenza, rispondere alle obbiezioni a lui fatte, ed allora gli averebbero prestata fede i suoi benevoli. Con qual fondamento vuol quì imbrogliare il libro de' Giudici con quello dei Re, e voler che sia posteriore chi è primo, e primo chi è dopo. In Sansone termina la storia de' Giudici: In Elì, e Samuele cominciano i Libri dei Re. Dove trova mai ne' Giudici, e al tempo di Sansone nominato Elì; e dove nel primo de' Re trova mai nominato Sansone? Non vede questo Autore, che non distingue il tempo di quella, che fu oppressione in Israele, mandata da Dio per l'Idolatria, e che terminò Sansone col far perire 3000. Filistei de' principali sotto le ruine del Tempio; dal tempo di quella che non fu oppressione, ma guerra viva portata da' Filistei agli Israeliti negli ultimi tempi d'Elì, non per l'Idolatria, ma per gastigare Elì ne' suoi Figli Ophni, e Finees trasgressori delle Sante leggi, e non corretti dal Padre, che era de' loro peccati ben consapevole, e gliela tolerava. Non è dunque chiaro che Sansone, morendo, vinse i Filistei? Non è chiaro che al tempo d'Elì restarono gli Israeliti due volte battuti da' Filistei con la presa dell'Arca? E che queste battaglie non accadettero che nel fine della vita d'Elì, il quale anch'esso morì, come si sa, all'avviso della perdita dell'Arca, e così dopo quarant'anni di suo governo passati dopo la morte di Sansone; e che l'oppressione dei quarant'anni al tempo di Sansone medesimo è distante quarant'anni da questa guerra, e non già data, subito morto Sansone; per conseguenza l'oppressione suddetta non ha niente che fare con questa guerra, che da Samuele fu predetta ad Elì, ed esso Samuele non ha mai veduto vivo Sansone, essendo certo che nacque due anni dopo la lui morte, come ha provato il nostro Parmindo; nè alle lui ragioni si rende risposta. Ora Io dimando a voi generosi Compastori, e particolarmente a voi Cronalbo, ed Aristomene, come i più intendenti di Sacra Scrittura, se questi sono sbaglj, o nò? E se questo non è un metter sossopra la sacra storia? Quanto con Parmindo io dico, e quanto voi stessi avete detto ne' vostri trattati scritturali è vero, o non è vero? Se non è vero si faccia giustizia all'Auttore impugnato; mà se è vero, come è senza fallo, si contenti con pazienza di sentirsi a dire la verità, e non si persuada giammai, che alcuno di noi, abbia per questo men concetto della sua virtù, e di credere che ognuno ammira in esso lui un singolare talento.

ANNOTAZIONE al Capo XIV.

HO *Attribuite le morti de' Betzamiti a pena di aver veduta aperta l'Arca del Signore. La Vulgata dice:* Eo quòd vidissent Arcam Domini 1. *Reg. 6. L'Ebrea più chiaramente:* eo quod inspexissent in Arcam, *onde Cornelio à Lapide quì commenta le parole* vidissent Arcam, *con aggiungere* intectam, & nudam, imò quòd introspexissent, ut viderent, num Philisthaei tabulas legis ex ea sustulissent, vel quid aliud ei imposuissent. *E questa è la sentenza del*

Serrario, Vatablo, Clario, Mendoza, e altri; ed è la più connaturale alla lettera. Quanto a Cariatiari io l'ho situata dove la trovo nella Carta da me più volte lodata del Tirino, la quale a giudicio di tutti coloro, che sono più versati nella divina scrittura è la più esatta, e scritturale tra tutte. E tanto so nelle altre situazioni, dove espressamente non noto alcuna cosa in contrario.

Annotazione All' Annotazione.

Giacchè l'Autore delle note è caduto nel pensiero del nostro Parmindo, che di questo fatto parlò, per mostrare che Giosefio Ebreo diceva pure lo stesso, non occorre parlar di vantaggio. Circa la morte di cinque mila della Plebe sostenuta dall'Autore, e non creduta dal nostro Accademico, spiega benissimo il Testo, e mostra non essere probabile, si lascia ad ognuno credere a suo modo.

Annotazione al Capo XV.

Quando Samuele intimò al popolo il celebre : Hoc erit ius Regis, *tra l'altre cose disse:* Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis: *Ho spiegato: saranno obbligati a servire nelle sue Carrozze di seguito :* facietque sibi equites; *e ho spiegato serviranno di guardia, e saranno obbligati a montar a cavallo:* & præcursores quadrigarum suarum: *Ho spiegato: serviranno di lacchè, e dovranno preceder le sue mute col corso. Ad alcuni pare, che questo sia un dare agli antichi le mode correnti. Questo Treno non si dona da me alla corte dei Re di Giuda: lo espongo quale chiaramente lo trovo nelle citate parole del Sacro Testo, colle parole confacenti alla nostra lingua Italiana. La voce* currus *risponde a i nostri cocchj, e nostre carrozze: la voce* quadrigæ *risponde alle nostre mute di quattro cavalli: la voce* equites *significa gente a cavallo : la voce* præcursores quadrigarum, *in quanto è distinta dall'*equites *significa servitù, e che aveva per ufficio il correre a piedi avanti le carrozze, e tali servidori in nostra lingua Italiana si chiaman lacchè : e quando il Sacro Testo dice nel numero del più* in curribus, e quadrigarum; *non nel singulare in* curru, *o* præcursores quadrigæ *ci fa intendere carrozze, e mute di accompagnamento, e di seguito. Non deve già per questo giudicare il saggio, e discreto Lettore, che le carrozze di allora fossero di quel taglio, e modo, che si usano in oggi, o che i servidori destinati al corso vestissero come in oggi i nostri lacchè. Anco in oggi queste mode nella diversità de' paesi sono diverse: I nostri Avi, e i nostri Bisavoli andavano in carrozza, e tenevano servitù; nè le lor carrozze erano come le nostre, nè i lor servidori vestivano come i nostri. La superbia, la vanità, il lusso, l'amor proprio, l'appetenza dei proprj comodi, dopo il peccato di Adamo sono state nel mondo passioni, che sempre da molti hanno auto il lor seguito. Le mode conforme alla varietà de' paesi, e de' tempi si son' andate variando; ma la sostanza del comodo sempre è rimasta. Cinquant' anni fa nella nostra Italia non si vedeva il lusso delle fabbriche, e mobili, che veggiam' oggidì; ma in allora regnava un lusso assai peggiore, e più dispendioso di mantenere nelle famiglie private moltitudine d'uomini d'armi. Chi non gradisce le parole da me usate, le attribuisca a povertà di lingua: S'egli è più ricco di voci Italiane, che spieghino le cose antiche, muti i vocaboli; ma poi stante la chiarezza aperta del Sacro Testo converremo nelle espressioni.*

Quan-

*Quanto all'*Hoc erit ius Regis, qui regnaturus eſt ſuper vos *incautamente nelle prime edizioni mi è sfuggito il dire, che la mia ſentenza ſia contro tutti. Ella è ſentenza di S. Gregorio l. 4. c. 2. e di S. Tommaſo lib. 2. cap. 9. citati da Cornelio a Lapide; i quali chiamano quell'* ius *giuſto* reſpectu hominum adeo ad mala proclivium, ut non tam politicè, quam diſpoticè, & Tyrannicè eos regi iuſtum ſit; ut hoc regimen ſit iugum eorum, frænum, ac cupiditatis pæna, & caſtigatio, *per uſare le parole di eſſo Cornelio. Io ho ſeguita con molta modificazione queſta ſentenza; notando non eſſere queſto un* Jus *conferito a tutti i Monarchi. Il Sacro Teſto non dice aſſolutamente* Hoc erit ius Regis; *ma reſtringe,* Jus Regis, qui imperaturus eſt vobis 1. *Reg.* 8. *e alquanto più ſopra:* conteſtare eos, & prædic eis ius Regis, qui regnaturus eſt ſuper vos; *formole, che ſpiegano, quel diritto eſſerſi conferito ai ſoli Re di quel popolo; non in genere a tutti i Principi, o Monarchi. 2. ho notato che queſto* ius *fu conferito nelle leggi fondamentali, colle quali ſi ereſſe quel Regno. E Teologi, e Giuriſti convengono, che quando i preteſi diritti non ſiano contro al* ius *Divino, o naturale, o Eccleſiaſtico, ſono validi, e obbligatorj per l'una, e per l'altra parte, quando in eſſi ſianſi concordati Principe, e popolo nelle convenzioni fondamentali, colle quali eriggeſi il Principato. Quindi benchè la parte maggiore degli Autori ſia di parere, che il* ius *di cui ſi parla, non foſſe legittimo, ma uſurpato, perchè comunemente conſiderano un* ius *in genere, non ſaranno sì facilmente contrarj, conſiderando il* ius *fondamentale del Regno di Giuda, e di Iſraele: e tanto a queſto ſolo attribuiſco tale diritto, che nelle mie Lezioni ſopraccitate affermo, che quando ſi diviſe il Regno ſotto Roboamo, reſtò nei ſoli Re di Giuda, non paſsò ne i Re di Iſraele, perchè il Regno ſeparato di Iſraele ſi fondò con altre convenzioni, e con altre leggi. Vegga il Lettore le Lezioni da me citate.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

SE l'Autore delle note in queſto nuovo Trattenimento preſcinde da tutto quanto ha detto contro Gioſeffo, crederei, che anche il noſtro Parmindo poteſſe preſcindere da queſti *lacchè*, *Carrozze* &c. contro le quali non s'è impegnato a totalmente negarle. Io credo però con eſſo lui, che per *currus* s'intende carri da guerra, ſu de' quali montavano gli iſteſſi Re, quando andavano all' armata per combattere, e non già che foſſero Carrozze, o altra ſimil coſa per uſo d'andar a ſpaſſo, o da far comparſa nobile, e vado penſando, che queſte Carrozze non le proverà mai l'Autore ſuddetto praticate in que' tempi, nè del taglio, che uſano adeſſo, nè in altra maniera; nè in tutta la Sacra Scrittura troverà, nominandoſi Re, Donne, e Regine, che ſiano andati in Carrozza, nè mai ſianſi d'eſſe ſervite per comodo; e que' che *currus* s'incontrano nella Scrittura, che ſe pure *Carrozze* s'intendeſſero per comodo dei Re, o delle Signore, una qualche volta ſe ne ſarebbe parlato. Ma ſe ſi farà rifleſſione non ſi nominano mai queſti *currus*, o carri, nella Scrittura ſe non in occaſione di battaglie, di preparativi militari, d'inſeguir nemici &c. e talvolta per uſo di viaggio, come altrove ſi dirà. Quei che *equites* ſi dicono ſono ſoldati veramente a cavallo, *e così præcurſores* s'intendono

no soldati a piedi, che andavano avanti a questi carri, e forse per somministrar loro di mano in mano i dardi, e le armi &c. Sicchè tutto questo che viene espresso co' nomi *currus*, *equites*, *præcursores* stimo tutto appartenere alla guerra, non al lusso, nè alla pompa, quando non si provi con euidenza al contrario. Quando Davide comandò che Salomone fosse condotto in Gihon per ivi esser unto in Re, lo accompagnorono i Cereti, e Feleti, che non erano lacchè ma legioni di soldati; la maggior distinzione, che gli usò il Real Padre, fu di ordinare, che si servisse nel viaggio della stessa sua mula: *imponite Salomonem filium meum super mulam meam*. 3. Reg. 1. 33. Qual maggior occasione di questa per usar le carozze, ed i lacchè? E pure per una sì solenne comparsa si ordina la mula. Io non mi voglio però ostinatamente opporre alle bizzarie dell' altrui penna, e tanto docile, quanto il nostro Parmindo, lascio che ognuno la discorra come vuole. Quì non si tratta d' un punto sunstanziale, però fosservi carozze, lacchè, &c. o non vi fossero che importa. Quel *ius Regis*, che descrisse Samuele agli Ebrei, ha mostrato il nostro Parmindo Tom. 1. lib. 1. cap. XXVIII. num. IX. esser il *ius* delle barbare nazioni, per conseguenza ingiusto, e non accordato da Dio ai Re del suo Popolo; Cornelio a Lapide cita l'opinione di S. Tommaso, &c. ma non la segue e se a lui vuol stare; egli dice: *Quare Deus hoc ius non Sancit, nec approbat*. Può dirsi che Dio abbia permesso ai Re fedeli togliere la robba altrui per darla ad altri, e Campi, e Vigne, e Bestiami &c.? Io non lo credo. Nel Deuteronomio si dichiara il *ius* che quì vien descritto per *ius* dei Re barbari. Che però i Re, quando assunsero il comando s'obbligarono alla legge del Deuteronomio, nè tra loro ed i Sudditi si dedusse in patti, questo *ius* tirannico; e se i Re si fecero lecito di valersene in pregiudizio dell' interesse de' popoli, furono anche da Dio Gastigati. I Teologi, e Giuristi parlano bene, ma non siamo nel caso. Se poi in questo capo XV. l' Autore delle note la discorra bene degli anni, e governo di Samuele, si dia un occhiata a quanto s' è detto dal nostro Parmindo contro del capo suddetto al citato suo capo VIII. dal num. IV. al VII. ed ivi consideri la Tavola Cronologica di Samuele. Alle ragioni dette contro del suddetto Autore, quì non si fa annotazione in risposta per soddisfare a chi invita; dunque prevale l' opinione del nostro Parmindo fondata su il contesto della Sacra Scrittura, e su i sentimenti de' più gravi Autori da esso lui riferiti, e contro de' quali non se ne produce alcuno dall' Autore delle note per sua difesa.

ANNOTAZIONE al Capo XVII.

Molte sono le Città, o Terre di Bezec notate nelle Carte Geografiche, ma non esser quelle, di cui quì parla la Sacra Scrittura, si ricava dalla loro lontananza da Jabes; onde ho seguita la Tipografia del diligentissimo Bonfrerio. Ho detto che Saulle divise l' Esercito in tre Colonne: il Sacro Testo 1. Reg. 11. *dice:* Constituit Saul populum in tres partes; *e fu prudente questo modo di avanzarsi, per allarmare il nemico a un tempo stesso in più parti.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

LA Città di Bezec, della quale quì si parla, e dal nostro Parmindo trovata nella Carta del Sansonio, e di Adricomio è quella stessa, che descrive Gioseffo, e stimo che sarà la medesima, notata dal Bonfrerio; ma se non fosse mai quella, m'appiglierei a credere più a Gioseffo Ebreo, che essendo nazionale, è da supporsi, che meglio d'ognaltro sapesse, anche praticamente, le situazioni delle Città di Palestina.

Meglio sarebbe stato mostrare in questa annotazione, che Naasso non sia morto in questa battaglia, quando si è fatto vedere esservi morto. Gioseffo Ebreo lo scrive, ed altri con Cornelio lo credono, e non si trova Autore, che con fondamento abbia scritto al contrario di quanto ha scritto Gioseffo e della morte, e de' costumi di Naasso Re degli Ammoniti, come nel Tom. 1. lib. 1. cap. XXIX. n. 11. registra il nostro Parmindo, ove argomenta dalla scrittura stessa la morte del Re Ammonita in Campo, dal dirsi: *percussit Ammon* per dinotare il Re, *& reliqui autem dispersi* per mostrare l'esercito, che fuggì, e tra fuggitivi non contarsi il Re, il quale non si può dire che non fosse in battaglia, mentre dalla scrittura è quì nominato per Capo de' Combattenti: *Ascendit Naas & pugnare cœpit* &c. 1. Reg. 11. 1. *& respondit ad eos Naas ibid* 2. ed eccolo nominato a trattare le capitolazioni co' Jabesini: come dunque si può dire, che non era in quella battaglia, perchè non è nominato, se quì tante volte è ripetuto? Morì veramente in questa battaglia Naasso: se poi tal uno non ha genio di *farlo morire*, dice il nostro Parmindo, *ammiriamo la di lui compassione*.

Quello, che osservo in questo Capo dell' Autore delle note, si è, che sapendo, che questa armata doveva passare il Giordano, per andare da Bezec a Jabes-Galaad, non dice, che fossero gettati i ponti; ed è certo, che non passarono le squadre su ponti, mentre a farli ci voleva del tempo, ed i Nemici, che in faccia, si sarebbono opposti, ed avrebbono contrastato il passo. Questo si dice per provare, che se si passò senza ponti in questa occasione il Giordano poteva altresì senza d'essi passar Jefte di là dall'Arnon.

ANNOTAZIONE al Capo XVIII.

AVere Saule regnato due anni soli è dottrina d'Arias Montano, dell' Adricomio, dal Tirino, a da quello, che presso me, e presso gli studiosi della Divina Scrittura può valere per molti, da Gaspar Sanctio. Ho aderito alla opinione di questi, perchè è affatto conforme alla intelligenza naturale del Sacro Testo, dalla quale non si deve recedere senza necessità. Quando il Sacro Testo dice: duobus annis regnavit, *troppo più vi vuole per asserire, che ne regnasse diciotto, che per asserire, averne regnati due. Per la prima si esiggono prove assai forti: per la seconda basta sciogliere le obbiezioni.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IO dimando se questo Testo. *filius unius anni erat Saul cum regnare cœpisset, duobus autem regnavit annis* 1. Reg. 13. 1. debba letteralmente intendersi, o pure abbia biso-

bisogno d'interpretazione. Se si deve letteralmente spiegare, devesi dire: *Saule era figlivolo in età di un' anno, quando cominciò a regnare, e regnò due anni.* Questa spiegazione non si può ammettere, mentre è chiaro che Saule non era in età di un'anno, quando cominciò a regnare; dunque bisognerà interpretare il passo: e siccome di sopra si legge, che *Saul, electus & bonus, & non erat vir de filijs Israel melior illo* 1 Reg. 9. 2. così questo dà lume alla spiegazione del passo; che però altro non vuol dire, che *Saule era innocente, e giusto, come se fosse un figliolo d'un'anno, quando cominciò a regnare,* (e seguendo la frase, e naturalezza del discorso) *ed in questo stato d'innocenza, e di giustizia non regnò che due anni;* cioè, *per i due primi anni del suo regno si mantenne giusto.* Si dirà forse che il *duobus* &c. non ha bisogno d'interpretazione, e che letteralmente si deve spiegare, ma che il *Filius unius anni* deve essere interpretato: Io rispondo: che se questa si deve interpretare, bisogna provare, perchè non l'altro? non è probabile che il sacro Srittore abbia voluto in un si breve periodo chiudere due sensi un letterale rispetto al *duobus*, ed un' altro non letterale rispetto al *filius* &c. L'Autore delle note confessa che la interpretazione, che si dà al *filius unius anni* è a norma del favellare scritturale; ma perchè vede, che data questa spiegazione, bisogna per conseguenza spiegare coerentemente a questo primo membretto, anche il secondo, e dire, che *regnò due anni in questo stato d'innocenza*; s'ingegna di spiegare il *filius unius anni* con un nuovo ritrovato, nè mai sognato da S.S. P.P. e da tanti Autori, che hanno trattata questa difficoltà: onde su la sua idea che per niente è provata, come potrà ognuno vedere in questo suo capo: spiega. *Si era speso un'anno di maneggi, e fatiche prima che Saule cominciasse a regnare, e regnò poi due anni.* Io stento a credere che un'Uomo anche di mezzana intelligenza sia per approvare questa spiegazione sì innaturale, e si impropria al Sacro Testo. Dall'altra parte, dove sono *questi maneggi, queste fatiche spese in un'anno prima, che Saule cominciasse a regnare:* Dove sono? Il Popolo dimanda un Re a Samuele, e questo è maneggio per far Re Saule? Samuele tratta la causa con Dio, e Dio accorda che si dia un Re: quì non v'è maneggio. Saule va in cerca delle sue Asine, e per divino volere va a trovare Samuele per averne incontro; intanto Iddio aveva rivelato a Samuele di ungere in Re quello, che in tal punto se gli fosse presentato: Samuele riconosce in Saule il personaggio eletto da Dio in Re; ma senza farne moto ai Convitati, il dì seguente, prima che Saule da lui si parta, secretamente, e nemen veduto dal servo, lo unge in Re: Quì non trovo nè maneggi, nè fatiche. Saule ritorna a casa, e tiene occulta un'anno la sua dignità, nè pur quì trovo maneggi. Compiuto quest'anno di ritiro, e cominciando il primo dei due accennati nel *duobus regnavit annis*, s'eccittò contrasto nel Popolo, che non voleva riconoscere Saule per Re: o quì furono i maneggi, ma come che siamo già fuori di quel tempo, nel quale *Filius erat unius anni*, la spiegazione suddetta non è al caso.

Replica l'Autore delle note, che S. Paolo ascrive 40. anni a Samuele ed a Saule insieme di governo, e non

e non già al solo Saule: Questo s' accorda, e l'ha pur detto il nostro Parmindo, e notato nelle sue Tavole: e se è così non si può più dire, che dalla Scrittura non si ricavi il tempo di questo governo, come si ricava degli altri Re Ma che! questo non giova alla sua Cronologia, e poco vale al degno Autore per comprovarne la sua sentenza. San Paolo non ha già detto per questo che Saule regnasse due anni, che se l'avesse detto sarebbe finita la lite. S. Girolamo, S. Gregorio, S. Pier Damiano spiegano il passo come Io l'ho spiegato col nostro Accademico, e dicono che molti anni ha regnato Saule: Questi sono Santi Padri e non già Arias Montano, ed altri, che in comparazione de' Santi Padri medesimi hanno minore Autorità. Pure se si fossero portate in campo le ragioni di Arias Montano, e d'altri n'avrei data risposta. Intanto al nostro Parmindo, che dal suo capo XVIII del Tom. I. fino al XXX. ne' quali pruova, e co' S.S. P.P. e con fortissime ragioni, nulla, ed insussistente la sentenza del detto Autore, vani, e sognati i suoi giornali, falsa ed alterata la lui Cronologia, qual risposta si dà per contento de' *suoi benevoli* dall' Autore riverito in questa sua annotazione? Si figuravano essi trovar sciolte le opposizioni, e ne restano delusi. Che l'Autore impugnato, per ostentazione d'ingegno proponga a sè stesso le difficoltà, e le sciolga, non gli appaga. Bisogna rispondere a quelle degli altri. A che serve il dire: *Roboamo, Joas, &c. furono buoni per alcuni anni, e pure la Scrittura non accenna il tempo del loro governo nel tempo dell' innocenza?* A nulla serve, mentre di questi la Scrittura non ha nel principio del loro governo fatto l'elogio, che fa a Saule: *Filius unius anni erat Roboam, Joas, &c.* Se Io sono in un circolo con impegno di difendere le mie Tesi, sono anche obbligato a direttamente rispondere agli argomenti degli altri; e non di rispondere agli argomenti che formo, o posso formare a me stesso.

Con tutte le ragioni però addotte dal nostro Accademico ne' preaccenati suoi dottissimi capi contro la sentenza dell' Autore delle note, come Uomo di ragione capace, e che non ostinatamente vuol sostenere, buono, o cattivo che sia, il suo parere, così conclude: *Noi abbiamo dato diciotto anni in tutto a Saule di Regno; Giosesso gliene dà venti: questo non è gran divario. Intanto rimettiamo la quistione all' intelligenza de' Letterati, e de' Professori di Sacra Scrittura. Venereremo il loro voto, qualunque siasi. Tanto faccia il dignissimo* N.N. *se ci saremo ingannati, sarà nostra gloria il vederci condotti a quella verità, alla quale noi aspiriamo di giugnere: se averemo toccato più da vicino il segno, non sarà poco l'uscir di battaglia con qualche vittoria.* Si può parlare con più rispetto, e con più rassegnazione, e modestia? Ha mai detto tanto in ossequio degli Intendenti l'Autore impugnato? In questo suo nuovo Trattenimento, senza aspettare la sentenza di que' Tribunali, a quali s'appella il nostro Compastore, di parte si è fatto Giudice, e stimando che niuno sia capace di sentenziar trà loro due, torna a dire le stesse cose, persuadendosi che i *suoi benevoli*, lusingati dalle sue annotazioni, senza curarsi di leggere il Trattenimento di Parmindo, gli ab-

abbiano da prestare tutta la fede.

Ma torno a Voi, Virtuosi Compastori; ed a Voi, Cronalbo, ed Aristomene, come intendentissimi di Sacra Scrittura, addimando quanti anni abbraccino i due primi libri de' Re. Voi mi dite, che abbracciano quegli anni, che si contano dal principio del governo d'Elì fino agli ultimi giorni di Davide; e che però sono anni 120. Per Elì 40. Per Samuele e Saule, secondo S. Paolo, altri 40. E per Davide 40. d'altri: benissimo. Io replico con addimandare chi abbia scritto il primo, e secondo di questi libri dei Re. Sento rispondermi che San Girolamo nel Prologo galeato, gli attribuisce a Samuele; ma Voi aggiugnete, che per verità Samuule non può aver scritta tutta intiera una Storia che 120. anni comprende, e però sotto il nome di Samuele cammina ancor quella parte, che dal lui Continovatore è stata scritta in compimento delle vite de' Personaggj, che da Samuele erano state cominciate. I sacri Personaggj quì riferiti sono Elì, Samuele, Saule, e Davide, ma come che Samuele non è vissuto tutto quel tempo, che è corso da Elì alla morte di Davide, così ha supplito il Continovatore. Per quanto si può ricavare dal Sacro Testo, Samuele ha scritto questa Storia fino al capo XXIV. del 1. dei Re, e fino a quel tempo, che Davide perseguitato da Saule, fu obbligato starsi nascosto nel deserto d'Engaddi, per conseguenza Samuele ha scritto questa Storia pel corso di 75. anni. Dal Sacro Testo si raccoglie, che dopo la detta persecuzione di Davide sia morto Samuele, mentre lo accenna il di lui Continovatore nel proseguire la Storia dal punto ove la terminò Samuele, e però al capo XXV. Comincia: *Mortuus est autem Samuel* parlando di cosa come presente, ed accaduta di fresco. Dal contesto ancora si arguisce che quanto ha scritto Samuele, l'ha scritto in età avanzata, e forse nel suo ritiro a Ramata, da che si divise da Saule, mentre si vede, che sempre parla di cose, come passate di molto. Così comincia, per tempo passato: *Fuit vir unus* 1. Reg. 1. dappoi: *Et factum est in diebus illis* ibid 4. 1. segue: *Et factum est cum senuisset Samuel* 8. 1. così sempre. Or posto tutto questo, mi si dica per grazia, chi sia morto prima Saule, o Samuele, Scrittore di questa Storia? Sento che a piene voci ognuno mi risponde, che Samuele è morto prima di Saule, essendo la morte di Saule riferita dal Continovatore di Samuele al cap. XXVIII. Reg. 1. nel quale raccontasi che Saule andò alla Donna Fitonissa per far risuscitare Samuele: ed eccomi al punto della mia ultima istanza. Dunque quando Samuele scrisse: *Filius unius anni erat Saul quando regnare cœpit, duobus autem regnavit annis* vivevano tanto Samuele, come Saule? è fuor di dubbio: Se dunque Samuele Scrittore della storia presente è morto prima di Saule, come poteva dire in questo versetto, che Saule non aveva regnato che due anni in tutto? Sintanto che alle ragioni del nostro Accademico, ed a quanto Io replico non si dà risposta, Io dirò: che Samuele in questo versetto, altro non ha preteso di dire, se non che *Saule era innocente e giusto come un Figlio in età di un anno quando cominciò a regnare, e due anni regnò in tale stato d'innocenza, e di giustizia;*

come

come i tre Santi Padri sopraccitati si esprimono: S. Greg. lib. 2. ep. 20. *sic erat innocens, tanquam Puer unius anni cum regnare cœpit: & duobus annis in ejusdem innocentiæ simplicitate permansit*: e Ruperto segue: *ab eo excidit* (dallo stato d innocenza) *quando contra legem holocaustum obtulit*. Rup. in Ap. c. 2. Quando la Scrittura è dubbiosa, e parlano i Santi Padri, Io dico che questi mi attestano quanto si è creduto sempre mai dalla Chiesa: Quando senza i Santi Padri, mi parlano gli Autori moderni, altro non mi fanno capire che la loro opinione. A chi dunque dovrò Io attenermi? A S. S. P. P. che dicono con me; od agli Autori, che senza de' P.P. dicono contro di me?

ANNOTAZIONE al Capo XIX.

Che Saule operasse imprudentemente nel comandare in quelle circostanze il digiuno, oltre alla autorità della Greca versione, è Dottrina di S. Gio: Grisostomo nella Homilia 14. ad populum *di Gaspar Sanzio, del Tirino; di piu di S. Gregorio, del Lirano, e d'altri molti; e ciò per le ragioni da me sopra esposte. Nè l'avere Iddio data vittoria all'armi di Saule, nè l'avere mortificato Gionata col non rispondere, prova, come ben nota quì il Tirino, che il precetto fosse stato prudente, e grato a Dio. Potè Iddio donare la vittoria al merito dell'ubbidienza del popolo. Non è caso infrequente, che il Superiore erri, e molto, nel comandare, e il suddito molto meriti nell'ubbidire. Gionata ignorante del precetto lo violò solo materialmente, nè con ciò divenne reo avanti a Dio, che vede il cuore: ma Dio volle dare una pubblica dimostrazione del rispetto, che devesi ai giuramenti; e Gionata aveva meritata qualche mortificazione disapprovando in pubblico il comando del Real Padre. Le distribuzioni del giornale, e tempi, che si contengono in questo, e ne' capi seguenti, sono, come io chiaramente mi esprimo, un puro* sistema: *e val dire, una* coordinazione ideale, *dei tempi, in cui poterono seguire le azioni di Saule. Di tali distribuzioni di tempi ideali ne sono ripieni tutti quegli Espositori, che riducono la storia alla Cronologia; come può vedersi nel Saliano, nel Tirino, in Cornelio, &c. E questo formare sistema di tempi è molto piu conveniente in questo luogo, dove, e abbiamo, come noto, alcuni indizj dal Sacro Testo, sui quali il sistema fa base, come sono i tempi della mietitura, di Kalende, &c. e di piu non è la quistione, se tali azioni si facessero in tali giorni; ma se tutte quelle azioni* potessero succedere in due anni; *e per mostrar, che poterono, basta la distribuzione, benchè ideale.*

Che Samuele tagliasse a pezzi il Re Amalecita di propria mano, è insegnamento del Serrario, e di altri molti, tra quali il Menochio quì alle parole: In frusta concidit eum Samuel coram Domino. *Dice*: manu sua ut sonant verba, non aliorum ministerio, ut vult Josephus. Fuit quasi quædam victima Domino, coram quo occisus, & ut fiebat in holocaustis sectus in frusta: *Si vede ancora motivo particolare, ch'ebbe Samuele di trucidar quel Monarca di propria mano. Esso non aveva piu ius di farsi ubbidire da quelli, che piu non eran suoi sudditi, ma di Saule: vedeva, che dando tal comando ad altri, o non sarebbe ubbidito; o chi avesse ubbidito, averebbe incontrata la indignazion di Saule: e l'uom discretissimo non volle esporre altri; fuorchè sè stesso, alla disgrazia del Re Padrone.*

ne. Che poi io metta una Sciabla in mano di Samuele, il Lettore può subito avvedersi, che uso una specie d'arme a noi nota, per una a noi non nota. Il vocabolo di spada ci presenta un arma più da punta, che da taglio: quando il Sacro Testo dice in frusta concidit eum, *ci fa intendere, che Samuele usò arma valorosa da taglio; e perchè tra noi le più insigni a tal uso sono le Sciable, per questo uso il vocabolo di Sciabla.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

RESTANO ben persuasi i Lettori benevoli di questa Annotazione, che Saule operasse imprudentemente, tanto più, che oltre gli Autori su questo punto citati, s'adduce, per dar maggior peso all'autorità, San Gregorio. Quello che in loro desta ammirazione, si è, che a S. Gregorio si crede dall'Autore riverito, quando dice a suo modo; e poi non si crede al medesimo Santo, quando con altri Santi Padri, come s'è detto di sopra, attesta che Saule sia regnato molti anni, e non due, e che quei due esposti dal *duobus regnavit annis*, si intendono in istato di vita innocente, e giusta; vuol che prevagliamo a S. Gregorio, a S. Girolamo, a S. Pier Damiano Tutti S. S. Padri, e antichi Autori di minor conto, e de' tempi bassi! In fatti come possono restar contenti, quando osservano, che nella prima e seconda edizione del suo primo Trattenimento, non si adducono Autori in prova del suo non mai piu inteso sistema, e che di presente ne va facendo una messe abbondante, ma che poi ora rigetta, ora ammette secondo porta la lui idea, senza mai potersi sapere su quali abbia fondato tutto il suo sistema. Il nostro Parmindo da capo a fondo pel lavoro del suo Trattenimento ha prescelto, come si vede, i più celebri S. S. Padri, ed i più accreditatti Autori, e Cronologi, e su questi, costantemente seguitati, ha fondato il suo sistema Scritturale, e cronologico, e quasi mai ne' punti sostanziali s'è allontanato da loro, e trattandosi d'impugnare il sistema e cronologìa opposta ha sciolto sempre mai le difficoltà portate dagli Autori contrarj, ed ha sempre risposto alle ragioni addotte dall' Autore delle note: Cercano questi benevoli per loro soddisfazione tra queste annotazioni le contra risposte, ma non le trovano.

Si accorda benissimo, che dove non parla chiaro la scrittura, sia lecito di fare qualche ideale distribuzione; ma però su la traccia sempre della Sacra Scrittura, e su le sentenze de' Padri, e degli Autori più gravi, e non farsi un idea particolare, nè mai passata per la mente d'altro Autore antico, o moderno, come è quella del giornale, che quì si replica, delle azioni di Saule; e quantunque si dichiari non essere la *quistione, Se tali azioni si facessero in tali giorni, ma se tutte quelle azioni potessero succedere in due anni* non serve il dire, che *per mostrare che poterno, basta la distribuzione benche ideale;* mentre essendosi già negato dal nostro Parmindo, che questa distribuzione ideale fatta da esso lui, non può provare tutte le azioni di Saule, e nelle Guerre, e con Davide, e provato ancora che l'idea di tal distribuzione è falsa, non vede ognuno che quì si porta per ragione quello

quello ſteſſo, che è in Quiſtione? Ma giacchè ſi concede che tali diſtribuzioni ſi fanno dagli Eſpoſitori, a lui ſi oppongono dal noſtro Parmindo queſte iſteſſe diſtribuzioni, che ſono comunemente ammeſſe, e particolarmente dai ſuoi dottiſſimi confratelli Uomini maturi, e conſumati in Sacra Scrittura, ed in Cronologìa. Se vuol dunque l'Autor delle note, che ſi creda ben fondato il lui giornale, oppure il compleſſo della lui ideale diſpoſizione, deve, dice il noſtro Parmindo, moſtrare inſuſiſtenti le ſeguenti Tavole Cronologiche.

TAVOLA CRONOLOGICA

Della Quarta età del Mondo.

Dall' uſcita di Egitto alla Fondazione del Tempio durò anni 480.

	Anni	*Anni del Mondo.*	
Mosè governò il Popolo nel Deſerto anni	40.	2494.	*Deut.* 34. 7.
Gioſvè more in età d' anni 110. regnò anni	17.	2511.	Si è moſtrato da Parmindo.
Otoniello regnò anni	40.	2551.	*Jud.* 3. 11.
Aod, e Samgar	80.	2631.	*ibid.* — 30.
Barac, e Debora	40.	2671.	*ibid.* 5. 32.
Gedeone	40.	2711.	*ibid.* 8. 28.
Abimelèc	3.	2714.	*ibid.* 9. 29.
Tola	23.	2737.	*ibid.* 10. 2.
Jair	22.	2759.	*ibid.* — 3.
Jefte	6.	2765.	*ibid.* 12. 7.
Abeſan	7.	2772.	*ibid.* — 10.
Ajalon	10.	2782.	*ibid.* — 12.
Abdon	8.	2790.	*ibid.* — 14.
Sanſone	20.	2810.	*ibid.* 16. 31.
Elì Giudice, e Pontefice	40.	2850.	1. *Reg.* 4. 18.
Samuele, e Saule Re	40.	2890.	*Act. Ap.* 13. 21.
David Re	40.	2930.	2. *Reg.* 5. 4. & 5.
Salomone fonda il Tempio l'anno	4.	2934.	3. *Reg.* 6. 1.
Anni	480.		

Con queſta tavola, oltre le ragioni già dette, ſi moſtra, che gli anni di Sanſone non devono computarſi cogli anni di Elì, e per conſeguenza che Sanſone era morto prima della naſcita di Samuele, e che è morto 40. anni in circa prima della Battaglia, ove ſi perdette l'Arca, e reſtarono morti Ofni, e Finees &c. Queſta tavola nè quanto alla ſtoria corriſpondente, nè quanto alla Cronologìa, ſi

potrà

potrà dir falsa, quando non si voglia dir falso il Sacro Testo, col quale si comprova; lo che si dice di farsi, ma per lo piu non si è fatto dall' Autor impugnato nelle lui tavole Cronologiche, che però si sono mostrate con forti ragioni ideali tutte, ed insussistenti.

CRONOLOGIA DI SAMUELE.

	Anni di Samuele.	*Anni di Elì*		*Anni del Mondo.*
Nasce	0.	di Elì anni 59.		2811.
Profetizza correndo l'anno	13.	di Elì 72.		2824.
Muore Elì, e comincia il suo governo dopo anni	26.	di Elì 98.		2850.
Era in età d'anni in circa	39.			
Vittoria de' Filistei dopo anni	20.			2870.
Governo de' Figli anni	2.			2872.
Era in età d'anni in circa	61.			
Vivendo Samuele.		Regna Saule.		
Unge Saule, e si palesa dopo anni	1.	di Saule 1.		2873.
Retto governo di Saule anni	2.	2.		2875.
Saul riprovato, unge David *ex Corn. a lapide in* 1. *Reg.* 16. 11. dopo anni	5.	5.	Anni di Davide. 20	2880.
Vive ancora anni	8.	8.	28	2888.
Tutto il tempo di Samuele	77.	Saule vive ancora anni 2.	30	2890.
		Sono 18.		
Mettiamo anni per Samuele prima di Saule		22.		
Abbiamo secondo S. Paolo, anni		40. di Samuele e Saule insieme.		

CRO-

CRONOLOGIA

Degli Anni di Davide prima d'esser Re Padrone, del Governo di Samuele, e di Saule.

Anni del Mondo e di Davide	Anni di Samuele	Anni di Saule.
2860. Nasce ——	l'anno — XI. —	Saule lavora la terra.
2873. Pastore di anni 13.	l'anno — XXIII.	Saule compie unto in Re l'anno I.
2880. e unto privatamente in Re d'an. 20.	Samuele priva Saule del Regno — XXX. -	Saule tormentato dal Demonio an. VIII:
2882. Uccide Golia d'an. 22.	Samuele segue a giudicare XXXII.	Saule tenta ammazzar Davide an. X.
2883. E fatto Tribuno, e Genero di Saule d'anni 23.	l'anno - XXXIII.	l'anno —— XI.
2884. Fugge in Najot d'anni 24.	Samuele profetizza XXXIV.	Saule profetizza anno XII.
2885. Fugge a Celiano, e sta ascosto nel Deserto d'Engaddi d'anni. 25.	Samuele piange per Saule XXXV.	Saule fa uccidere i Sacerdoti di Note an. XIII.
2888. Perdona a Nabal, sposa Abigaille d'anni 28.	Samuele muore XXXVIII.	Saule perseguita Davide anno XVI.
2890. Uccide gli Amaleciti invasori di Siceleg, e sente la morte di Saule d'anni 30.	——	Saule muore anno XVIII.
2930. Non completo Davide d'anni 70.	dopo 40. di regno, muore.	

Se queste due Tavole, che vanno di coerenza alla prima, non avranno eccezione, cred'Io presso agli intendenti di Cronologìa, per quello riguarda alla distribuzione fatta ad anni non, a giorni: Tutta volta chi le pretenderà non giuste, dovrà mostrarmi ove sieno gli errori, le insussistenze, e le impossibilità: Dovrà rispondere alle ragioni dette di sopra, ed alle tante del nostro Accademico in risposta a quelle, con le quali si pretendeva provare di soli due anni il Regno di Saule, ed in somma rispondere a tutte le altre ragioni, con le quali le contrarie opinioni sono state ribattute, e confutate. Intanto anche per me valerà l'Argomento: *Che non è la quistione, se tali azioni si facessero in tali anni precisi, ma se tutte quelle azioni poterono succedere in soli due anni: e per mostrare che non poterono, oltre le ragioni già dette, basta la distribuzione delle suddette Tavole, benchè ideale.*

Il dire che Samuele ammazzò di sua mano il Re Agag su'l motivo di non essere ubbidito, perchè non più comandava, stimo che sia un' errore. Il nostro Parmindo scrive, *che al comando di Samuele, Saule intraprese la guerra*: Samuele era venerato, e temuto da' Popoli; non comandava come Re; ma come Ministro di Dio, e Ministro del Re, comandava non solo a Popoli, ma al Re medesimo, e ben si vede che cosa accadette a Saule per non aver intieramente ubbidito a Samuele. Sentano un poco i *benevoli Lettori* se Samuele comandava al Re. *Nunc ergo vade* (Samuele, che parla) *& percute Amalech & demolire uniuersa ejus* &c. 1. Reg. 15. 3. Sono questi comandi, o sono preghiere? Ma l'Autore stesso delle note, che quì dice, che *Samuele non aveva più jus di farsi ubbidire*, perchè ha poi scritto nel Testo; che *Samuele comandò che Agag, il Re prigioniero, si conducesse in sua presenza, e fu ubbidito?* Dunque Samuele comandava come Ministro di Dio: dunque se comandò che fosse condotto, e fu ubbidito, poteva ancora comandare che fosse ammazzato, ed il di lui ordine sarebbe stato eseguito. Aggiugne di più l'Autore riverito: *Che Saule bolliva di sdegno*: ed io dico, che Saule tremava di paura sentendosi rimproverato da Samuele, per non aver ubbidito, e per aver salvati gli Armenti, e la Vita al Re Agag: e di fatto Saule con umiltà cerca scusare la lui disubbidienza: *Peccavi, quia prævaricatus sum Sermonem Domini, & verba tua* 1. Reg. 15.24. e così parlano gli Uomini quando *ardono di sdegno*? Per la ragione dunque suddetta non si può dire, che Samuele uccidesse di sua mano il Re Agag, mentre è certo, che Samuele comandava, ed era ubbidito.

Se poi il Serrario, interpretando il passo *in frusta concidit eum* (il Re nemico) *Samuel*, è di parere che l'uccidesse di sua mano; Il nostro Parmindo ha risposto, che Giosesso, chiaramente ha scritto, che Samuele comandò che si facesse in pezzi il Re Agag *jussitque eum ibidem in Galgalis interfici*. Vedendo dunque Cornelio a Lapide, che questo passo di scrittura era alquanto dubbioso, e vedendo dall'altra parte, che Giosesso scrive, che Samuele ne comandò la morte, fu il fondamento dello Storico interpreta anch' egli il passo della Scrittura così; *non per se ut vult Serrarius*, che interpreta di sua testa, e senza fondamento istorico, *sed per suos,*

ait

ait Josephus; e chiude il nostro Accademico. *Se Cornelio segue Giosesso, e non il Serrario, noi pure il Seguiremo.* Che poi Samuele non di sua mano facesse questa funzione lo mostra la natura del fatto: fu il Re fatto in pezzi *in frusta*: per eseguire questo *in frusta* altro ci voleva, che la forza di Samuele già Vecchio, ma quella d'un ben robusto Macellajo, che con una Manaia adoperata anche a due mani, piuttosto che con una Sciabla, facesse in pezzi quel misero Regnante. Quando si dice: Il Papa ha fabbricato una nuova Chiesa; chi sarà mai quello, che voglia intendere, che il Papa abbia posto le mani al lavoro? Ognuno è ben persuaso, che non è un tal mestiero conveniente alla persona e dignità d'un Pontefice, e subito intenderà, che d'ordine del Papa s'è fabbricata la Chiesa. Quando quì si dice: *concidit eum*, s'ha da intendere, che ciò seguì per ordine dato da Samuele, non essendo cosa conveniente ad un ministro di Dio, e che era per disposizione divina il Capo della Chiesa visibile di quel tempo, che metesse le mani nell'altrui Carnificina; e che di ministro del Signore, dovesse abbassarsi a far l'ufficio di Carnefice. Se l'Autor delle note, ed i Lettori benevoli hanno tal concetto di Samuele, Io non replico di vantaggio.

AVVERTIMENTO.

I Lettori benevoli sono ben soddisfatti delle annotazioni al Capo XXIII. ed al Capo XXV. ma si protestano, che questa è stata fatica inutile, mentre essi non dubitavano punto di quanto in esse annotazioni restano avvertiti. Quello che unicamente desideravano è, che loro fossero state riprovate probabili le distribuzioni del giornale, che in questi capi si continuano, giacchè per improbabilissime furono dichiarate con molte ragioni, e che ad altre cose particolari, che in questi capi si contengono, ed oppugnate nel Trattenimento opposto al suo, fossero date loro altre contro risposte.

ANNOTAZIONE al Capo XXVII.

Il soccorso degli otto Ufficiali, che è quì notato essere giunti a Davide, mentre marchiava per attacare gli Amaleciti, non è registrato nel primo Libro de' Re: ma sta chiaro nel primo Libro de' Paralipomeni al Capo 12. Quando igitur reversus est in Siceleg transfugerunt ad eum de Manasse Adnas &c. Principes millium in Manasse. Hi præbuerunt auxilium David adversus latrunculos, &c. *Io gli ho chiamati Colonnelli, perchè, come altrove ho detto, la nostra lingua così chiama gli Ufficiali, che hanno il comando di mille Soldati. L'insigne Sigonio scrivendo in lingua Latina, e parlando de i comandanti di tutto l'Esercito Ebreo li chiama* Imperatores, *perchè nella lingua Latina tal vocabolo ben corrisponde a tal ufficio: E perchè anco nella nostra lingua Italiana non possiamo usare le nostre voci, quando ben corrispondono a quelli obbietti.*

L'Abulense &c.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

LA Quistione non è, se questi otto Campioni, che si accordano passati al partito di Davide in Siceleg, sul punto di marciare per attaca-

re gli Amaleciti, fossero o non fossero Colonnelli, e che non fossero valorosi Campioni, e comandanti di mille Soldati. Nò questa non è la quistione. La quistione è, se questi passassero a Davide, come si dice dall'Autore delle note, *con buon accompagnamento*. Ma di questo accompagnamento, che gli fù contrastato dal nostro Parmindo, Tom. I. lib. I. cap. XXXI. n. X. non si fa parola in questa annotazione: e questo Silenzio prova, che se bene erano comandanti di mille Soldati, così, come Disertori, passarono a Davide, e però non coll'accompagnamento delle sue Truppe. Il fatto è chiaro, mentre è evidente che Davide andò in seguito de' Ladroni Amaleciti con i soli suoi seicento Soldati, e niente più; e che a questi seicento fu divisa la preda. Nè quegli otto Ufficiali, o siano Colonnelli, non furono di grande aiuto a Davide in quella impresa, mentre gli Amaleciti non sostennero l'assalto, e si diedero ad una fuga precipitosa, onde Davide aveva in quella occasione, bisogno di gente, che ammazzasse, e non che combattesse; Davide non ebbe mai più, vivendo Saule di questi seicento Uomini; e così non è vero, che Davide, prima della morte di Saule, avesse sotto di se una grossissima armata, e come bene e fondatamente al n. XI. del Capo citato la discorre il nostro Parmindo, al quale rimetto chi legge. Nel rimanente di questa annotazione si riconosce la molta erudizione del lui Autore.

ANNOTAZIONE al Capo XXIX.

IL Dottissimo Airoli nel Epoca del Tempio include gli anni quaranta del Deserto, pretendendo così raccoglierli dal Testo Ebreo, che secondo lui significa all'uscire. Ma l'Abramo, il Serrario, il Petavio, il Tournemin, Uomini dottissimi, e intendentissimi della lingua Ebrea escludono gli anni quaranta da una tal somma. Io con questi la escludo, e quando tante volte, come ho notato in questo Capo, la Divina Scrittura chiama tutti questi quarant' anni tempo della uscita di Egitto, così possono ben chiamarsi ancora da noi.

ANNOTAZIONE ALL'ANNOTAZIONE.

CHe i Figlioli d'Israele uscissero d'Egitto quando passarono il Mar rosso, e non quando passarono il Giordano lo ha sì chiaramente provato contro il parere dell'Autor delle note il nostro Parmindo, Tom. I. lib. I. cap. XXXI. n. XIII. facendogli anche vedere, che i passi da esso Autore portati sono contro di lui; che non vi resta più luogo da dubitarne, tanto più che l'Autore impugnato non difende il suo capo XXIX. nella presente sua annotazione, onde giudicano i *suoi benevoli*, che si dia per vinto.

Se quei che passarono il Mare rosso, non fossero usciti d'Egitto, di Mosè, di Aronne, e di tutti quelli, che contavano 20. anni, bisognaria dire, che non uscissero di Egitto, perchè se l'uscita d'Egitto si deve cominciare dal passaggio del Giordano, certamente niuno di questi passò il Giordano. Questo non si può dire, perchè tutti i passi di Scrittura portati dal nostro Parmindo citato mostrano chiaramente, che Mosè, &c. erano veramente usciti d'Egitto: dunque i Figliuoli d'Israele uscirono d'Egitto quando passarono il Mar rosso: ora mostri un poco l'Autore del-

re delle note, che il Petavio, e i due altri citati per suo favore dichino il contrario, e lo dica egli un poco se gli dà l'animo. Saranno allor contenti i Lettori benevoli, ma finchè loro si porta in faccia quanto ha scritto Parmindo Tom. cit. capo XVIII. da capo a fondo per provare, che dal passaggio del Mar rosso alla Fabbrica del Tempio si devono contare 480. anni, e non già dal passaggio del Giordano, con tante ragioni, e con le esatte Cronologìe, e col parere de' Santi Padri, e de' più insigni Scritturali antichi, e moderni, e che così han calcolato gli Ebrei, Caldei, Greci, e Latini, e che la stessa versione de' settanta Complutense conta anch'essa dal Mar rosso al Tempio 480. anni, perdono affatto la speranza di poter sostenere il di lui partito. Si è fatto vedere, che nella Cronologìa de' Giudici non devono computarsi gli anni della Servitù; mentre lo Storico, che ha Scritto: *Factum est ergo quadringentesimo, & octogesimo anno egressionis filiorum Israel de terra Egypti*. e non gia (*de terra deserta*) ha considerato gli anni de' Personaggi Sacri, enunciati ne' libri della Scrittura a questo antecedenti, e gli ha trovati giusti 480. e questa *è quantità rivelata*, e non opinione; come di sopra s'è provato al n. VII. del citato capitolo, del nostro Accademico, e quì dimostrato nella Tavola Cronologica della quarta età del mondo. Siam ben d'accordo che Jefte parlò in numero tondo, quando rispose al Re degli Ammoniti, che si era già in possesso da 300. anni della Terra degli Ammorrei, ma l'Autore delle note, non ha cercato come buon Cronologo, quanti anni fossero veramente passati dalla terra conquistata da Mosè l'anno 39. di suo governo nel Deserto, fino alla parlata di Jefte, perchè questo numero d'anni sarebbe imbarazzo alla lui Cronologìa. L'ha ben cercato il nostro Compastore al n. VIII. del citato suo capo; e lo stabilisce in anni 266. e per sodisfazione de' suoi Lettori e per provare anche in questa maniera, che dal passaggio del Mar rosso *ad Templum* sono scorsi 480. anni, ne dà la seguente Tavola.

Per Mosè contiamo anni		39.
Da questo punto a Jefte	an.	266.
Jefte visse ———	an.	6.
Abesan ———	an.	7.
Aialon ———	an.	10.
Abdon ———	an.	8.
Sansone ———	an.	20.
Elì ———	an.	40.
Samuele, e Saule ———	an.	40.
Davide ———	an.	40.
Di Salomone l'anno ———		4.
Che appunto sono anni		480.

Che dopo li 39. anni di Mosè fino al principio del Governo di Jefte siano passati gli anni suddetti 266. si fà manifesto dalla Tavola Cronologica della quarta età del mondo riferita di sopra, e comprovata colla Sacra Scrittura in questa maniera.

Per l'ultimo anno di Mosè nel quale fu conquistata la Terra Contesa ———	an.	1.
Giosuè, come s'è provato, regnò ———	an.	17.
Ottoniello ———	an.	40.
Aod, e Samgar ———	an.	80.
Barac, e Debora ———	an.	40.
Gedeone ———	an.	40.
Abimelec ———	an.	3.
Tola ———	an.	23.
Jair ———	an.	22.
Jefte fa la parlata ———		

Ed ecco gli anni intesi da
Jefte ——————— 266.

Questi computi sono chiari, e certi, perchè dipendono da una Tavola incontrastabile, e di *quantità*, *e verità rivelata*, per conseguenza ne nasce, che dal passaggio del Mar rosso non del Giordano, *ad Templum* 480. anni giustamente si contano.

Quanto poi siasi ingannato l'Autore delle note in dire secondo il Testo di S. Paolo *esser passati quasi* 450. *anni dalla esaltazione di Giacobbe sino alla distribuzione della terra promessa*, credo che glielo abbia fatto chiaramente vedere il nostro Parmindo, e che gli abbia provato con la Scrittura, e con le autorità, che questi anni si debbano cominciare a contare dall' anno quinto di Isacco nel qual tempo Dio esaltò il Seme di Abramo, sino all' anno IX. di Giosuè, nel quale seguì la totale distribuzione della Terra promessa. Si vegga pertanto da i Lettori benevoli la dissertazione bellissima del nostro Parmindo al n. IX. del capo citato, e poi dicano all' Autore delle note, che a questa bisognava rispondere come all'altre opposizioni, prima di metter fuori il nuovo Trattenimento; altrimenti non distruggerà giammai quanto gli fù opposto, e di nuovo se gli oppone.

TAVOLA CRONOLOGICA.

CHe mostra il principio, e fine dei quasi 450. anni, i quali S. Paolo introdusse nel suo discorso alla Plebe in giorno di Sabato Act. 13. 16. e segg. Dall'anno quinto d' Isacco alla nascita di Giacobbe. ——————— an. 55.
Giacobbe entra in Egitto
d' anni ——————— 130.
Dimora del Popolo in Egitto anni ——————— 215.
Mosè sta nel Deserto anni 40.
Giosuè compie la distribuzione della Terra l'anno 9.

Che formano la somma
d' anni ——————— 449.

Che questi appunto sono gli anni, de' quali a un dipresso parlava l' Apostolo. Quanto dunque ha detto l' Autor delle note nel Libro Terzo di questo suo Trattenimento, e di tutti gli altri punti, che da questo dipendano, in Sacra Scrittura, ed in Cronologìa, Io lo stimo un bel sogno, quando non ha altro che dirci.

AVVERTIMENTO.

ALle riflessioni fatte dall' Autore delle note in fine della Tavola Cronologica di questo suo Quarto Libro, ed all'ultima annotazione seguente del detto Libro, non si fa da me altra annotazione, avendo detto quanto basta nella antecedente annotazione all' annotazione. Quello, che mi rimane a dire si è che l' Autorità del Sanctio prodotta dall' Autore in questa sua ultima annotazione fa totalmente contro di lui, ed è tutta a favore del nostro Parmindo. Bisognava che il Sanctio avesse detto che li 480. anni di cui si parla, si hanno da cominciare dopo il passaggio del Giordano, che è il punto principale della quistione, ed allora avrebbe provato almeno che la sua opinione non è una sua idea. Il Sanctio afferma per cosa certa, che gli anni 480. si devono dessumere dal Sacro Istorico, *qui nunc a Sacro proponuntur historico*; cioè su'l

regno.

regno e governo de' Perſonaggi Sacri. Queſti ſono pur ſtati notati nelle Tavole antecedenti dal noſtro Parmindo, e comprovati col Sacro Teſto? Trovi un poco il riverito Autore notati dal Sacro Teſto gli anni 14. dell'interregno di Caleb: Qanto agli anni delle ſervitù ſotto Cuſan, e ſotto Eglon, non s'è provato dal noſtro Parmindo, che ſi devono computare nel governo de' Giudici? A che dunque introdurre in queſta ſua Tavola l'Autore riverito e gli anni, che non s'incontrano nella Scrittura e gli anni delle Anarchie? A che poi laſciar gli altri anni delle ſeguenti Anarchie in tempo delle oppreſſioni del Popolo? O tutti doveva contarli, o niuno: o riſpondere alle oppoſizioni, e giuſtificare queſta ſua Tavola. L'Autorità dunque del Sanctio a chi è contraria? Intanto riveda il Lettore quanto ſcrive il noſtro Accademico cap. XXXII. n. I. e II. lib. cit. in conferma di quanto ho detto di ſopra.

NEL LIBRO V.

ANNOTAZIONE al Capo I.

Qualche *Scrittore ha preteſo di ſoſtener veritiero il racconto, che qui ſi fà dal Suppoſto Amalecita: con quanta felicità lo giudichi chi diſappaſſionatamente legga il primo capo del libro 2. de' Re, e lo confronti col capo ultimo del libro primo.* Ego hunc virum, &c. in tota hac narratione nihil dixiſſe puto, niſi ad ſuam utilitatem artificioſè confictum. *E più giù al verſo* caſu veni &c. Jam, *dice*, jam ſe ſe produnt huius ſeu veri, ſeu Pſeudo-Amalecitæ mendacia. *Così Gaſpar Sanctio.* Mendax cenſetur à pleriſque Sacræ Scripturæ Interpretibus. *Così il Menochio*, 1. *Reg.* 31. Probabilius cenſeo illum ſplendidè mentitum fuiſſe: *Così il Tirino. Joſephus capite* 1. *&* 2. *l.* 7. cenſes adoleſcentem hunc dicere verum, &c. Verum potius Sacræ Scripturæ, quam huic juveni, qui Davidi adulatur, credendum eſt, quæ diſertè aſſerit, quod Saul ſeipſum occiderit. Mentitur ergo hic juvenis, &c. *Così Cornelio à Lapide in* 2. *Reg.* 1. *S. Eucherio, Teodoreto, Procopio, Angelomo, il Lirano, l'Abulenze, il Serrario, il Torniello, il Saliano, il torrente degli Eſpoſitori ſul fondamento chiaro del Sacro Teſto convengono in queſto parere. I caratteri, che quì formo di Abner, e di Jſboſeto, ſiccome gli altrove da me formati d'altri Perſonaggi Scritturali, ſi ricavano dalle loro azioni. Così fanno gli Iſtorici: dalle azioni ricavano i ritratti dell'animo più fedelmente di quel che i Dipintori dalle eſterne fattezze ricavino i ritratti del volto. Circa il combattimento dei dodeci, e dodici:* Joſephus Rabanus, & Angelomus *tò* uniſquiſque reſtringunt ad eos, qui erant ex parte Joab, &c. Verum alii paſſim *tò* unuſquiſque generatim, ut ſonat, accipiunt, ita ut omnes ad unum cæſi ſint, & utrimque mutuis vulneribus conciderint. *Così Cornelio à Lapide in* 2. *Reg.* 2.

ANNOTAZIONE ALL'ANNOTAZIONE.

Trattandoſi della morte di Saule, e della relazione fatta a Davide dal giovine Amalecita, che ſi vantava d'averlo finito di uccidere, l'Autore delle note, che contro il parere di Gioſeffo Ebreo, e d'altri, che credono ſincero il racconto dell'Amalecita, lo vuole,

mentitore; non riflettendo, che questo punto è di pura quistione, allorchè la maggior parte de'Scrittorali mentitore lo vogliono, si lasciò uscir dalla penna, che *Giosesso Ebreo credeva molto poco alla divina Scrittura, quando volle piuttosto seguire l'autorità di un Giovine chiaramente mentitore &c.* Il Sacro Testo, che racconta la morte di Saule per bocca dell'Amalecita, non dice già che sia vera, o falsa la lui relazione. Quindi restando il punto dubbioso, ognuno può sostenere l'una delle due opinioni, e que' de' nostri, che lo credono sincero non si potranno per conseguenza accusare di *creder poco alla divina Scrittura*. Con tutto questo il nostro Parmindo non lo crede sincero, e contro Giosesso lo crede anch'esso un mentitore: Sentiamo le sue parole. *Giosesso col R. Levi non l'han creduto tale* (cioè mentitore) *perchè nel Sacro Testo han trovata la Storia, non la riprovazione. Altri, massimamente gli Ebrei, ed alcuni moderni han creduto che sia mentitore: Noi ancora ne restiamo persuasi; ma non per questo è da biasimarsi Giosesso se ha creduto diversamente da noi; da noi, che crediamo di non ingannarci, e potrebbe essere che sì; da noi, che crediamo siasi ingannato l'Ebreo, e potrebbe essere di nò*. Seguiti il nostro Lettore a scorrere il rimanente di questo numero, e vedrà quanto ragionevolmente scriva, e procuri sempre di seguire la verità il nostro Compastore.

Circa ai caratteri di Abnero, ed altri Personaggi Io non me ne prendo gran pena: Leggasi quanto scrive Parmindo al n. III. del capo XXXII. del suddetto Tom. I. e poi giudichi il Lettore benevolo chi meglio la discorra.

Per quello riguarda al combattimento de'dodeci per parte, come anco della annotazione su questo particolare, ne sono contenti gli Amici, ma desideravano, che si dasse loro qualche ragione in pruova, che dopo la battaglia che in questo Capo descrivesi, *Gioabbo, non si fermasse quella notte, facendo alto nel posto, dove si era avanzato, ma anch'egli marchiasse, e giugnesse ad Ebron su'l far dell'Aurora*; affine di poter rispondere al suo Impugnatore, che ha sostenuto, che Gioabbo si fermò benissimo in quel posto tutta la notte, come si legge al n. VI. cap. cit. del suddetto nostro Accademico, che non trovandosi impugnato, fa sospettare a benevoli, che Parmindo abbia ragione; e che l'Autore delle note abbia sbagliato; e certo quì bisognava un poco di giornale.

All'Autore suddetto, che replica anche quì, che dopo la battaglia riferita, *non si trovino altri fatti d'armi tra quelle due Corone*, si è fatto vedere dal nostro Compastore al fine del n. cit. al contrario, e non trovando nella annotazione i benevoli cosa da poter rispondere, restano al quanto mortificati.

AVVERTIMENTO.

IO non stimo bene di quì distendere l'annotazione fatta dall'Autore al capo II. e di buona voglia la dono a chi la vuole. Io non crederò mai che una semplice Donniciuola, chiamata, *Ostiaria*, *Portinaja*, e che attendeva a separare il grano dalla paglia, si possa chiamare *Damigella*, che importa Persona di condizione, e di riguardo in una Corte d'un Principe. Isbosetto fù a man salva ammazzato nel proprio letto, mentre su'l

mezzo

mezzo giorno prendeva riposo, dai due Assassini, i quali trovarono la porta aperta, e la Portinaja addormentata. L'Autore delle note, che con grandiosità vuol descrivere le cose, e dar ad intendere che la magnificenza della Corte d'Isbosetto non fosse inferiore a quella delle Corti de' moderni Sovrani, s'azzarda a dire, che in quell'*ora del riposo erano chiuse le Anticamere, e ritirate le guardie, restar doveva qualche famigliare custodia per l'ingresso nelle stanze di confidenza*; ed Io son di parere che Isbosetto non avesse guardie al suo, siassi Palazzo, o Casa: Da quando in quà le guardie del corpo devono ritirarsi quando dorme il Principe? Se l'Autore vuol mettere al paragone le Corti moderne con quella d'Isbosetto, dovrebbe pur anco sapere, che ciò non si pratica; anzi, se fa d'uopo, in tali congiunture le guardie si raddopiano. Io ho veduto, e le avrà vedute l'Autore riverito le Corti de' nostri Principi. In qualunque ora si trovano sempre le guardie alle Porte del Palazzo, alla Sala, all'Anticamera, e niuno senza ambasciata può entrare, ed avanzarsi alla Camera del Principe; e non passerà le guardie, per entrare nell'Anticamera, se non è persona o nobile, o religiosa, o famigliare e nota alle guardie. Alla custodia delle Retrocamere, e nelle quali s'ammettano dal Principe con confidenza le Persone, a cui è conceduto per quella parte l'ingresso, vi sono pure alle Porte, ed alla Scaletta secreta le Sentinelle, e nelle Camere prima d'entrare in quella del Principe, vi sono mai sempre gli Ajutanti di Camera di settimana; onde per confidente che sia la Persona, non può entrare senza esser veduta dalle Sentinelle, e dagli Ajutanti sì nell'entrare, che nel ritorno: O se queste guardie fossero state al Palazzo d'Isbosetto, non sarebbe riuscito sì facilmente ai due Sicarj di entrare, senza esser veduti, e di aver tempo di ammazzarlo, e di ritornare senza essere scoperti. Le Damigelle delle nostre Principesse stanno di guardia alla loro Anticamera per introdurre, chi viene ammesso (tratenendosi in lavori gentili, e non a purgare il grano) ma prima, che o Dama, o Cavalliere s'avanzi alla stanza ove stanno le Damigelle, o la Dama, che introduce all'udienza sotto quant'occhi conviene passare. In tempo che i Principi dormono le Damigelle delle Principesse, gli Ajutanti del Principe chiudono le Anticamere. I Staffieri di guardia chiudono le sue, e le Sale, tanto dalla parte delle pubbliche Anticamere, quanto dalla parte delle Camere secrete; ma con tutto questo non si rimuovono giammai le guardie al di fuori. Ora mi si dica un poco dove Isbosetto aveva queste guardie? E' vero verissimo che ad un' occorrenza gli Israeliti avevano in campo alle volte quattrocento milla persone, ma Io vorrei sapere se queste Truppe erano tutte pagate: Io penso che la maggior parte di queste fossero su'l piede delle milizie Urbane, e forensi de' nostri Principi, che senza paga si tengono armate per ogni bisogno, fuori del quale tutti questi Soldati se ne stanno alle loro Case, ed a fare le loro facende. Così pure gli Israeliti, i quali, occorrendo, al suono delle Trombe, e de' Corni s'univano a difesa del Paese, come appunto fanno i nostri

tri

tri Miliziotti al tocco della Campana; almeno prima dei Re, e per qualche tempo ancora sotto dei Re, penso fosse così. Sotto Davide si nominano i Cereti, e Feleti, due legioni certamente di gente più scelta, più coraggiosa, e pratica di guerreggiare. Questi in Campagna assistevano più vicino al Re; ma che finita la guerra stassero di guardie al Palazzo non nè abbiamo incontro dalla Sacra Scrittura, solo si ricava che Bania era il comandante, e che chiamati accorrevano. Non si dice però che sotto dei Re non vi fossero alcune Truppe pagate: è probabile che fossero al soldo le due descritte legioni, ed i seicento Uomini, che sempre seguirono Davide prima che fosse Re, ed altre ancora in occasione di lunga guerra. Ma per la maggior parte è probabile, che non avessero soldo. Io non intendo però di oppormi alle vaste idee, che occupano la mente dell' Autore delle note a favore dell' Antichità, solo pretendo di aver esposto quanto mi detta la ragione, colla quale seguo sempre la Sacra Scrittura. Per quello riguarda agli anni del Regno d'Isboietto Io mi riporto a quanto ha detto il nostro Parmindo n. IV. cap. cit. e perchè trovo che l'uno, e l'altro Autore è poco lontano dal segno, rimetto la causa a maggior intelligenza.

AVVERTIMENTO.

L'Annotazione al capo III. non ci serve, se non per imparare l'etimologia del nome dato dal volgo *di Gazzette* a que' che si chiamano *Avvisi*, e che ogni settimana si stampano nelle più conspicue Città, e si mandano a torno per trattenimento de' Curiosi. Dall' annotazione al capo IV. non si ricava cosa di rimarco. In questo capo IV. non si niega più assolutamente che in aiuto de' Filistei contro Davide non vi fossero i Siri, ed i Fenici; solo si crede dall'Autore per cosa *non verisimile*. Intanto ne parlò il nostro Parmindo, per sostenere l'autorità di Giosesso Ebrèo, che lo scrive; e mostrò al n. I. del capo XXXIII. Tom. I. lib. I. poco concludenti le ragioni, e riflessioni, colle qualli allora si negava, ed ora si stima *non verissimile* questo soccorso. Ma giacchè con tanta generosità si prescinde dall'Autor delle note da Giosesso, Io pure mi contento di prescindere in questo punto. Non si può però prescindere da quanto siegue a ripetere l' Autore delle note. Parlandosi d'Oza, che restò morto, per aver tocata l' Arca; dice di novo: *Affermano alcuni che quest' Uomo non era d' ordine Levitico*: nelle edizioni passate disse: *Giosesso Ebreo franchissimo nel dire ciò che non sa, afferma che quest' Uomo non era d' ordine Levitico*. Se adesso per *Alcuni affermano* intende Autori, che non sieno Giosesso sono con lui, e confermo che *Oza* era d'ordine Levitico, e che s'inganna chi dice al contrario. Ma se fra questi intende includervi Giosesso; Parmindo rispose n. II. cap. cit. che Giosesso ha detto che Oza non era Sacerdote *Oza cum non esset Sacerdos &c* ora l'escludere in Oza l'ordine del Sacerdozio, non importa già l'esclusione dell' ordine Levitico. A tutti i Leviti, Io torno a replicare con Parmindo, era indistintamente proibito il contatto dell' Arca: num. c. 4. 15. e cap. 18. 3. e se Oza era avanti e vicino all' Arca, non era perchè

chè fosse uno di que' sognati Leviti *a' quali apparteneva quel ministero*; ma era in tal vicinanza, perchè in quella funzione non v'era probabilmente alcun Sacerdote, e lo confessa ancora l'Autore delle note; il quale poi nega che Obededomme, presso di cui si depositò l'Arca fosse Levita; con la sola ragione che la Scrittura lo chiama Geteo, ed a lui pare che sia, e fosse un *Filisteo*. Io credo che questo punto non doveva quì rivangarsi, o pure, se si voleva ripetere, bisognava nella annotazione risponndere all'Autorità di S. Girolamo a lui opposta dal nostro Parmindo. Lo senta il Santo Padre in 2. Reg. *Qui Gethæus dicitur, eo quod in Geth Pater ejus habitaverit*. E Cornelio soggiunge: *Gente erat Judæus, sed domo fuit Gethæus, quod in Geth natus sit, vel habitavit*, sicut *Elimelech Judæus habitavit in Moab*. E se fosse Elimelecco tornato in Giudea sarebbe stato chiamato Moabita. Come Ruth sua moglie, che tornò, fu sempre detta Moabitide. Si concede che l'Autore delle note non sapesse il motivo di non essersi trovati i sommi Sacerdoti al trasporto dell'Arca alla Casa di Obededomme; e però s'immaginò che fosse per puntiglio di preminenza Doveva in questa sua annotazione avertire i suoi benevoli, e dir loro, che i due Sacerdoti non intervennero, perchè non furono chiamati da Davide, nè erano come provò Parmindo necessarj; furano chiamati per condecorazione, quando si dovette portar l'Arca in Città, e v'intervennero, nè si sa che movessero alcuna quistione di preminenza, mentre prima di queste funzioni era già stato deciso da Davide doversi a Sadoc il Primato. Come nemmeno per puntiglio di preminenza trà Leviti fu caricata l'Arca su'l carro, ma perchè Davide così giudicò espediente: o pure mostrare a' suoi *benevoli*, che il nostro Compastore non l'abbia convinto nel n. IV. e V. del suddetto suo capo XXXIII. anzi era necessario far conoscere ai medesimi, che non si sia contraddetto, quando quì scrive: *Anco il Tabernacolo fù trasportato da Gabaaon*, e poi al capo 12. abbia lasciato correre *sarebbe Davide andato volontieri ad offerire Sacrifizj nel Tabernacolo, e su l'Altare proprio degli Olocausti, che allora trovavasi nell'eccelso di Gabaaono* Sento ben io, virtuosi Accademici, che uno di questi benevoli va dicendo e come è possibile che questo Autore, il quale sa che il Tabernacolo non fu levato da Gabaaon, che da Salomone, siasi quì contraddetto, e poscia avvertito non si sia corretto, o almeno non abbia detto per consolazione de' suoi amici, qualche cosa in sua difesa? S'aspettava ancora che si mostrasse loro con qual fondamento abbia detto che *Davide avrebbe voluto fabbricare un Tempio, ma il regio errario non era a tal portamento*, mentre il motivo, per cui se ne dovette astenere, non fù per mancanza di danaro, ma per essere stato Uomo guerriero, e che sparso aveva molto sangue, come si ricava chiaramente dal Sacro Testo a lui opposto dal n. Accademico al n. VI. del capo citato. Sono veramente errori, e cose di poca importanza, e pure fra tante belle riflessione, onde è illustrato questo novo Trattenimento, producono un poco di oscurità, e questi suoi Amici, che pur vorebbero parlare a suo favore, perdono il coraggio, vedendosi

dosi mancar quelle ragioni, che pur speravano trovar validissime in queste inedite annotazioni.

ANNOTAZIONE al Capo V.

Altrove ho stabilito, che il Talento, *quale troviamo nella Divina Scrittura era un peso di cento e venticinque libre Romane. Essendomi stato giustamente opposto di avere presi varj sbagli in Aritmetica. Jo mi contento di essere Professore della Divina Scrittura; e lascio, che altri moltiplicando mille per cento e venticinque raccolga quante libre di argento, e mettendo le libre di argento in monete sue nazionali, quanto di tai monete s'impiegassero nel comprare milizie. Ho detto, che Uria si mandò all'assalto di una breccia non sufficiente spianata; lo raccolgo dal Sacro Testo, e dal discorso.* Quare accessistis ad murum, ut præliaremini? An ignorabatis, quod multa desuper ex muro tela mitantur? Quis percussit Abimelech, &c. *Queste sono le parole, che 2. Reg. 11. Gioabbo giudicò essere per dirsi dal Re, quando fosse informato di tutto il seguito. Dunque si combattè, come quì ben ricava il Menochio, sotto il muro della Città: Conveniva pure anco qualche titolo, che in parte giustificasse il combattere in quel luogo: ne questo altrove si troverà, che l'attacare, e assaltare una breccia: E questo ben risponde al Testo, in cui si dice, che Gioabbo* posuit Uriam in loco, ubi Sciebat viros esse fortissimos. *Che se vogliamo più credere al racconto temperato dell'Ufficiale, il quale portò la nuova a Davide, non sarà poi così facile lo spiegare, come Uria fosse posto dove Gioabbo sapeva essere i nemici più coraggiosi, quando non poteva prevedere nè la sortita, nè la qualità della sortita nemica. Contutto ciò se alcuno voglia stare col racconto dell'Ufficiale, dica, che fece dare un'assalto alla porta, mentre non v'era speranza d'impadronirsene.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

Giacchè in questa annotazione si va uniformando ai sentimenti del nostro Parmindo, poteva anche aggiugnere per erudizione de' suoi Lettori, quanto scrisse il suddetto nostro Compastore in ordine a quelli che restarono morti, e salvi per comando di Davide dopo la battaglia de' Moabiti; mentre chi dice che due *terzi furono trucidati*; quando la Vulgata non fa tal distinzione; chi con l'Ebrea asserisce, che *più furono quelli, che provarono la sua misericordia &c.* quando la Greca assicura che *un terzo fu consecrato alla morte, e due terzi si riserbarono in vita*, al suo n. 1. del capo XXXIV. Tom. cit. ove mostrò con erudita dissertazione come non siano tra loro contrarj questi passi. Averebbe anco l'Autore delle note fatto un favore notabile di far palese ai detti suoi benevoli, ove si trovi il fiume *Calmac* posto che non si voglia dire col nostro Accademico al n. III. cap. cit. essere lo stesso, che l'Eufrate. Sarebbe anco stato bene di fare noto a' medesimi qual sia l'Autore, che abbia detto che Sofacco *fosse nella battaglia ferito, ed essere dappoi morto &c.* quando il S. Testo *ci assicura, che restò morto subito*: e giacchè l'Autore che così scrive in questo suo capo è stato certificato non aver ciò scritto Gioseffo, mentre con tre Testi differenti del medesimo, se gli fè vedere dal nostro Compastore al n. II. cap. cit. che l' Ebreo parla unito alla Sacra

Scrit-

Srcittura, sono in curiosità di sapere chi abbia detto un tale sproposito; e se tal uno avesse detto che tutto *l'esercito Siro fosse di ottanta milla santi*, l'averebbe detto gratuitamente. Io so bene che Gioseffo Ebreo ha detto che il corpo d'armata comandato da Sofacco era di 80000. fanti, e 10000. cavalli; ma non già tutta l'armata, della quale se ne dà il conto dal nostro Parmindo al n. IV. cap. cit. Onde se qualch'altro Autore, toltone Gioseffo Ebreo, ha detto tali scempiagini, ha ben ragione l'Autor delle note di condannarli in questo particolare. Nel nominare che ha fatto Uria pareva conveniente, che spiegasse se col dirsi *Eteo* fosse della stirpe di Canaan, e dappoi divenisse Proselito; o pure per esser nato in *Eth* nella Tribù di Giuda; come altri attestano, e dar delle ragioni per mostrarlo a' detti suoi Lettori della stirpe di Eteo, figlio di Canaan. Il nostro Parmindo al numero V. cap. cit. senza disapprovare l'oppinione del degno Autore, pare che inclini a crederlo nativo Giudeo con S. Girolamo &c. Con l'aggiunta di queste notizie, mi pare, che aurebbe fatto a questo capo un'annotazione più degna di lui, e più gradita a suoi Lettori.

ANNOTAZIONE al Capo VI.

Gaspar Sanctio è di opinione, che le stragi annoverate degli Ammoniti si facessero da Davide avanti alla sua conversione, a lui parendo, che fossero crudeli. Io ho seguita la opinione di Teodoreto, del Lirano, del Cartusiano, del Cajetano, Saliano, Cornelio, Menochio, e comunissima, per le ragioni quì addotte.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

Io sono dello stesso parere, ed il nostro Parmindo non si opporrebbe. In questo capo veramente prescinde da Gioseffo Ebreo, ed avendo cangiato frase, si è accostato al sentimento, che già fu portato contro di lui al n. VII. e VIII. del cap. cit. dal suddetto nostro Accademico; e quantunque egli stimasse essere senza fondamento i fini politici che il detto Autore va descrivendo in Gioabbo pe' quali invitò Davide a far la conquista di Raabba, Io voglio che ci passiamo sopra.

AVVERTIMENTO.

Io stimo superfluo farvi la recita dell'annotazione al capo VII. Si discorre in essa dall'Autore riverito *della Chioma di Assalonne*. Di essa ne ha pur parlato il nostro Parmindo Tom. cit. cap. XXXV. n. 11. ognuno di Voi potrà agiatamente vedere e l'uno, e l'altro de' due Scrittori, ed appigliarsi a quel parere che più gli agrada. Finalmente l'Autore suddetto in questo suo capo ha trovato il modo di descrivere con proprietà la Veste di Tamar, lasciato il nome di *Adrien*, che pur si lasciò correre per compiacenza. Ma Io non posso lasciar correre quanto ci torna a replicare *che tale divisa dovesse bastare perchè il Maggior Domo di Amnone trattasse Tamar con profondo rispetto* mentre al nostro Parmindo al numero I. cap. citato, parve, come a me pure sembra, che doveva rispettarla perchè era Principessa, non perchè ben vestita. Può darsi che questo suo *perchè* abbia qualche ra-

gione, ma doveva quì metterla fuori per soddisfazione de' suoi Amici.

ANNOTAZIONE al Capo VIII.

Circa *il corteggio di Assalonne il Sacro Testo 2. Reg. 15. dice :* Igitur post hæc fecit sibi Absalon currus, & equites, & quinquaginta viros, qui præcederent eum: *La versione de' settanta dice :* Et quinquaginta viros ad currendum ante se. *Cocchj,* currus; *gente a cavallo,* equites; *e cinquanta uomini, che a piedi (se si hanno a contradistinguer dall'* Equites *) gli corressero avanti ;* & quinquaginta viros ad currendum ante se: *Io ho chiamati questi servidori Lacchè, perchè a me non è nota altra parola Italiana, la quale significhi servitù a piedi destinata a servizio di correre avanti ai Cocchj. Chi non gradisce tal voce, altra ne sostituisca a suo genio, purchè significhi ciò che deve significare, cioè,* quinquaginta viros ad currendum ante se. *Non però per questo, perchè io li chiamo Lacchè pretendo significare, che vestissero, come ora i nostri in Italia, e singolarmente in Lombardìa. Tutti gli Scrittori chiamano gli Scribi Dottori della legge, nè perciò voglian dire, che portasser la toga. L'Era de' quarant' anni quì da me si è assegnata, quale si assegna dall' Abulense, dal Mariana, dal Sa, da Gaspar Sanctio, dal Tirino, dal Vatablo, e altri. Il motivo da me recato di Assalonne per sciogliere i suoi voti in Ebron, è di S. Girolamo nelle tradizioni Ebraiche. Gaspar Sanctio, da me, come da tutti stimatissimo è di parere, che i Soldati quì chiamati Getei fossero Israeliti di quelli, che con Davide erano stati in Siceleg appartenente alla Satrapìa di Get. Io piuttosto, che questa, ho seguita la opinione di Teodoreto qu. 29. per le ragioni ivi recate. Che Achitofele fosse Avo di Betsabèa è osservazione di S. Girolamo nelle Quistioni Ebraiche seguita dal Menochio, da Gaspar Sanctio, e da altri molti, fondata sulla combinazione del cap. 11., col 23. del lib. 2. de' Re ; in uno de' quali Betsabèa si chiama figlia di Eilam, e nell' altro Eilam si chiama figliolo di Achitofele. Che due fossero le porte, che formavano l' ingresso in Manaen, delle quali una guardasse esteriormente la Campagna, l' altra la Città, che tra mezzo a queste due fosse quel sito coperto con volta, o soffitta, che noi chiamiamo corpo di guardia, sopra la qual soffitta, o volta fosse una Sala, ò stanza capace, non v' ha bisogno di comprovarlo colla autorità di Gasparo Sanctio, ò d' altri, che ciò affermano, quando basta leggere le parole chiare del Sacro Testo 2. Reg. 18.* David autem sedebat inter duas portas. Speculatur verò, qui erat in fastigio portæ super murum *(ecco la porta, che guardava la Campagna, contradistinta dall' altra, che metteva immediatamente in Città)* elevans oculos vidit hominem currentem, & exclamans indicavit Regi, &c. *Che sopra vi fosse una Sala, ò stanza, sta chiaro :* contristatus itaque Rex ascendit cænaculum portæ. *Quanto alla dannazion di Assalonne, chi ha scritto essersi da me attribuita al non essere stato assistito da un pio Sacerdote, ha supposto, che il mio Libro non si legga. Il mio proposito è dar a vedere, che Davide non poteva aver speranza alcuna nè pur leggerissima della Salute di quello. Ciò mostro 1. con enumerare i gran peccati, anco in quegli ultimi, commessi dal Giovane. 2. dal non avere alcun contrasegno, di cui l'afflitto Padre potesse avere qualche tenue speranza, che il Giovane prima di spirare si fosse ravveduto, e pentito. Non v' ha bisogno di molta dottrina, per sapere che i Sacerdoti dell' antica Legge non avevano l' autorità di* prof-

prosciogliere da' peccati: ma non si può negare, che se Assalonne fosse morto fra le braccia di un Sadoc, o di un Abiatarre, i quali a lui avessero suggeriti atti fervidi di perfetto pentimento, Davide aurebbe potuto avere qualche filo di speranza, che il figlio avesse corrisposto, e ottenuto col pentimento il perdono. Il dire, che non ebbe assistenza di un Sacerdote, &c. è un mostrare, che Davide nè pure per questo capo potè avere speranza alcuna della salute del figlio. Rileggansi le parole: ma di un figlio uccisor di un fratello, &c. e si vedrà, a che si attribuisca la dannazion di Assalonne.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

LA difficoltà non consiste nel nome de' *cocchj*, *o carrozze*, nè dei *Lacchè*, e non negli abiti; che di queste e carrozze, e Lacchè si è altre volte parlato; ma consiste nel fatto. Vuole l'Autore delle note che questo fosse *Corteggio*, e che con questa pompa voleva Assalonne farsi conoscere che era Principe Padrone: ma non si ricorda che il nostro Parmindo gli ha opposto n. III. cap. cit. che l'Apparato di Assalonne quì descritto, *è apparato di guerra, ed a misura dell'idea di ribellarsi da Davide*. Per *Currus*, come fù detto, e quì si replica, si intendono Carri da guerra: per *Equites*, Soldati a Cavallo: *per viros, qui præcederent*, un corpo di Fanteria, ed è quel corpo di gente, che per andare avanti al corpo di battaglia, si chiama da noi, la *Vanguardia*; e certo non erano *Lacchè*, mentre da Giosesfo Ebreo, che non fù impugnato, s' intende che erano gente d'armi; & *satellitium armatorum quinquaginta*. A questo bisognava rispondere, e provare al contrario; ed i suoi stessi benevoli vedono bene, che adesso più non doveva ripetersi quel che è divenuto punto di quistione, e che la quistione non stà nel nome delle carrozze, &c. ma sta nel fatto, cioè se l' apparato sia ad *pompam*, ovvero *ad bella paranda*, lo che sarà sempre creduto, finche non si provi al contrario: Ma quello che è più da considerarsi, si è, che l' Autore suddetto nel capo presente, dopo aver detto, che questo era *treno di superbe carrozze &c.* più sotto dice: che *Davide non si sarebbe sì facilmente lasciato ingannare .... avrebbe inteso che tanto treno ..... si ordinava a metersi violentemente su'l Trono*. Ma come! Che sospetto poteva aver Davide, se questo era treno di *carrozze, e di Lacchè*? e quì si veda il n. VI. cap. cit. del nostro Compastore.

L' Era dei quarant' anni, che quì si vuole cominciata dopo *l' ammuttinamento contro Samuele deposto dalla dignità di Giudice*, imbroglia non poco il cervello di que' benevoli, in grazia de' quali sono le annotazioni. Hanno osservato, che Parmindo nel n. IV. e V. cap. cit. pruova che questi quarant' anni debbano cominciarsi dall' anno, che Davide fù unto la prima volta in Re, ed oltre le ragioni scritturali, e Cronologiche, porta le autorità degli Espositori; e che questi Autori citati pel suo parere e a favore dell' Era stabilita nell' anno, nel quale fù unto Davide in Re, sono quegli istessi, che si portano dall' Autore delle note a favore della sua: Or come può essere che gli istessi Autori dicono a favore di tutti due, quando le sentenze sono contrarie? l' Autore cita Vatablo, ma questo Autore, ancorchè abbia

detto

detto che questi anni debbano cominciare da quel tempo, che il Popolo dimandò un Re, ha poi errato nel Calcolo come lo attesta Cornelio *errat in calculo, plures enim exinde fluxerunt anni:* Sicchè il Vatablo, che pare a lui più favorevole, seco non incontra negli anni di Samuele: Cita egli il Padre Sa; lo cita pure a suo favore Parmindo: cita l'Abulense: Parmindo dice: *non è ne men lontano dal segno Giosesso Ebreo, che scrive. Absalon quarto post reconciliationis anno, oravit Patrem, ut Hebron adirat; mentre prendendo i quarant' anni suddetti nella nostra sentenza, incontrano questi negli anni detti dal Ebreo, però lo seguono Teodoreto, Ugone, l'Abulense, Adricomio.* A togliere però tal confusione da' suoi Lettori, giacchè poteva vedere che questi Autori erano citati contro di lui, doveva quì riportare le loro parole, e far vedere, che sono malamente stati citati dal nostro Accademico a suo favore; altrimenti sarà sempre sospetto nel citar gli Autori, quando non faccia vedere, che non li cita a caso, e senza avergli ne pur veduti. Intanto su le Tavole cronologiche del nostro Accademico sopra riferite, e su quella che è posta al num. I. del capo XXXVII. Tom. cit. Si raccoglie che l'anno 2880. del mondo Davide in età d' anni 20. fu unto la prima volta in Re, e che l'anno 2920. Assalonne si ribellò: Ed ecco i quarant' anni, e li sessanta dell' età di Davide, non i sessanta sette, come scrive l'Autore delle note: or si mostri un poco che non sia così. Quando avrà provato che Saule non regnò più di due anni, potria aver maggior ragione. Se è vero che S. Girolamo dica lo stesso motivo assegnato da Assalonne per andare ad Ebron a sciogliere i voti, si crede. Senza aver citato il nostro Parmindo il Sanctio, che si stima assaissimo, ha detto anch' esso che i seicento Soldati di Davide detti *Getei*, erano Giudei; *erant*, così Cornelio, *hi milites non Philistini, sed Judæi:* e detti *Getei*, perchè avevano seguitato Davide a Get, & *omnes Gethæi* erano in campo con Davide nella ribellione di Assalonne, *pugnatores validi sexcenti viri, qui sequti eum fuerant de Geth pedites, præcedebant Regem* 2. *Reg.* 15. 18. e questi, che *præcedebant Regem* erano pur Soldati, e non *Lacchè*; nè lo negherà già l'Autore delle note? Se questi che *præcedebant* formavano il corpo della *Vanguardia*, come lo attesta egli stesso Autore in questo suo capo, perchè quei cinquanta, che precedevano Assalonne hanno da essere *Lacchè*, e non Soldati? Se l'Autore pertanto di questa annotazione dice, che quei *dal Sacro Testo chiamati Getei, non erano altramente tali* vuol intendere che, se bene detti *Getei*, non erano tali, cioè *Filistei*, ma *Giudei* così diciamo con lui: Ma se vuol dirci, che que' Soldati non hanno la denominazione di *Getei* questo è falso, perchè anche secondo lui come di fatti è, il Sacro Testo li chiama *Getei*, se poi vuol che si dicessero *Getei*, perchè erano veramente di *Get*, non *Giudei*, anche questo è falso, perchè se gli è provato al n. VII., e VIII. del cap. cit. dal nostro Accademico, ove se gli fa vedere, che Eteo, che era Filisteo, non era capitano di questi seicento *Getei*. Il mirabile è che sostiene questo contro tutti gli Autori, e contro il Sanctio suo stimatissimo e con verità tale, su'l fondamen-

damento del ſolo Teodoreto, il quale ſi ſa, che in certe minuzie, e fuori dei punti principali di fede, è Autore ſoſpetto, e però, ſolo citato in punti di poca importanza, non ha grande autorità. Io non ho difficoltà a credere quanto quì ſi dice, di Achitofele, maſſimamente che mi ſi cita Sanctio; che adeſſo è ammeſſo, quanto di ſopra lo ha rifiutato il riverito Autore. Da che vien mai queſta incoſtanza? Da che viene? Viene che il detto Autore non vuole accomodare che le ſue ſentenze agli Autori, ma vuole che gli Autori s' accomodino alle ſue ſentenze. Onde ſon buoni e belli quando dicono a ſuo modo, ma non quando dicono contro di lui: Ma creda anch' egli d'eſſerſi ingannato, quando ſcrive che Davide andato al Monte Oliveto tornaſſe indietro *verſo Gieruſalemme per rimetterſi nella ſtrada* ſolo perchè penſa che Siba partito anch' eſſo da Geruſalemme l' incontraſſe nel tornar indietro dalla ſommità del monte; e credere al Sacro Teſto, che gli dice: *cumque David tranſiſſet paululum montis verticem* che già era paſſato di là dalla ſommita del monte; e credere al noſtro Parmindo n. IX. cap. cit. che con l' autorità di Cornelio provò che Siba non era partito da Geruſalemme, quando ne partì Davide, ma che veniva dalla Villa, e che incontrò Davide mentre diſcendeva dal monte andando verſo Baurim. Se aveſſe egli qualche prova in contrario quì l' avrebbe accennata; o ſe aveſſe qualche Autore a ſuo favore lo avrebbe citato.

Il diſcorſo della Porta di Manacon è a propoſito, e niuno ha detto in contrario. IS. S. Padri Agoſtino, Gio: Griſoſtomo, e S. Bernardo van penſando che Aſſalonne ſia dannato, ma non l' accertan: niuno fra le ragioni dell' eſſerſi probabilmente perduto aſſegna quella dell' eſſer morto *ſenza l' aſſiſtenza d' un Sacerdote*. Io ſuppongo che chi avrà letto quanto diceva, ed ora ripete l' Autor delle note in queſto ſuo capo, avrà altresì letto il n. XI. del capo citato di Parmindo, nel quale aſſeriſce che ai moribondi in que' tempi non aſſiſtevano i Sacerdoti; e per conſeguenza, dico Io, che non ſarà ne men paſſato per la mente di Davide, di cercar conto, ſe Aſſalonne, morendo, ſia ſtato da un di loro aſſiſtito; e non ſi è riſpoſto dal riverito Autore in contrario; ciò poſto non ſi può aſſegnare per una delle ragioni della dannazione di Aſſalonne, l' eſſer morto ſenza l' aſſiſtenza d' un Sacerdote: così potrà argomentare chi meglio la diſcorrà. Egli è vero veriſſimo, che ſe foſſe ſtato in quel punto ſuggerito ad Aſſalonne, anche da una ſemplice Donnicivola, di chieder perdono a Dio delle ſue colpe, ed eccitare in lui un' atto di contrizione, averebbe Davide avuto maggior fondamento della eterna ſua ſalute, ma queſto non è il punto, che ſi controverte.

ANNOTAZIONE al Capo IX.

HO affermato, che Semei ſi preſentò a Davide ſul ponte nel fiume Giordano, e pare, che contraddica a me medeſimo, il quale poc' anzi aveva affermato, Semei, e i ſuoi eſſere entrati nell' acqua, onde pare, eſſerſi da me ſuppoſto, che non vi foſſe ponte; e pare, che Io contraddica alla ſteſſa Vulgata, la quale afferma, che Semei chie-

se perdono a Davide, dopo che ebbe passato quel fiume. Semei autem filius Gera prostratus coram Rege, cum jam transisset Jordanem, dixit ad eum. 2. *Reg.* 19. 18. *Ma la Greca si esprime con participio presente :* διαβαίνοντος αὐτοῦ τὸν Ἰορδάνην : transeunte ipso (*Rege*) *Jordanem. Semei si prostrò avanti il Re, mentre il Re passava il Giordano. Queste due versioni ben si accordano, se noi diciamo, che il Giordano, come è proprio de' gran fiumi, quando abbondano d'acqua, formava molti rami, e canali: e questa moltitudine di canali da noi si trova nella Vulgata, dove non si dice, che Semei, e i suoi compagni passarono il Giordano prima, che lo passasse il Re; ma che passarono i guadi prima, che li passasse il Re :* Et irrumpentes Jordanem, ante Regem transierunt vada: *non* vadum, *ma* vada, *e val dire, che passarono que' rami, che si potevan guazzare. Dopo questi si trova il grosso, e la piena dell'acque sulla sinistra del fiume; e Semei arrivò, mentre il Re lo passava su d'un ponte di barche; o fosse poi questo ponte mobile, come usiamo sui fiumi per gli ordinari passaggi, o fosse fermo con lunga continuazione di barche, il che mi si renderebbe più verissimile, solendosi costruire tai ponti, quando devono passare Eserciti. Io mi persuado, che l'un, e l'altro ponte fosse preparato; e che il Re passasse sul ponte mobile, come più sicuro.. Tanto mi insinua la Greca :* ϗ διέβη ϗ διάβασις : *la parola,* διάβασις, *significa passaggio, scafa, ponte mobile da traghettare : onde ben s'interpreta,* transivit cimba, transivit pons. *E subito siegue la stessa versione, che* Semei filius Gera cecidit super faciem suam, transeunte illo Jordanem; *onde all' approdare il Re, Semei salì subito sul ponte stesso, e si prostrò umiliato a suoi piedi, indi lo seguì nel guado de' minori canali, che restavano da passarsi guazzando. In tal modo si averà, che Semei* irrumpens Jordanem, ante Regem transiit vada, *e che* prostratus est coram Rege, cum jam transisset Jordanem *come abbiamo dalla Vulgata; e che* cecidit super faciem suam transeunte Rege Jordanem, *come abbiam dalla Greca : e così giustamente suppongo, che il grosso del fiume si passasse sul ponte; e i rami minori si guazzassero in acqua.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

DAvide avvertito da Gionata, e da Achima che dovesse subito passar il Giordano, per sottrarsi da ogni periglio, e dalle insidie, che si potevano temere da Assalonne; Dice la Scrittura, che in tempo di notte passò con tutti i suoi di là dal fiume: certamente la cosa fù impensata, nè Davide aveva preveduto d'esser obbligato a passare sì all'improviso il fiume, per conseguenza dovette passar a guazzo, non essendo in tempo di far ponti in tale angustia *surrexit ergo David, & omnis populus, qui cum eo erat & transierunt Jordanem donec dilucesceret &c.* 2. Reg. 17. 22. Nè quì parla di barche, nè di ponti. Morto Assalonne, tutti que' che si erano mostrati contrarj a Davide, e lo stesso Semei, che l'aveva insultato, temendo il meritato gastigo, subito lo andarono a trovar, e per onorarlo, nel tornar a passare il Giordano gli andavano avanti a far le guadine ad ogni ramo d'acqua, passando tutti gli altri dietro al Re: *irrumpentes Jordanem ante regem, transierunt vada, ut traducerent Domum Regis* 2. Reg. 20.

15

15. e 18. Quì fu dove Semei si prostrò al Re, *cum jam transisset* essendo già passato; o pure per dire a modo della greca, mentre non era ancor fuori del tutto dal fiume, διαβαίνοντος *transeunte* nell' atto di passare. L'Autore delle note, che nel primo passaggio non trova nè barche, nè ponti; in questo secondo, per salvarsi da una contraddizione, piuttosto che emendare un suo errore manifesto vuol far dire alla Sacra Scrittura, quel, che non dice; e giacchè non trova o barca, o ponte, per Davide nel Testo Latino; pensa averlo trovato nel greco: senza ricordarsi più della 6. regola dataci da esso lui: cioè: dove *le versioni sembrano contrarie, se non si possano tra loro accordare dobbiamo stare colla Latina Vulgata &c.* ma quivi abbandonando la regola, dice, che il Greco legge διαβαίνοντος &c. e spiega egli stesso: *transeunte ipso* (Rege) *Jordanem;* e fin quì dice bene; ma dove sono la barca, e il ponte? seguitando a parlare dice: *la parola* διάβασις *significa passaggio, Scafa, ponte mobile &c.* Dal verbo Διαβίνω, che significa *transeo* passare, nè deriva il participio διαβαίνοντος, *transeunte*, che passa, o passava, ed il nome sostantivo Διάβασις che significa *transitus* passaggio; l' atto del passare, ma non già stromento col quale si passa, cioè la Scafa, ponte &c. però non può interpretarsi *transivit cymba, transivit pons*. Posto dunque che la *Barca*, ed il *Ponte* siano un sogno, e che non sia credibile che Semei si mettesse in ginocchio in mezzo all'acqua, mi resta di mostrare come il Testo Latino, che s'accorda con l' Arabico in esporre *cum trasisset* in tempo passato, non discordi dal Greco, che espone *transeunte* in tempo presente. Perciò fare, Io mi valgo della regola del suddetto Autore delle note; cioè; *dove il Sacro Testo non racconta il modo delle azioni, si deve presumere, che si facessero come in simili circostanze si sogliono fare dagli Uomini; onde dove non parla il Sacro Storico, le notizie devono ricavarsi dall'indole, e natura del fatto:* è quì certo non si parla di barca, nè di ponte; ma di un passaggio, che diversamente esposto, pare che faccia essere i Testi tra loro contrarj. Seguendo dunque *l' indole, e la natura del fatto* quando si parla d'un fiume, non solamente s'intende l'acqua, ma tutto l'Alveo, che è quel sito, che si stende da un' argine all' altro, e che non è mai tutto coperto dalle acque, se non per una gran piena. Quando dunque Io passo il Po, non posso mai dire d'averlo passato, rigorosamente parlando, quando ho passata l'acqua, ma solo quando ho passata tutta la ghiaja, e l'Alveo, e così da una riva all' altra; Allorchè la Scrittura Latina dice, che Semei si prostrò a Davide *cum transisset*, dopo passato il Giordano, si deve intendere che Semei si prostrò su la rena asciutta innanzi a Davide, che aveva già passata l'acqua; ma non per tanto tutto il fiume. Così pure quando il Greco dice che Semei si prostrò a Davide nell'atto di passare il Giordano, si deve intendere, che Davide, se bene aveva passata l'acqua, non però era fuori del fiume, e non aveva passato tutto l' Alveo; per conseguenza tanto dice la verità il Testo Latino in senso ristretto pigliando l' acqua per tutto il fiume, quanto

la dice il Greco pigliando in senso amplo per fiume tutto l' Alveo del fiume medesimo. Così secondo l'indole *del fatto*, mi pare doversi accordare i due Testi, che discordi sembravano da principio. Per altro sopra di questa contraddizione di poca importanza, e della quale si accusa l'Autore dignissimo v'è passato il nostro Parmindo senza farne gran caso: Io puramente intendo aver detto il mio sentimento. Se alcuno di voi, di me più erudito, ha luogo di salvarlo, lo salvi.

ANNOTAZIONE al Capo X.

HO *detto, che Gioabbo tirò le linee di circonvallazione, &c. Il Sacro Testo dice:* Venerunt itaque, & oppugnabant eum (*il ribelle*) in Abela, & in Betmaacha; & circumdederunt munitionibus civitatem, & obsessa est urbs, &c. moliebatur destruere muros, &c. *se questo non è tirar linee di circonvallazione, alzar terra, attaccare il muro per far breccia, coprendosi con galerie, &c. non saprei cosa fosse. Bisogna, che il Lettore troppo nemico dal confessare antiche le costumanze odierne contro il detto dello Spirito Santo:* Nil sub sole novum; *si contenti di persuadersi, che, e nelle vesti, e nelle servitù, e nelle mense, e nelle pompe, e nelle guerre, alcune cosa si usano in oggi, che non si usavano allora; ma moltissime cose, che si usavano in allora, si usano anco in oggi.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

CHi ha mai detto che gli Antichi non avessero la sua arte in assediar le Piazze, come l'hanno anche i Moderni? Si è detto che il modo era differente, perchè erano differenti e le armi, e le fortezze. Se vuol sapere l'Auttor delle note cosa voglia dire *circumdederunt munitionibus civitatem;* Io dirollo: vol dire che la Città era circondata di Torri, che erano come piccole fortezze, e alte come le mura della Città assediata, e da quelle gli Agressori combattevano gli Assediati, che stavano anch'essi su le mura alla difesa: ed ecco spianata la *linea di Circonvallazione.* Il nostro Parmindo descrive nel Tom. II. cap. XVII. al n. III. l'assedio di Gerusalemme, a quello bisognava opporsi. Intanto alla descrizione ivi fatta rimetto anche i benevoli Lettori. Sarebbe stato a proposito di provare che la lui descrizione fatta intorno al modo tenuto da Gioabbo in uccidere Amasa, fosse a norma del Sacro Testo, come si provò che non era dal nostro Compastore Tom. I. cap. XXXVI. n. I. e dar nuove ragioni per mostrare che Abela fosse la Città, e Betmacca fosse la Cittadella, mentre al n. II. del cap. cit. gli provò il suddetto nostro Compastore, che Abela e Betmacca era una sola Città. In ordine agli apparati, & alle mense, Io credo quello che mi viene esposto dalla Scrittura, non quello che mi viene dettato dalla fantasia. Osserviamo un poco il trattamento fatto a Davide, quando passò il Giordano fuggendo l'insidie di Assalonne, se corrisponde a quanto dice l'Autor delle note al capo VIII. di questo suo lib. p. 348. *gli fornirono di tutto punto il Palazzo con superbi addobbamenti, arazzi, e tapeti, e porcellane per servigio delle sue mense &c.* Sentiamo la Scrittura: 2. Reg. 17. 18. 29. *Obtulerunt ei* (a Davide) *Stratoria, & tapetia, &*

& vasa fictilia: Qui non si parla che questi Galaditi gli preparassero un Palazzo e addobbato: Si dice, che gli presentarono, per comodo di dormire, delle coperte *Stratoria* e queste non erano arazzi, con i quali in oggi si addobbano le stanze, e inventati ne' tempi più moderni da Fiamenghi; ed i tapeti servivano ai Re per uso di sedervi sopra: se questi fossero di seta, o di lana non s'intende, ma poco importa; erano tapeti. Per servigio della tavola, usarono vasi, e piatti di terra cotta bella e buona, *vasa fictilia*, se poi da que' tempi fosservi le porcellane, Io mi rimetto. Osserviamo le vivande: *frumentum*, *& hordeum*, *& farinam*, *& polentam*, *& fabam*, *& lentem*, *& frixum cicer*: e per sontuosità, & *mel*, *& butirum*, *oves*, e per cibo più nobile *pingues vitulos* per esso lui, e per le genti, che lo seguivano. In questi cibi consiste tutta la lautezza, che i *tre Principi* prepararono ad un Re. Dica un poco l' Autor delle note, se quando è stato in invitato a pranzo dai Cavalieri suoi o Amici o Parenti, che pure non sono ne' Principi, ne' Re, gli sieno state poste avanti (toltone il Vitello, per piatto ordinario) e fave, e lente, e polenta, e ceci fritti, orzo &c. Vivande da quel tempo regalate, e che in oggi servono di scarsa mensa a i nostri poveri Contadini. Voglio credere che si servissero, per condimento, del mele, e del butiro; ma ciò non ostante la fava è sempre fava, la polenta sempre polenta.

AVVERTIMENTO.

DAlla annotazione fatta al capo XI. non hanno cosa da imparare i benevoli Lettori. L' Autore delle note in questo capo, quanto a me pare, tocca assai bene la Storia, quantunque fuori dell' ordine della Sacra Scrittura; ma per quello riguarda alla distribuzione degli anni 12. 5. ch' ei fa scorrere dalla violazione di Tamar alla ribellione di Assalonne, avrebbe dato, ed era necessario, maggior contento a' suoi amici, se avesse detto qualche parola in risposta e per difenderla dalla tavola a lui opposta del nostro Accademico, che quì stimo bene porvi sotto degli occhi, acciochè e Voi, Arcadi valorosi, la terminate a considerare, e le ragioni che la corroborano.

CRONOLOGIA

Degli anni di Davide quando fu Re Padrone.

Anni del Mondo.	*An. di Davide.*	*An. del Regno*
2890. Morto Saule, Davide ha anni	30.	
2891. Davide è unto in Re in Ebron	31.	I.
2898. Dopo anni 7. è riconosciuto Re da tutte le Tribù	38.	VIII.
2899. Espugna la Rocca di Sionne	39.	IX.
2902. Porta l' Arca in Sionne	42.	XII.
2903. Comincia la guerra contro i Filistei, Ammoniti, Siri, ed Idumei e li supera	43.	XIII.
2908. Comincia la guerra contro Amnone, che alla fine sottomette	48.	XVIII.
2910. Peccato con Bersabea, e morte di Uria	50.	XX.
2911. Corretto da Natàno, si pente	51.	XXI.
2912. Nasce Salomone; Tamar è violata da Amnone	52.	XXII.
2914. Assalonne uccide Amnone	54.	XXIV.
2920. Assalonne, dopo anni quattro d'esilio, e due di allontanamento dalla Corte, è abbracciato dal Padre	60.	XXX.
2921. Assalonne ribellasi, ed è vinto ed ucciso; ribellasi Seba, ed è punito	61.	XXXI.
2923. Terminano in quest' anno gli anni tre di carestìa, e sono perciò dati a Gabaoniti sette discendenti di Saule da crocifiggersi	63.	XXXIII.
2924. Cominciano su'l finire la carestìa le quattro guerre ultime de' Filistei, che si raccontano quivi 2. Reg. 21. 15. e seq.	64.	XXXIV.
2927. Davide in pace fa numerare il popolo; è gastigato con la peste	67.	XXXVII.
2929. Salomone d'anni 19. prende in moglie Naama Ammonitide, e lo stesso anno nasce Roboamo	69.	XXXIX.
2930. In quest'anno Davide crea Re Salomone, e di poi muore	70.	XL.

Sic-

Sicchè vedendo Io che ragione in contrario non si dice a quanto si oppose in seguito di questa Tavola, stimo che non solo Parmindo abbia ragione, ma l'abbiano con esso lui il Serrario, il Saliani, e Cornelio a lapide, da' quali quì si è ribellato l' Autore delle note; tanto più, che con questi Autori s' accordano Giosesso Ebreo, Severo Sulpizio, il Sigonio, il Lirano, l' Abulense, il Cajetano, Vatablo, Dionigi, ed Adricomio: Ma e dove sono gli Autori, che siano a favore dell' Autor delle note, che adesso pure egli si ingegna d'andar pescando? S' attacca alla veste di Cornelio, del Serrario, e del Saliani, quando in punti, che poco importano dicono a suo modo; ma li tace in punti sostanziali e cronologici, quando li trova a lui contrarj. Quando pertanto proverassi la Cronologia quì posta, e gli altri punti a lui stesso Autore contrastati, potrà anche dire che i *Gabaoniti erano in possesso de' loro Privilegj per* 438. *anni;* mentre i suoi Amici trovono che fugli opposto che non erano, 390. cominciando da Giosuè, fino all' anno XIII. di Saule, e non sanno come ripararsi da chi loro fa vedere le ragioni del nostro Accademico, al num. II. del capo XXXVII. Tom. cit. Io vorrei poi sapere chi sono que', che *levano a questa generosa* (non più Amazone) *donna* (Resfa) *molto di gloria, togliendole l'onore di lunga costanza coll' asserire, che subito crocifissi que' miseri venne la pioggia &c.* mentre mi vorrei unire con esso lui, e far loro vedere, che la discorrono male, e che non si sa veramente quanto tempo stassero que' cadaveri sù patiboli, perchè non si sa quanto tempo stasse a cadere la pioggia: e giacchè, quì si prescinde da Giosesso Ebreo, Io mi figuro, che di lui non si parli, tanto più, che al n. III. cap. cit. provò il nostro Compastore che Giosesso Ebreo non ha detto, nè l' uno, nè l' altro.

ANNOTAZIONE al Capo XII.

Quanto al peccato di Davide nel numerare il popolo, Io lo scuso, quanto posso, perchè veggo, che i Santi Padri, dove si tratta di Personaggi da Dio lodati, sminuiscono, quanto si può, il lor reato: onde con giudizio probabile, attesa la gran pietà del Santo Re singolarmente sull' ultimo di sua vita, sono di parere, che gli mancasse quella attuale piena avvertenza, che da tutti i Teologi si ricerca per peccar mortalmente. Per altro, se questa non mancò, è certo, che la sua colpa fu grave. Circa il lusso di Adonìa, dice il Sacro Testo. 3. *Reg.* I. Fecit sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui currerent ante eum. *Onde rimetto il Lettore a ciò, che ho detto per occasione del lusso simile di Assalonne.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

Se dalla gravezza d'una pena temporale, si dovesse argomentare la gravezza della colpa, converrebbe dire, che questo peccato di Davide, per espiazione del quale, Dio gli intimò tre gastighi temporali, fosse mortale. Ma perchè Iddio con severi temporali castighi punisce in questa vita anche i peccati veniali, così da questo solo non si può per certa regola affermare se fosse o non fosse grave la colpa di Davide. Per quello riguarda alla piena o non piena avver-

vertenza, Io lascio che a suo modo la discorra l'Autor delle note, e che ognuno creda quello che stima piu favorevole alla santità del Personaggio di cui si parla. Trattandosi dell'apparato di Assalonne s'è detto di sopra contro l'Autor delle note, che era apparato di guerra e non di pompa; tanto si dice di questo di Adonìa; e perchè appunto non aveva questo Principe *la testa di Assalonne*, la di lui congiura fù tosto sciolta, nè arrivò a mettere in costernazione il regio suo Padre. Che Adonìa fossesi posto in armi per trar di testa la corona a Davide si fa manifesto dal testo stesso della Scrittura Tra congiurati contro Davide, ed a favore d'Adonìa erano nominatamente Gioabbo, ed Abiatarre, i quali, dice il Sacro Testo 3. Reg 1. 2. *adiuvabant partes Adonie*: questo vuol pur dire, che erano del suo partito, e a suo favore armati, nè vol già dire, che andassero in *Carrozza* con Adonìa. Più avanti si nominano que' che si mantennero fedeli a Davide anche in questa occasione: *Sadoc verò Sacerdos., & Banaias filius Joiadæ & Nathan Propheta, & Semei, & Rei, & robur exercitus David, non erat cum Adonìa*. Se dunque il più forte dell'armata era con Davide, bisogna dire che quello che era con Adonìa era il più debole: Se Adonia non avesse avuto che *Carrozze*, e *Lacchè*, a che serviva che il Sacro Testo descrivesse che con Davide era il più forte dell'armata? Non si niega già che tra questi carri non ve ne fosse tal uno, che servisse per uso di viaggiare; e di fatti Faraone diede il comodo d'uno di essi a Giuseppe per andare a seppellire suo Padre: e forse questi non dovevano mancare ad Adonìa, ad Assalonne: Solo si dice che que', i quali quì si dicono *currus* erano carri fatti a posta per uso di guerra, e che si trovano cento volte nominati nella Scrittura; ed è un sogno di chi crede, che fossero *Carrozze* da far comparsa da Principe.

Quì bramavano i Lettori amorevoli veder meglio accordati il Libro de' Re col Libro de' Paralipomeni per la differenza, che s' osserva nel numero di que' che furono descritti nella denumerazione del Popolo, giacchè osservano che a questa sua concordanza s'oppose al num. 1. del capo XXXVIII. Tom. citato il nostro Compastore, che mostrò il modo di concordare i Testi, e che uniforme alla Scrittura era Gioseffo Ebreo, senza che si dica cosa in contrario.

In ordine alla durazione della pestilenza Io non ne fo parola, ma lascio a voi, dotti Accademici, giudicare tra questo Autore e 'l nostro Parmindo al n. III. cap. cit., chi meglio la discorra, e chi di loro siasi più attenuto alla Sacra Scrittura. Quello che disgusta il Lettore benevolo è il vedere, che torna l'Autor delle note a ripetere, che *Davide sarebbe andato volontieri ad offerire Sacrifizj nel Tabernacolo e su l'altare proprio degli Olocausti, che allora trovavasi su l'eccelso di Gabaaon*, quando, come di sopra ho notato, disse altrove, che era stato unito all' *Arca in Sionne*, senza ripararsi dalla impostagli contraddizione, e senza appagare la curiosità d'esso Lettore, col fargli sapere chi abbia a lui detto, che *Davide vi sareb-*

sarebbe andato volontieri. Anche in ordine alla fabbrica del Tempio si contraddisse il degno Autore, come il nostro Parmindo ci avvisò al n. v. cap. cit. senza o emendarsi dalla contraddizione, o liberarsene provando non essersi contraddetto. Fosse poscia Adonìa andato, o non andato a ricoverarsi all'Altare di Gabaaon, e non a quello, già formato in Gerusalemme da Davide come vole il nostro Compastore al n. xi. cap. cit. poco importa: Tutta volta non si devono lasciar senza prova le proposizioni impugnate; massimamente quando si tratta di dar soddisfazione a chi la merita.

ANNOTAZIONE al Capo XV.

C*Ome un' Uomo possa da Dio ricevere una sapienza, di cui valersi meritoriamente ancor dormendo, vedi Francesco Suar. in 3. p. Tom. 2. disp. 17. qu. 37. Sec. 2. A chi non piacciono i titoli di Mastro di Camera, &c. legga nel Sacro Testo 3. Reg. 4.* Azarias filius Nathan super eos, qui assistebant Regi: *questo è l'ufficio de' Mastri di Camera*. Zabud filius Nathan Sacerdos, amicus Regis: *ecco un titolo di Cavaliere di trattenimento, e di confidenza*. Abisar Præpositus domus: *questo è l'ufficio di chi chiamiam Maggiordomo*. Adoniram super Tributa: *questo è ufficio, che tra noi si chiama di Tesoriero, o Camerlengo, o Questore. Che il Coro fosse una misura ideale di libre ottocento Romane, è documento del Menochio, Tirino, Cornelio, e comune degli Antiquarj. Il numero de' cavalli, e l'uso, e il valore, è quì tale, quale stà nella Divina Scrittura. Cento cinquanta Sicli di argento computati, come colla comune ho stabilito, a oncia mezza l'uno, sono oncie settantacinque d'argento: onde computandone tre di queste al valore della doppia ideale di Italia, era il valore di un cavallo per l'altro doppie venticinque. I cavalli erano 52. milla, moltiplicando 25. per 52000. si trovarà il valore de' cavalli di Salomone, ed è appunto un millione, e trecento milla.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

SI è affaticato in vano il riverito Autore in ricercare l'autorità del Suarez per provare una cosa ad esso luì non contraddetta: Doveva più tosto cercar un' Autore, che provasse *Azarìa essere il Mastro di Camera* di Salomone: Non ho difficoltà in riconoscere in Abizare *præpositus domus*, ed in Adonirammo *super tributa* quegli officiali, che in oggi chiamansi e *Maggiordomo*, e *Tesoriero*; Ma in *Azaria* il qual era capo di que' che *assistebant Regi*, mi scuserà se non vi riconosco il *Mastro di Camera*: Questi, che sono quì detti *Assistenti al Re*, non sono che i Ministri di stato, i quali assistevano a Salomone al Governo, ed all' amministrazione della giustizia, e per conseguenza in questi, che *assistebant* non vi riconosco che i Consiglieri: che ciò sia vero si passi al capo 12. del corrente lib. 3. Reg. al n. 6. è vedrà il degno Autore, che Io non dico cosa, che non sia. Il popolo fa istanza a Roboamo per la diminuzione delle gravezze: prima di risolvere, chiama il consiglio: *Inijt consilium Rex Roboam cum Senioribus*, chi sono questi Vecchj Consiglieri? *Qui assistebant coram Salomone Patre ejus*: ed ecco che quelli sopra

pra quali *Azarìa* è constituito capo erano questi istessi Consiglieri, de' quali quì si dice *assistebant Regi*: si contenterà dunque, che Io dia ad *Azarìa* il moderno titolo di Presidente del consiglio. Intanto potrà trovare chi sia il *Maestro di Camera* per farlo sapere a chi gliene fa l' istanza. S' accorda essere il *coro* la misura quì descritta. Io mi rallegro che l' Autore delle note, conosciuto il suo errore, siasi rimesso nel prezzo de' cavalli. Il nostro Parmindo cap. XXXIX. n. III. intendentissimo di Aritmetica calcolò su 'l valore di 150. Sicli per cavallo, il valore di doppie 20. che in tutto costavano un millione, e quaranta milla doppie; e che però costavano un millione, e cinquecento sessanta milla doppie di meno, di quello aveva calcolato l' Autore suddetto. Ma se allora disse che ogni cavallo costava circa cinquanta doppie, adesso si contenta di asserire, che non costava che doppie venticinque. Si contentiamo di questo difalco; ma non già che Salomone nel giorno delle sue nozze facesse il giudizio del figlio dalle due Donne preteso. Dal Sacro Testo ricavo, che Salomone dopo aver preso moglie, andò in Gabaon *abiit itaque in Gabaon*, e che, fatti a Dio i Sacrificj, la notte Dio gli apparve in visione, e fegli dono della sapienza, e ritornato a casa, e rinovati i Sacrificj, diede un lauto pranzo a' suoi domestici, e probabilmente in questo giorno comparvero le due Donne, ma questo non era il giorno dello sposalizio.

NEL LIBRO VI.

AVVERTIMENTO.

Si ammette l' annotazione fatta al capo I. del libro sesto, nella quale tratta l' Autore della grandezza del Tempio di Salomone, e delle misure dell' antico cubito: nella varietà delle sue opinioni s' è finalmente accomodato al sentimento del nostro Parmindo. Io mi fo a credere, che resterà altresì persuaso, che differì Salomone la fabbrica del Tempio, non già perchè non avesse pronto quanto occorreva, ma bensì per ammassare tutto il materiale, che poteva bisognare per le altre fabbriche, che ideato aveva di fare, dopo il Tempio, senza, aver occasione di perder tempo; e che il Re Iram, quantunque conoscesse il vero Dio, non lasciò però d' esser Gentile. Come anche di ammettere quanto diceva il nostro Compastore n. V. del capo XLI. Tom. cit. in ordine alle due scale del Tempio, ed a Globi posti su le due colonne. Nell' annotazione al capo secondo di questo suo lib. VI. si scusa l' Autore de' Sbagli presi nelle edizioni passate in calcolare i Talenti, e si protesta d' essere Teologo, e non computista. Quello di cui non ponno restar persuasi gli stessi suoi Amici, è, che a loro non pare nè vero, nè probabile il discorso, che quì replica intorno alla Regina di Saba, al quale s' oppongono li numeri VII. VIII. IX. e X. cap. cit. del Trattenimento contrario al suo; e tanto più che non si fa quì (per mostrar che, non sia tutto lavoro della sua testa) in grazia loro, alcu-

alcuna annotazione, ne ſi adducono ragioni più ſode, che lo confermino, ed Autori che lo convalidino. Come può pretendere, o figurarſi, che s' abbia da credere veriſſimile queſto ſuo diſcorſo, e s' abbia da ſeguitare queſto ſuo parere contro il ſentimento de' Santi Girolamo, Agoſtino, Gregorio Nazianzeno, e Niſſeno? Si dovranno dunque abbandonare Origene, Rabano, il Toſtato, Ugone, Il P. Paz, Gaetano, e Gioſeffo Ebreo ec.? Cornelio a Lapide, che ſcopre lo sbaglio preſo dal Baronio nell' intelligenza del Teſto Ebraico, onde alcuni la penſarono Araba, e non d' Etiopia, non ſarà più autore di credito? Vorrà egli che ſi creda che *il Signore abbia voluto, che a noi ſia ignoto il nome* della Regina ſuddetta, ſenza dirne un minimo perchè? E ſe Criſto non la chiamò per nome, s' ha da dire, che non l' aveſſe? Mi ſcuſi l' Autore delle note; Io ſono fra ſuoi amici non l' ultimo, e pure non poſſo accomodarmi al ſuo ſentimento.

ANNOTAZIONE al Capo III.

PEr provare Salomone dannato ſuol citarſi l' autorità di S. Agoſtino, di S. Iſidoro, di S. Gio: Griſoſtomo, di S. Bernardo: ma io nella Lezione 4. del Tom. 9. di mie Lezioni, citando fedelmente i teſti di queſti Santi, fo toccare con mano, che neſſuno di loro afferma tal dannazione; ma ſolamente deplora l' eſſere caduto in età avanzata. Ivi ho moſtrato, che de' Santi Padri forſe ſoli S. Proſpero, e S. Eucherio dan queſto Re per dannato, ed hanno in ſeguitò di pochi Scrittori di gran nome. Per contrario, ch' egli ſia ſalvo ho moſtrato eſſere opinione di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Ilario, di S. Cirillo, di S. Bachiario, di S. Gregorio Taumaturgo, de' due Santi Dottori Tommaſo, e Bonaventura, e n' ho citati fedelmente i luoghi, onde o sì inganna, o pretende ingannare chi afferma, eſſere opinione comune de' Santi Padri la dannazione di queſto Re; quando è tutto a contrario. Ai Santi Padri aggiungono Ugon Cardinale, il Comeſtore, il Burgenſe, il Genebrado, Giovanni Lopez, il Pineda, il Serrario, e altri da lor citati. Legganſi le Lezioni citate, e ſi vedrà quanto ſia grande il fondamento di tal opinione.

Che Salomone moriſſe circa i ſeſſanta anni di ſua età, è ſentenza comuniſſima. Che regnaſſe anni quaranta, non ottanta, è coſa certiſſima, chiariſſima nel Sacro Teſto, e ricevuta con unanime conſenſo da' Santi Padri, e dagl' Interpreti. Dies autem, quos regnavit Salomon in Jeruſalem ſuper omnem Iſrael, quadraginta anni ſunt. *Per ſoſtenere Gioſeffo Ebreo, aſſerire, che regnò quarant' anni buono, e quaranta perverſo, è un prolungare fino a quarant' anni la di lui perverſità ſenza alcun fondamento; è un dire coſa affatto contraria all' uſo della Divina Scrittura, da cui non ſi praticano queſte reſtrizioni puramente mentali, e non tace de' Monarchi quegl' anni, in cui furono perverſi, ed è un' abbandonare la parola di Dio per dar fede alla parola di un' infedele. Se contro una verità ſi chiaramente rivelata* quadraginta anni ſunt, *ſi poſſa ſoſtener ſalva la noſtra ſanta Fede, che furono anni ottanta, altri giudichi: io non qualifico alcuno. Che la Cantica ec.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IL noſtro Parmindo non ha detto che Salomone ſia ſalvo, che Salomone ſia dannato. Ha detto

che *ne sospende con Santa Chiesa il suo voto*. A che servono dunque gli Autori qui portati in campo, e dire che la maggior parte ha opinione buona della lui salute; e che la minor parte lo pensa dannato. Il punto principale della quistione era se dopo i gravissimi peccati, che nella Scrittura sono notissimi, Salomone abbia dato segno di penitenza, e se questi segni si trovino espressi nella Scrittura, come manifesti pur troppo si vedono i suoi peccati.

Il degno autore diceva, e dice di sì, e pretende provarlo, e co' passi di Scrittura, e colle autorità degli Scrittori, che lo pensano salvo; e per conseguenza s' avanza a dire che Salomone è salvo.

Il nostro Parmindo contro di lui impiega tutto il capo ultimo del suo primo Tomo; mostra con profondità di dottrina, che Salomone non ha dato segno di penitenza, che questi segni non si trovano nella Scrittura. A tutti i passi, ed a tutte le ragioni addotte dall' Autore dignissimo, ha risposto dottamente; ha sciolto ogni difficoltà, ha messo in chiaro, e fatto vedere di niun valore le autorità opposte: In questa annotazione bisognava portar delle ragioni, e ragioni tali, che distruggessero quelle del nostro Compastore, e non far un' ammasso inutile di dottori, che non servano pel punto controverso. Con tanti Dottori, che hanno buona opinione della lui salute; non si può dire che Salomone sia salvo, siccome con tutta la opinione di chi lo pensa dannato, non si può dire dannato. Si può ben dire con verità morale, e prudenziale, che Salomone non ha dati segni di penitenza, stante le ragioni, colle quali si dimostra essere così, e non ribattute, ne disapprovate da chi, avendo esaminata l' opera del nostro Parmindo, poteva disapprovarle, tanto più che dalle sue ragioni non ne ha cavata la conseguenza della sua dannazione, ma si rimette alla decisione della Chiesa. La ragione per la quale possa esser salvo Salomone non si deve, a mio credere, desumere dagli atti esterni di suo pentimento, che certo non sono espressi nella Scrittura, come lo sono i peccati, ma si deve desumere dagli atti interni; E perche può darsi, e non puo darsi, che Salomone prima di morire, abbia, per un' atto interno di vero amor di Dio, detestato il suo peccato, così può darsi, e non può darsi, che sia salvo. Ma chi è quello, che possa giudicar degli atti interni; che possa dire Salomone ha fatto un' atto di contrizione, o non l' ha fatto, se non la Chiesa, ed il Papa illuminato dallo Spirito Santo?

Il nostro Parmindo nelle sue tavole Cronologiche secondo i Moderni ha notato questi anni quaranta esposti dalla Vulgata. In rendere poscia i conti al degno Autore delle note della Cronologìa di Gioseffo Ebreo, e così nelle Tavole secondo l' Antichità ha dovuto giustamente notare gli anni 80 che Gioseffo medesimo senza errore conta di regno in Salomone. Ma a che stare qui a rinegare questa quistione? O che il degno Autore vuol prescindere da Gioseffo, e attenersi alla Cronologìa della Vulgata; o non vuol prescindere e mettere di nuovo la penna nella Cronologia di Gioseffo, e degli Antichi:

chi: se vuol prescindere, e perche mettere in campo Gioseffo? Se non vuol prescindere, provi un poco non esser vero quanto a sua difesa gli ha opposto Parmindo Ibichense, e su questo particolare risponda al n. XI. cap. I. lib. III. al quale Io mi riporto: ma perchè il riverito Autore trova assai malagevole il farlo, ritorna ad ingiuriare l'Ebreo col chiamarlo *Infedele*; e in mancanza di ragiogioni vuol insinuare a'suoi Lettori, che questo sia contro la *nostra Santa fede*.

Gioseffo, si torna a ripetere, ammesso da San Girolamo, e dal Bellarmino tra gli Scrittori Ecclesiastici, mi pare non meriti il nome di *Infedele*; egli ha fondata la sua Storia su la Sacra Scrittura dei Settanta, e sù gli Antichi libri di sua nazione Canonici, e non Canonici, e però se ha scritto che Salomone regnò 80. anni non se l'avrà sognato, tanto più che da questo punto forma un'Epoca principale per proseguire la sua Cronologia. Egli ha scritto prima di quasi tutti i Concilj, prima che vi fosse la Vulgata, ora se la lui Cronologia non *si potesse sostenere, salva la nostra Santa Fede*, sarebbe di già stato proscritto. Mi dica un poco in qual de' concilj è stata condannata la di lui Istoria delle Antichità? In qual' Indice della Sacra Congregazione si legga proibita? Anzi, chi ha mai detto che i punti di Cronologia sì diversi negli Autori Scritturali, e ne' testi medesimi, che fan vivere più o meno i primi Patriarchi siano da tenersi di fede? Vegga il Tridentino Sess. 4. *de Scripturis canon.* Santo Agostino lib. 15. *de Civit.* c. 13. riportato dal nostro Parmindo lib. III. cap. II. n. XV. Intanto io dimando se il mettere più personaggi nella Genealogia di Mosè, senza il fondamento d' altro passo di Scrittura, o d' un Santo Padre, che parli, e far parer sciocco Mosè, che pretendendo di dare esattissimo l' Albero di sua Genealogia, abbia lasciato fuori due ascendenti a lui sì vicini, quando si sa che il Concilio comanda che nulla si levi; e nulla s' aggiunga alla Sacra Scrittura; se il voler far dire, e interpretare senza autorità de' SS. Padri la Scrittura, a suo modo, sia contro la nostra Santa fede? Se sia contro la medesima decidere, che uno riconosciuto peccatore, e non penitente sia salvo, quando tace la Chiesa? Dimando. Altri giudichino Io non qualifico alcuno.

L' Autore delle note, a mio credere, non avrebbe così scritto se avesse fatta miglior riflessione al Sacro Testo, e se si fosse degnato di oservare quanto dottamente il nostro Parmindo lib. II. cap. I. n. II. III. IV. V. abbia facilitata l'intelligenza di questo Testo corrente, e come con tutta nettezza abbia combinato con la sacra Scrittura sì bene gli anni 40. del regno di Salomone, che gli dà la Vulgata, con gli 80. che gli dà Gioseffo; anzi dal non-sapersi dalla Storia Sacra quanti anni vivesse Salomone, nè in che età sicuramente cominciasse a regnare, e prendere moglie, e sapendosi per altro, che Roboamo aveva quarantun' anno quando cominciò a regnar, morto il Padre, ha mostrato essere più uniforme al sacro Testo in dar 94. anni certi di vita a Salomone, che i sessanta, che si suppongono, ma non se ne

ha certezza; e Voi onorati Accademici, che l'avete letta; e considerata la saggia dottrina del nostro Compastore, potrete farmi giustizia del vero. Il rimanente di questa Annotazione, intorno alla cantica, non fa contro di noi.

AVVERTIMENTO

IO non voglio stancarvi con l'Annotazione, che si legge al capo IV. del lib. suddetto di questo nuovo Trattenimento. Quanto quì si dice è una delle prime lezioni, che si dà in Sacra Scrittura, e per quanto ho osservato il nostro Parmindo la fa con maggior fondamento, e fa distinguere anch'esso quando un figlio ha regnato *sub patre*, *cum patre*, *& post patrem*. Trattandosi di Roboamo non niega che non abbia regnato vivendo Salomone, ma sentasi come parla nel n. VI. cap. citato: *abbia poi Roboamo regnato, o non regnato vivendo il padre, poco importa. Tanto co' moderni* che ammettono 40. anni di regno in Salomone quanto con gli Antichi che 80. ne concedono, *ponno stare gli anni del di lui simulato governo*. Quanto alle fortificazioni antiche s'è detto quanto basta. Il rimanente dell'Annotazione non fa al caso, ed i suoi benevoli ne cavano poco documento.

In questo suo capo IV. si va imaginando l'Autore delle note, che Roboamo tenesse la raunanza de' Stati Generali del Regno in Sichem, *per guadagnarsi* con questo onore la *Tribù di Effraim*: Se da principio avesse consultato Cornelio avrebbe trovata una più vera ragione, e non avrebbe avuto luogo di fargliela sapere il nostro Parmindo numero VI. cap. cit. ed in questo stesso numero s'oppone all'Autore suddetto che scrive *Geroboamo venne in Patria incognito, e travestito si mischiò col popolo, che venne in Sichem per la coronazione di Roboamo*, e senza far menzione che Geroboamo fù presente anche al secondo congresso, e gli mostra, con la Scrittura, che e Geroboamo non era travestito, e che fù presente al primo, e secondo congresso; ma egli senza quì dir parola a' suoi benevoli, li mette in confusione in vece di illuminarli.

Se poi non sa trovar il nome del Profeta, che andò a Geroboamo, lo poteva trovare presso San Girolamo in 2. Paralip. 10. ma perchè anco Giosesso glielo dice, quì lo tace, per non volerlo imparare da esso lui.

E' vero verissimo che il falso Profeta Michal, che ingannò Jaddone il vero Profeta attizzò pur troppo Geroboamo a mantenersi nell'infedeltà, e se egli non lo crede, doveva impugnare le ragioni con le quali glielo prova il nostro Compastore n. X. cap. cit. e se egli sa che il Re riducesse tutti i prodigj a cose naturali, ed accidentali, quì avrà potuto vedere, che questa fu una filosofia a lui insegnata da Michal, perchè non si convertisse a Dio, e per fargli credere Uomo pazzo il vero Profeta, e che il sacro Testo lo avvisa: *Post verba hæc* (dopo la vana filosofia di Michal) *non est reversus Jeroboam de via sua pessima*: E si dirà ancora *che non lo* attizzasse? Ora se il Sacro Testo lo conferma, se più chiaramente lo dichiara la Glossa, quì portata da Parmindo non si potrà dire, che

sia

ſia una calunnia di chi lo ſcriſſe, e che ſia ſenza fondamento il ripeterlo?

Se la Città di Silo era nella Tribù d' Effraim, non era poſſeduta dal Re di Giuda, come dice l' Autore ſuddetto ma di queſto, e delle ragioni addotte per eſſer andata incognita la moglie di Geroboamo a trovare il Profeta Aìa in Silo, mi riporto, ſenza pregiudicare all' Autore ſuddetto a quanto ſcrive al n. 1. cap. 11. Tom. cit. il noſtro Compaſtore.

In queſto nuovo Trattenimento, quantunque di molti errori notato, ſi tornano a ripetere le ſteſſe coſe: ſi dice che alcune città degli Iſraeliti, e della Tribù di Dan, s' erano ribellate a Geroboamo, e ſi erano gittate dal partito di Roboamo; e fra le altre Lachij, ed Ajalon; Quando s' è fatto vedere dal noſtro Parmindo n. 11. cap. cit; che queſte due piazze in tempo dello Sciſma erano Città di Giuda, non di Dan, nè degli Iſraeliti. Se non vuol credere l' Autor riverito a Parmindo, a Gioſeffo Ebreo, paſſi; ma ſe non vuol credere alla Sacra Scrittura che chiaro lo dice 2. Paralip. 11. 9. & 10. biſogna dire che ne ſappia più della Scrittura medeſima. Se è così Io venero la ſua dottrina; ma ſe non è coſì, dove ſono le proteſte di voler ſtare alla vulgata?

ANNOTAZIONE al Capo VI.

Quelli i quali pretendono di ricavare un carattere poſitivo d' impenitenza di Salomone, dal giudicare, che al tempo di Gioſia foſſe tuttavia in piedi qualche Idolo, avanzo, e teſtimonio de' Sacrilegi di quel Re, riflettano al zelo di Aſa, il cui cuore perfectum erat cum Domino. 3. Reg. 15. & purgavit univerſas ſordes Idolorum, quæ fecerant patres eius *Chiedo: Laſciò queſti in piedi il ſolo Idolo eretto da Salomone in Geruſalemme ſul Monte della offenſione? Se sì: come dunque diſtruſſe* univerſas ſordes, *&c. come* cor eius perfectum erat cum Domino? *Se poi nò; come dunque quell' Idolo poteva tuttavia eſſer in piedi al tempo di Gioſia? Chiamo Zamri luogotenente Generale, ec. I ſettanta lo chiamano* Princeps; *La Vulgata lo chiama* Dux.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IL Caietano è pur di queſto parere: Il noſtro Parmindo al n. VI. cap. cit. Si tiene coll' Abulenſe, ed all' argomento quì addotto, e da eſſo lui preveduto, ha riſpoſto: Se voleva l' Autore delle note, che il ſuo argomento aveſſe forza maggiore, doveva prima provare che i Tempj laſciati in piedi d' Aſa foſſero dedicati al vero Dio, e non agli Idoli; Non un ſolo era l' Idolo, e Tempio eretto da Salomone, e diſtrutto, da Aſa, dal Sacro Teſto 4. Reg. 23. 13. ſi raccoglie che erano tre i Tempj, che non furono diſtrutti nè da Aſa, ne da Gioſafatto, nè da Ezechia, ma da Gioſia.

Zambri è ſtato chiamato dal noſtro compaſtore comandante di mezza la *Cavalleria*, come la Vulgata lo chiama *dux mediæ partis equitum* 3. Reg. 16. 9. ma queſto poco importa. Sarebbe ſtato molto più a propoſito provare in queſta Annotazione che l' Anno decimo di Aſa, Re di Giuda, Zara foſſe andato con i ſuoi Etiopi e Libi in aiuto di Baaſa Re d' Iſraele contro Aſa medeſimo; e che

Zara

Zara non fosse il principale in questa guerra, e che Baasa l'avesse addimandato a seco congiugnere le armi, e che l'opposizione fatta dal nostro Parmindo al. n. II. cap. III. lib. cit. non sia a dovere. Questa è una storia di fatto, e non di opinione: la Scrittura parla chiaro 2. Paralip. 14. 1. & 9. e dice, che si godette dieci anni di quiete in Giudea al tempo di Asa *in cuius diebus quievit terra annis decem*, e che nel corrente anno decimo: *Egressus est contra eos* (Asa e Giudei) *Zara Æthiops cum exercitu suo* ec. con tutto quello che segue a dire il nostro compastore loc. cit. mostrando, che Baasa non mosse l'armi in questo tempo contro Asa; e che Zara solo portò la guerra contro Asa. Se l'Autore delle note troverà nel sacro Testo, che Baasa fosse il capo di questa guerra, e che Zara v' andasse come in aiuto, avrà ragione.

La guerra aperta e formale, che mosse Baasa ad Asa, seguì l'anno trentesimo sesto dopo lo scisma del regno; e di questa ne discorre il nostro Compastore n. IV. cap. cit. ed anche a proposito la discorre l'Autore suddetto. Tutto l'errore di esso consiste in dire, che *Baasa Re d' Israele tornò a mover l' armi*; quando, come s' è detto Baasa in guerra aperta, non prese mai l'armi contro di Asa, e questa fu l'unica volta.

L'Autor suddetto, che parlando di Geografia si fa forte colla carta del Tirino, doveva pur vedere, che Gebeton non è la stessa che Gebe, o Gabe; e non ripetere una cosa, che seco porta un manifestissimo sbaglio, come glielo ha mostrato anche il nostro Parmindo nel n. I. cap. IV. lib. cit.

Lo sbaglio più grosso, che commise nel finire questo suo capo, e non emendato, si è quello di voler contar sedici anni di regno in Israele per Tebni, e dodici per Amri; e di conchiudere che Amri morì due anni dopo la morte di Asa, contro i Testi chiari chiarissimi della Sacra Scrittura. In questa annotazione era il tempo di mostrare a' suoi benevoli la sua intelligenza in Cronologìa, col confutare tutto il n. III. e IV. cap. cit. ed il n. I. del capo V. seg. del nostro Parmindo; e mostrar fallace la Tavola Cronologica dei Re d'Israele, fedelmente dedotta dalla Sacra Scrittura: e quì far valere quella Lezione detta di sopra, in ordine a quei Re, che vivevano *sub Patre cum Patre, & post Patrem*. Io sento, che molti d' essi suoi amici si lagnano d'esser egli stato troppo scarso nelle sue Annotazioni, e da che voleva lor far il favore di qualche dichiarazione, doveva fargliela compita.

ANNOTAZIONE al Capo VII.

Circa la Cronologìa di Giosafatto rivegga il Lettore ciò, che hò detto nella Annotazione del capo IV. *Ancor quì rifletta essere abbattuti gl' Idoli da Giosafatto, e sen ricordi per quando verremo a Giosia, e all' Idolo di Salomone. Ho detto, che Giosafatto spedì Missionarj, ec. Per vedere se ciò sia vero, sentiamo, qual fosse l' impiego, che essercitavano esposto nel capo* 17. *del libro* 2. *de' Paralipomeni*. Misit de Principibus, &c. ut docerent in Civitatibus Juda, &c. docebantque populum in Juda, habentes librum legis Domini, & circuibant

bant cunctas Urbes Juda, atque erudiebant populum, *Abdìa Maggior Domo di Acabbo: I Settanta nella Greca lo chiamano* œconomum; *la Vulgata lo chiama* Dispensatorem domus suæ: *e tal' Ufficio nelle Corti da noi si chiama Maggiordomo. Alzare linea di circonvallazione intorno alla Città. Nella Vulgata, disse Benadad:* si suffecerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi, qui sequitur me 3. *Reg.* 20. *Nella Greca cap.* 21. *Il Re Benadad comanda a' suoi soldati:* Ædificate vallum. *Cosa altro è questo, fuorchè un' alzar terreno intorno alla Città, per istrignerla di Assedio; e questa da noi si chiama in nostra lingua: linea di circonvallazione. Di Eliseo nel capo* 19. *del libro* 3. *de' Re abbiamo:* Et ipse in duodecim iugis boum arantibus unus erat. *Cornelio à Lapide è di opinione, che ogni pajo di buoi avesse il suo bifolco, il quale li dirigesse. La Greca Versione dice:* ipse arabat in bobus: duodecim iuga boum coram eo, & ipse in his duodecim: *quì, come nella Vulgata si parla di dodici paja di buoi, e del solo Eliseo; tanto indica la parola* unus, *cioè* solus *unica col* coram eo *de' settanta: Nè vi sarebbe motivo di notare, come cosa maravigliosa, se avesse adoperato tanti buoi coll' aiuto di altri bifolchi.*

Ho chiamato il Cocchio, in cui fù ferito Acabbo col nome di sterzo, poichè all' uso di guerra, per poter d' indi combattere, doveva avere più somiglianza alla figura degli sterzi, che di altri nostri Cocchj. Si chiami, come si vuole, sarà sempre nome di cosa, che ha qualche similitudine, e molta dissomiglianza cogli obbietti di simil nome correnti tra noi. Che anco in allora le persone di riguardo avessero cocchiere a cavallo, che guidasse il Cocchio, e insieme entro esso quelle tenessero le redeni in mano, come usano adesso nei Calessi i Personaggi, che corrono le poste, è così chiaro nel Sacro Testo, che nulla più. Dixit (*Acabbo*) aurigæ suo: verte manum tuam, & ejce me de exercitu, &c. *dunque aveva cocchiere, che guidava il suo Cocchio:* fluebat autem sanguis in sinum currus, &c. Et habenas laverunt. *Se erano insanguinate col sangue del Re le redini, dunque queste erano dentro al Cocchio, e anco il Re voleva poter reggere i cavalli. Che le chiamate quì dai settanta* Meretrices *fossero statue, e pitture nel modo da me esposto, è una opinione prima di me caduta in pensiero a molti, come quì al cap.* 22. *del Libro* 3. *dei Re osserva il Menochio.*

Annotazione all' Annotazione.

ALl'annotazione del capo IV. l'Autore delle note non ha detto cosa alcuna di Giosafatto: solamente s' estese a far capire al suo Lettore, come i figlioli dei Re tal volta erano acclamati Re *sub Patre*, e che tal volta regnavano *cum Patre*, e poi cominciavano a regnare da se soli *post Patrem*. Or vediamo un poco come alla pratica si sia egli servito di questa Lezione. Torna quì a ripetere: *erano dieci anni, che Giosafatto era stato dichiarato, e riconosciuto Re di Giuda sotto il vivente Asa suo Genitore; poi aggiugne: Questo espressamente non si racconta, però si ricava assai chiaramente dalla Sacra Scrittura*. Ma se non si *racconta*, perchè dunque dire quello, che non dice la Sacra Scrittura? e se si *ricava* perchè non provarlo? Il nostro Parmindo al n. 11. del capo V. cit. non niega, che vivendo Asa, non potesse Giosafatto essere stato riconosciuto per Re: la difficoltà, dice egli, consiste nel dirsi *dieci anni*

ni prima della morte del Re: e questo è quello, che doveva provare il degno Autore. Quanto poi siasi ingannato nella distribuzione degli anni di Giosafatto del principio del suo governo; su gli anni di Jorara suo figlio; e dal manifestamente confondersi e contraddirsi, Io mi riporto al cap. v. suddetto del nostro Accademico, nel quale dal n. I. fino a tutto il n. v. lo va strignendo con forti argomenti per farlo rivedere: ma che! In questo nuovo Trattenimento, vedendosi alle strette, sfugge le risposte, e si è lusingato di soddisfare a' suoi benevoli con le tre meze righe di questa annotazione.

Di sopra ho già parlato degli Idoli, ed a suo tempo si dirà qualche cosa ancora.

Quanto ai *Missionarj*, la difficoltà non consiste nel nome di *Missionarj*, consiste nel numero: dice l' Autore che erano sedici. A questo numero si è opposto il nostro Parmindo al n. VI. cap. cit. Di questi sedici, che furono mandati, cinque, dice egli, erano Ufficiali di guerra, e non Dottori della legge, o Predicatori, o *Missionarj*; Nove dice che erano i Leviti, e due i Sacerdoti; e così undici, e non sedeci, que' che andarono in qualità di *Missionarj*; ed a tutti tanto agli cinque Ufficiali, quanto a Personaggi sacri da il suo nome per maggior evidenza. Su'l numero per tanto doveva rispondere l'Autore delle note, e mostrare che fossero sedeci; e non su'l nome di *Missionarj* su del quale non si disse cosa in contrario.

Su'l titolo di *Maggiordomo* non s'è mai fatta gran difficoltà: ma non si perdiamo in queste stachevoli dicerie; e lasciamo le linee di *circonvallazione*; giacchè di sopra ho detto quanto basta; e su le fortificazioni antiche n'ha parlato molto bene venendone il taglio, l'erudito Parmindo. Non si è mai negato, che oltre le Torri, non si alzassero Monti di Terra intorno alle Città assediate, per combatterle da quelle altezze, ma questa non era linea di *circonvallazione*, come usasi al presente. Se in que' tempi fosse stata a proposito si sarebbe formata, ma chi intende la maniera delle guerre antiche, ben sa, che una tal linea, che adesso è di vantaggio, sarebbe allora stata inutile, e più tosto dannosa agli Agressori.

Vorrebbe pur sostenere l' Autor delle note, che Eliseo aveva sotto l'aratro dodici paja di Buoi: Vuol far credere che Cornelio, Menochio, ed altri abbiano avuta opinione, che ogni paja di Buoi avesse il suo Aratore: ma il nostro Parmindo al n. IX. del capo VI. Lib. cit. mostra con questi stessi Autori essere il senso piano, e naturale della Sacra Scrittura; e che la loro è giusta interpretazione, ed è certo che ogni Aratore aveva il suo pajo di Buoi all' aratro congiunti: per conseguenza non esser la loro un' opinione ma un' evidenza. Giosesso Ebreo, che non è interprete, ma storico scrive chiaramente, che con Eliseo erano altri di compagnia al travaglio; e Parmindo mostra quì, che Giosesso non ha detto il falso; dunque Eliseo non era solo.

Vedendo che le ragioni sono calzanti, che non v'è risposta nè a Cornelio, nè al Menochio; che la Vulgata non dice a suo modo, ricorre alla Greca. Benissimo: Se stia-

ſtiamo alla Greca, ella dice lo ſteſſo. Fa forza ſu *l'unus*, e vuol far credere, che ſignifichi *ſolus*: queſta sì che è ſua opinione. Se vuol far credere che in queſto caſo *l'unus* ſignifichi *ſolus* biſognava trovare un'Autore, che foſſe con lui; e provare che *unus* non ſignifichi, che Eliſeo era *uno* di quelli Aratori, ne'quali s'abbattè Elia cercando Eliſeo; mentre Io, e Parmindo abbiamo Cornelio che dice: *duodecim erant hic juga boum, & pariter duodecim Aratores, è quibus* UNUS (l'intende) *erat Eliſeus*. Uno era Eliſeo di que'dodici. Menochio: *In cœtu duodecim Aratorum, quorum ipſe* UNUS. (lo ſente) *erat*: Uno di que'dodici. Altro ci vuole, che il dire *unus* ſignifica *ſolus*: biſogna provarlo. Fa forza ſu'l *duodecim juga boum coram eo*. Ma queſto non vuol dir altro, che i dodici paja di buoi erano eſercitati al lavoro *coram eo* alla lui preſenza come Padrone; e così Eliſeo come Padrone ſtava *inter duodecim juga boum* in mezzo ai dodici Aratori per meglio oſſervare, e dirigere come Capo il lavoro: ed ecco la greca accordata pianamente e ſenza miſterj, e ſenza ſofiſticherie, alla latina. Ma ſentiamo un'altro miſtero: Vuol quì far intendere una coſa *maraviglioſa* in Eliſeo. Qual coſa *maraviglioſa* s'ha quì da notare? La Scrittura non intende di marcare alcun prodigio in Eliſeo, che ara: la Scrittura racconta, che Elia cercava Eliſeo per ordine di Dio, e che al fine lo trovò ad arare ne'ſuoi campi. *Profectus inde Elias, reperit Eliſæum filium Saphat arantem in duodecim jugis boum*, fra i ſuoi Serventi, che arava. Dove ſono dalla Scrittura accennati i Prodigj, dove è queſta la coſa maraviglioſa che s'abbia quì da notare? non crederò gia che ſotto queſte parole vi ſi naſconda un miſtero dell'Apocaliſſe. Ma diſcorriamola un poco ſul ſodo: non dice l'Autore digniſſimo, che biſogna ſpiegar la Scrittura ſecondo *l'Indole e natura del fatto*? Se dunque è così. Ora mi dica un poco: è più naturale la ſpiegazione che ſi dà da Parmindo, da Cornelio, dal Menochio a queſto paſſo; od è più naturale quella che da eſſo lui gli vien data? Riſponda.

Ma paſſiamo a un diſcorſo pratico. Io dico che è impoſſibile accoppiare dodici paja di Buoi ad un' aratro ſolo, e un pajo innanzi all' altro, ed arare come ſi deve. Non è già che non ſi poſſano attaccare tante beſtie ad un'aratro, che per altro non ſarebbe poco imbarazzo ad unirle con tanti timoni un pajo attaccato innanzi all'altro, e che foſſero al giogo di ciaſchedun pajo poſti in maniera che non ſi confondeſſero, ed egualmente tiraſſero; tutta la difficoltà conſiſte nell'eſecuzione, e nell'atto dell'arare, che non rieſcirebbe mai a dovere. Io lo dimoſtro: dodici paja di Buoi uno innanzi all' altro, con la debita diſtanza dall' uno all'altro, occupano una longhezza a cagion d'eſempio di braccia 60. or via; mettiamo ſu'l campo ad arare queſti buoi: per fare il primo ſolco ſi partino dall'eſtremità del campo in A da dove deve cominciarſi il ſolco, che deve per linea retta ſtenderſi fino all' altra eſtremità del campo in B. Quando i primi buoi arrivano al punto B la punta dell'aratro è ancor lontana dal punto B braccia 60. quì non ſi può andar più avanti, ed ecco che per neceſſità

bisogna che per 60. braccia resti il terreno inarato, ed interrotto il solco; ed ecco che non è a dovere il lavoro: i primi buoi giunti in punto B; bisogna che voltino per far l'altro solco vicino, e paralello al primo già mancante di braccia 60. e ritornare al punto A. Ora i primi buoi, che hanno alle spalle altri undici paja di buoi con tutti i suoi timoni, se vogliono voltar indietro, bisogna che prendano un giro ben largo, e quasi di tanta distesa quanto di sito occupano tutti i dodici paja, ed ecco che al cominciare dell'altro solco, saranno lontani ben trenta, e più braccia dal primo solco, quando in buona agricoltura deve essere il secondo quasi appresso al primo. Io non credo che Eliseo fosse così stolido di lavorare in questa maniera le sue terre. Io dirò una mia opinione, e non porterò il colpo lontano dal segno. L'Autore uomo d'ingegno sublime conosce la verità, ma perchè il di lui impegno lo spinse a contrastarla a Gioseffo Ebreo, ora non vuol ritrattarsi, per non mostrar d'aver corso.

Chi ha mai fatto difficoltà se si possa dir *sterzo* per *carro*? Chi ha mai detto che Acabbo non fosse in battaglia su d'un carro, onde tanto s'affanna per provarlo l'Autore in questa Annotazione? La difficoltà consiste se sul carro, del quale allora si servì Acabbo, fosseronvi dipinte o Donne, o Idoli. Quindi si protesta l'Autore di non sapere cosa significhi *Meretrices*, e dice: non essere inverissimile, che in quel carro non fossero dipinte delle Donne, e quì cita l'opinione del Menochio. Di sopra il Menochio parla fuori d'opinione, e parla franco, ma perchè parlava contro di lui, si rifiuta: quì perchè con una semplice *opinione* si figura trovarlo a sè favorevole, lo ammette. Il nostro Parmindo però al n. x. del cap. cit. mostra con evidenza, che il carro d'Acabbo non poteva esser dipinto. Voleva Acabbo restar incognito, però si travestì; per conseguenza è naturale, che per meglio occultarsi sarà salito su d'un carro eguale agli altri ordinarj, e confondersi con loro nella mischia per non essere conosciuto pel Re d'Israele. Adesso l'Autore dignissimo non potendo più dire, che non sa il significato della voce *Meretrices*, mentre il nostro Parmindo glie l'ha spiegata col Menochio (che se fosse stato da esso lui ben veduto, non avrebbe detto che ha *opinione*, che fossero pitture) e con Cornelio, doveva quì farne nota per soddisfazione de' suoi amici; ma perchè questi, ed altri Autori hanno imparata la spiegazione del *Meretrices* da Gioseffo Ebreo, s'è guardato a parlarne.

Giacchè l'Autore ha finite le annotazioni a questo suo capo, Io v'aggiugnerò per servir bene gli amici comuni anche le mie.

Circa il numero de'Soldati, che aveva Giosafatto, può vedersi il nostro Parmindo n. VII. cap. V. lib. cit. dove spiega il modo, col quale deve intendersi questo passo.

Senza ricorrere alla Topografia del Tirino, si è fatto vedere con altre carte migliori dal nostro Compastore n. II. cap. VI. lib. cit. che non era incerto il sito del Torrente Carith.

Sarebbe molto piacciuto comunemente a tutti, che l'Autore avesse spiegato il modo tenuto da

Elia

Elia in risuscitare il figliolo della Vedova.

La *muta* di Cavalli, e la *Carrozza* d'Acabbo non entrano nella Scrittura. Il servo di Elia disse ad Acabbo *junge currum tuum*. Questo era uno di que' carri, che ho accordato per uso di viaggio, non dissi de' carri usati in guerra; e se tale non fosse stato, a che serviva la premura d'Elia in ispedire un Messo al Re, che tosto si ritirasse, e fuggisse, se non voleva essere bagnato dall'imminente pioggia, perchè se era in Carrozza era al coperto. Quanti Cavalli fossero accoppiati a questo carro la Scrittura nol dice: dunque come può assicurare l' Autore, che era una *muta*, se pure per *muta* intende sei Cavalli?

Poteva ancor meglio spiegarsi l' Autore suddetto in ordine all' apparizione dell'Angelo ad Elia fuggitivo, ma perchè troppo eruditamente parlò Parmindo Ibinchense n. IV. e V. cap. suddetto intorno a questa apparizione per sostenere Giosesso Ebreo, che fu intaccato *d'aver avuto scrupolo di dire, che un Angelo degnò di tal conforto il Profeta &c.* ora con poche confuse parole, giacchè dall'Ebreo prescinde, su questo fatto si spiega.

Li ventisette mila Soldati di Benadad, dopo data la rotta al di lui esercito da Acabbo, tutti si ritirarono collo stesso Re Benadad precipitosamente dal campo, ed entrarono nella Città di Afeca per sostenersi contro del Vincitore, che gli inseguiva; chiaramente, e senza bisogno d'interpetrazione si fa intendere il Sacro Testo. 3.Reg. 20. 30. *Fugerunt autem qui remanserant in Aphec* e se quì si fosse fermato il Sacro Testo, si potria anche dire che si ritirarono ad Afeca senza entrare in Città; ma per levare ogni dubbio, aggiugne: *in civitatem*; l'intende l' Autore delle note? come vuol dunque far credere che si fermassero sotto le mura, e dentro le fortificazioni esteriori? Si veda quanto di più scrive il nostro Accademico n. VI. capo cit. e lasciamo ai comuni Lettori darne il giudizio.

Nella battaglia data a Benadad suddetto Acabbo era alla testa de' suoi Israeliti, e questo nol negherà l'Autore delle note: come dunque lo descrive che era in *Carrozza*? Se vuole che gli Antichi avessero molte usanze, che si praticano anche da' Moderni, Io dimando; qual Re, qual Generale s'è mai veduto in atto di battaglia essere in *Carrozza* alla testa dell'Armata? Acabbo era sopra il suo carro da guerra, secondo l'uso di que' tempi si praticava da' Generali, che ora stanno a Cavallo; ed egli stesso l'ha detto nell' Annotazione presente, per volerci provare, che quel carro si può anche chiamare uno *Sterzo;* ed ora lo vuole non più in uno *Sterzo*, ma in *Carrozza.* Si persuadino i Lettori Amici, che Acabbo certamente questa volta non era in *Carrozza*, e procurino di farlo capire anco all'Autore da me pur ossequiato.

Doveva anche quì notare l'Autore dignissimo, che il Profeta, che si presentò ferito ad Acabbo per rimproverargli la parzialità usata con Benadad, si chiamava Michea, giacchè altre volte mostrò di restarne persuaso, e che era ferito nella testa (non avendo per altro egli più detto che fosse ferito in parte carnosa) e che Acabbo offeso dalla lui libertà in riproverarlo,

lo, lo fece carcerare. E'vero che la Scrittura in questo luogo non da il nome al Profeta, nè dice, che fosse stato posto prigione per ordine del Re; ma però lo dice Gioseffo Ebreo, che spiega nella sua storia più distintamente quello, che quivi in succinte parole narra la Scrittura; ed il nostro Parmindo n. VII. cap. cit. provò, che Gioseffo Ebreo aveva scritto benissimo, con altri passi della Scrittura medesima, e con l'autorità de' suoi dottissimi Autori Tirino, e Gaspar Sanctio: se poi non si voleva credere all'Ebreo, non si doveva prescindere, e saltare la difficoltà; si doveva rispondere.

Il nostro Parmindo al n. VIII. cap. cit. ha detto per bizzaria qualche cosa intorno al Palazzo di Campagna di Acabbo, e della Vigna di Nabotte, usurpata contro il dovere, (che pur prova che quel' *jus Regis* di cui parlava Samuele al Popolo non era quello, che Dio accordò ai Re di Giuda) Io passo avanti senza far caso di una cosa di sì poca importanza.

Erano già stati uccisi per comando d' Elia li 450. Profeti di Baal prima che Giosafatto, dopo scorsi tre anni dall'ultima guerra contro Acabbo a lui portata da Benadad Re di Siria, andasse a visitar lo stesso Acabbo in Samaria. In tale occasione Acabbo dimandò a Giosafatto che seco andasse all' impresa di Ramot-Galaad, che non era stata restituita secondo l'accordo dell'ultima accennata guerra. Giosafatto bramò di sentire su ciò i Profeti. A comandi d'Acabbo ne comparvero quasi quattrocento: l'Autore delle note scrive, che erano *Profeti di Baal*, quando tutti erano stati uccisi antecedentemente; stimo che fossero falsi Profeti, ma non veramente di Baal. Quel falso Profeta che diede lo Schiaffo a Michea, si chiama dall'Autore per nome *Semeia* la Sacra Scrittura dice *Sedecius*. E a chi si dourà credere.

La Sacra Scrittura dice che Acabbo fu ferito da una Saetta scagliata all'incerto, e altro non dice. L'Autore assicura, che Acabbo la *vide e si abbassò* per divertirne il colpo. Può essere, ma la Scrittura tace, nè Gioseffo Ebreo ne parla; solo dice che colui che la scagliò era *Amano* Servitore del Re di Siria; ma perchè l'Autore suddetto prescinde da Gioseffo, quì ha tagliato fuori molte cose, che diceva contro di lui, delle quali chi ne vuol contezza leggerà il nostro Parmindo nel detto capo VI. dal n. XI. fino al XIX. e resterà soddisfatto su le risposte.

ANNOTAZIONE al Capo VIII.

ANcor quì noti il Lettore l'operato da Giosafatto a distruzione degli Idoli: notazione troppo importante perciò, che ho detto, e dovrò dire a suo luogo circa l'Idolo di Salomone. Quanto alla Cronologia di Ocozia rimetto il Lettore a ciò, che ho detto in altra Annotazione di simil proposito. Che la flotta di Asiongabar si facesse a spese unite di Giosafatto, e di Ocozia, concorrendo questi col danaro ben si ricava dal capo 20. del lib. 2. de' Paralipomeni, dove leggiamo: Particeps fuit (*Ocozia*) ut facerent naves, &c. feceruntque classem in Asiongabar. *E dopo il naufraggio di questa flotta disse Ocozia, come abbiamo nel capo 22. del libro 3. dei Re:* Vadant servi mei cum servis tuis in navibus; & noluit Josaphat: *onde*

onde ben si deduce, che nella prima i sudditi di Ocozia, non erano co'sudditi di Giosafatto.

Annotazione All' Annotazione.

PEr quello riguarda alla Cronologìa di Giosafatto, di Acabbo, di Ocozia suo figlio, e di Joram figlio di Giosafatto s'è detto di sopra quanto basta; e quì si dice ancor qualche cosa dal nostro Parmindo n. II. cap. VII. lib. cit. circa il tempo che visse Giosafatto, che fù d'anni 60. non quasi 70 ed al n. III. seguente circa la Cronologìa di Ocozia Re di Giuda, e figlio di Joram, ed in tutti questi luoghi si sono notati gli sbaglj presi dall'Autore delle note, ed anche nel principio de'capi X., ed XI. di questo suo Ttrattenimento. A questi non trovandosi risposte, ben vedono i benevoli Lettori, che l'Annotazione presente circa a questo particolare non serve: nel rimanente di questa Annotazione Io non ho difficoltà a seguire il degno Autore giacchè Parmindo non s'è opposto. La battaglia contro il Re Mesa è benissimo descritta dal suddetto Autore, ma poteva ommettere le *fortificazioni, e le palissate* intorno alla piazza assediata, che certamente non v'erano, come chiaramente su la traccia del Sacro Testo glielo prova il nostro Compastore al n. I. cap. cit.

AVVERTIMENTO.

NOn si ritrova alcuna Annotazione al capo X. Era però bene difendere la Cronologìa quivi impugnata, come sopra s'è detto. Non sarebbe stato fuori di proposito spiegare a'suoi amici se veramente l'olio moltiplicato alla Donna da Eliseo, fosse *olio balsamico*, e se la divota Sunamitide fabbricò al Profeta un'*Appartamento*, o pure una sola stanza.

Non trovandosi alcuna risposta in ordine al corpo di que'Siri, che andarono per far prigioniero Eliseo in Dotaimo, e da esso lui accecati, condotti prodigiosamente in Samaria, concludono i comuni lettori, che Parmindo al n. III., e IV. cap. VIII. lib. citato la discorra meglio, e con più verità dell'Autore delle note.

Io non trovo nella Sacra Scrittura che Eliseo si facesse alla finestra per parlare al Re Ioram; nè è secondo *l'Indole del fatto*. Se Eliseo sapeva, che il Re fu sollecito a tener dietro al Mandatario per impedire, che non lo ammazzasse secondo l'ordine a lui dato, e che era venuto a lui per salvarlo; Il Profeta naturalmente non si sarà affacciato alla finestra, e non avrà avuto sì poco rispetto alla Persona del Re; per conseguenza l'avrà introdotto in Casa. Io credo benissimo che lo improvviso abbandonamento fatto da' Siri del loro Campo mettesse in sospetto il Re di qualche inganno, per tirare i Samaritani nell'imboscata: Sarebbe anche probabile il pensare, che gli Assiri &c. si fossero mossi improvvisamente, ed avessero obbligati i Siri a levar l'assedio, ed accorrere con una marchia sforzata al meggior bisogno; ma questo pensiero non poteva cadere in mente di senno, allorchè si sapeva che tutti i cavalli de'Siri erano restati nel Campo, e che se avessero dovuto accorrere per impedire con prontezza a qualche disordine, non avrebbero lasciati i cavalli, co'

quali potevano più folleciti giugnere, che a piedi, ove foſſe ſtato d'uopo.

Il Sacro Teſto dice che Iddio fece ſentire ai Siri un rumore di carri, e di cavalli, ed uno ſtrepito tale, che pareva, che un groſſo eſercito andaſſe ſopra di loro. Queſti *carri* dall'Autore ſi tacciono, perchè vede, che quì non può dire, che foſſero *Carrozze*.

ANNOTAZIONE al Capo XI.

L'*Uſare ancor quì il vocabolo di ſterzo è per la ragione in altra Annotazione recata; perchè dal conteſto, e dall'uſo, quelli, che qui ſi chiamano* currus *dal Sacro Teſto, dovevano per neceſſità più aſſomigliarſi a i noſtri ſterzi ſcoperti, che a qualunque altra ſpecie, che noi abbiamo di Cocchj, Carrozze, &c. Non è però, che molte volte non uſi anco il vocabolo di Cocchio, e altri tra noi correnti, per povertà di lingua, più toſto, che per ſtretta ſomiglianza di moda.*

Annotazione All' Annotazione.

Ed ecco di nuovo in corſo gli Sterzi e le Carrozze, quaſi che queſte coſe a lui oppoſte per isbagli minuti, foſſero i punti più principali di Cronologìa, e di Sacra Scrittura, a' quali ſi bramavano da' benevoli le Annotazioni, e riſpoſte. Pure vogliamo anche compiacerlo, e riſpondere sù le ſue ſteſſe parole.

Io ho detto che *currus* ſignificano carri da guerra, e che di carri conſimili ſervivanſi i gran Signori per uſo di viaggio; non s'è mai avuto difficoltà chiamarli anche col nome di ſterzi; ma ſi è ſempre negato che non ſono, nè poſſono dirſi Carrozze. Non dice l'Autore, che egli li chiama ſterzi per *aſſimigliarſi più à noſtri ſterzi ſcoperti, che a qualunque ſpezie che noi abbiamo di Cocchj, e Carrozze?* Dunque ſe queſti ſono ſcoperti, ſe aſſomigliano più a' noſtri ſterzi, che alle Carrozze, perchè chiamarli col nome di Carrozze, quando ſono carri, quando ſono ſterzi? V'è tanta, anche preſſo noi, e tal differenza da ſterzo, o Carrozza, che ſe Io dimandaſſi impreſtito ad un' amico uno ſterzo, non mi manderebbe già una Carrozza; e ſe addimandaſſi una Carrozza, non mi manderebbe uno ſterzo: dunque ſe per noi moderni v'è queſta maſſima differenza, e che ſotto il nome dell' uno l'altra non s'intende; perchè parlando cogli Antichi vuol confondere l'uno con l'altra e chiamare quello, che è *currus* ora ſterzo, ora Carrozza, quaſi foſſero una ſteſſa coſa?

Doveva penſare alla Cronologia di queſto capo ſingolarmente impugnata. Su queſto punto biſognava fare l'Annotazione. L'interno affanno di Benadad, per cui s'infermò, non fu ſemplicemente cagionato dalla fuga, con la quale fu coſtretto abbandonar Samaria, ma dal conoſcere, che direttamente combattete contro di lui il Dio d'Iſraele. Queſta è la ragione di ſua malatia, così Gioſeffo non impugnato, così i ſuoi Colleghi Cornelio, Tirino, Menochio, così Lirano, Comeſtore, Dionigi, l'Abulenſe, ed altri: or dove ſono gli Autori, che favoriſcano la di lui opinione, quantunque non diſprezzata dal noſtro Parmindo, n. VII. cap. VIII. lib. cit. che come probabile ſolamente ammette quella di Gioſeffo ed appunto perchè

chè non ne parla la Sacra Scrittura. Io offervo però, che quì fi rimette il degno Autore qualche poco alle cofe doverofe. Si ritrova bensì nella Sacra Scrittura: *Vade dic ei fanaberis: porrò oftendit mihi Dominus quia morte morieris*. Rifpofta data da Elifeo ad Azaello da portare all'infermo Re Benadad. A quefto paffo l'Autore delle note da una particolare fpiegazione ricorrendo all'idiotifmo Ebreo, ma non ha feguaci quefta fua fpiegazione. Si contenterà pertanto il degno Autore che i comuni Lettori feguano la naturale naturaliffima, che gli dà Parmindo n. VIII. cap. cit. tanto più che viene autenticata dal Tirino, Cornelio a Lap., Saliano, Serrario, Caietano, e da' Dottori Parigini cittando Comeftore.

Perchè non fi trovò nella Sacra Scrittura che Benadad fi infermaffe per la triftezza concepita, come fopra fi è accennato, il noftro Accademico fi contentò di afferire una cofa folo probabile; ma perchè non trovandofi poi nella Sacra Scrittura, che Azaello *fece occulti maneggi* &c. per divenir Re, lo dà per certo l'Autore fuddetto? La verità l'abbiamo da Giofeffo, non fece alcun maneggio, ma fù portato al Trono dal proprio merito, e dalle acclamazioni del Popolo.

L'iftoria che fi tocca in quefto capo dall'Autore delle note dalla elezione di Jeu, fino alla morte di Iezabelle, ed all'uccifione fattafi in Samaria de' fettanta Principi della famiglia d'Acabbo, farebbe affai ottima, fe non foffe mefcolata con tanti fuoi difcorfi ideali, e rifleffi politici, volendo entrar a difcorrere della mente, e penfieri reconditi di que'Re, ed afferire che Iezabelle s'era imbellettata &c. Se voleva che quefti fuoi difcorfi foffero creduti veri, o veriffimili da' fuoi Amici, doveva rifpondere a quanto ha fcritto contro d'effi il noftro Compaftore dal n. I. fino al n. VI. del capo IX. lib. cit. ne' quali s'attiene alla Sacra Scrittura, e non all'opinione, e portando fempre in autentica le Autorità de' più gravi Autori, niuno de' quali fi trova dalla parte dell'Autore, ed a fuo favore prodotto.

ANNOTAZIONE al Capo XII.

HO chiamata porta de' Corazzieri, quella che dal Sacro Tefto chiamafi Porta Scutariorum, *perchè la noftra lingua così fuol chiamare i foldati, che portano le gravi armature. La fpiegazione, che ho data* alla Cafa di Meffa *è del Menochio, Cornelio, e altri molti.*

ANNOTAZIONE ALL'ANNOTAZIONE.

ERa meglio, giacchè niuno ha parlato di quefta *Porta Scutariorum*, lafciare l'Annotazione, che così fi fcopre uno sbaglio, dapprima non offervato. La Porta, che quì fi chiama *Scutariorum* corrifpondeva all'Arfenale dove confervavanfi gli fcudi, ed al quartiere di coloro, che in corte avevano l'incombenza di tener conto de' fcudi medefimi, e di riceverli in confegna, e di diftribuirli a chi fi doveva, venendo il bifogno; ed anco di portarli preffo i guerrieri, che d'effi fervivanfi. Quefti cuftodivano l'entrata del Palazzo, fotto il comando de'fuoi Capi, ed Ufficiali, a'quali era principalmente affidato e l'Arfenale, ed i fcu-

di

di suddetti. Sentasi il Sacro Testo; parlando di Sesacco, che aveva levati i scudi fatti da Salamone: 2. Paralip: 17. 9. 10. 11.... *secum tulit & clypeos aureos, quos fecerat Salamon. Pro quibus fecit Rex æ.eos, & tradidit* (in consegna) *illo principibus scutariorum, qui custodiebant Vestibulum Palatij. Cumque introiret Rex domum domini veniebant Scutarii* (gli Scudieri, cioè que'che avevano in governo i scudi, e non già *Corazzieri*) *& tollebant eos, iterumque referebant eos ad armamentorium suum*. dunque la Porta quì detta *Scutariorum* non vuol dire Porta *Cataphractorum de' Corazzieri*; ma Porta de' *Scudieri*. Che in questa occasione, fossero armati i Leviti di *gravi armature*, che suppongo per esse intendersi *Corazze, o Loriche* non l'ammetto. Il Sacro Testo dice 2. Paralap. 23. *habentes singuli arma sua*: ed i centurioni *lanceas, clypeosque, & peltas*. Qui non sono nominate le Corazze.

Per quanto può ricavarsi dal Sacro Testo questi Scudieri, e loro Capi, vado pensando, che fossero instituiti da Salomone allorche fece i scudi d'oro, e che questi Scudieri, che in consegno li tenevano, non fossero che semplici Servitori a tal'Ufficio destinati, e non già Soldati, come nè pure i loro Capi, che col carattere di Cortigiani nobili avevano altresì l'incombenza di stare alle Reggie porte. Con titolo di Scudieri, chiamansi anche in oggi que' gentiluomini, che stanno di guardia alle portiere de'Principi, e che nè pur essi sono Soldati. Così nemmeno stimo Soldati quei che quì vengono detti *excubias domus Regis*: ma che fossero Serventi, che stavano anch'essi di guardia al Palazzo, per osservare chi entra, e chi parte, e per chiudere, ed aprire le porte, per invigilare sopra i disordini; e per avvisare il Re, e altri Uffiziali in caso di timulto nel popolo; e me ne danno di ciò il fondamento gli altri passi di Scrittura, massimamente num. 3. 25. *& habebant excubias in tabernaculo fæderis*; e più sotto *Eleazar filius Aaron Sacerdotis erit* (l'Uffizial maggiore) *super excubiatores Custodiæ Sanctuarii*; dai quali si argomenta che questi *excubiatores* non erano di genere, o ordine militare. Quelli, che in questa occasione si trovavano di Soldati in Gerusalemme, furono guadagnati da' maneggi di Jojada a favore del Re infante *& assumens centuriones & milites*, e intanto ordinò che si osservassero gli andamenti di que', che avevano in custodia il Palazzo, non perchè temesse di loro, ma perchè temeva, che potessero eccitare a tumulto il Popolo a favore di Atalìa, ma non si mossero. Atalìa udita la voce de' Popoli, che correvano al Tempio, e forse avvisata da i detti Custodi, uscì di Palazzo ed entrò nel Tempio; Se questi guardiani fossero stati gente d'armi l'averebbero accompagnata, ed avrebbero cagionato qualche tumulto; ma non si sa che alcuno armato la seguisse, e niun tumulto accadette, e niuno s'oppose al comando dato da Jojda della sua morte. Mi pare che secondo la *natura del fatto* così debba intendersi la Sacra Scrittura. Ad intelligenza migliore però Io mi rapporto

Non sa l'Autore delle note *qual fatalità portasse i quarantadue Principi cugini di Ocozia, in Samaria*; e quantunque il Sacro Testo noti chiaramente la risposta che dierono a

Jeù

Jeù, che gli interrogò chi fossero, ed onde venissero: *Frates Ochoziæ sumus, & descendimus ad salutandos filios Regis*, egli la mette in dubbio per farsi largo a dire le sue immaginarie ragioni già confutate dal nostro Parmindo n. VII. cap. cit. con l'Autorità di Gioseffo, di Pagnino, di Cornelio, e del Tirino; e dal numero seguente fu pur avvertito l'Autore suddetto, che sbagliò in dire, che *Jeù onorò Recab* quando l'onorato fu Gionadabbo il figlio e non Recab il Padre.

Torna quì a streppitare l'Autore dignissimo che a lui si provi che *Jojada fosse sommo Sacerdote*... e che non trova che il Sacro Testo lo chiami *col Titolo di sommo Sacerdote o Pontefice*. Ma se Parmindo al n. IX. cap. cit. glielo ha provato, e di là da provato chiaramente, e con una innegabile dimostrazione, perchè quì lo dissimula, e nasconde a' suoi amici quelle risposte, che da esso lui aspettavano nell'Annotazione a questo capo? Bisognava ributtare la dottrina, che a lui si è opposta, e mostrarla falsa, e poi allora gridare *mi si provi, mi si provi*. Crede forse che i suoi amici non siano mai per leggere il Trattenimento opposto al suo? Si lo leggeranno, e troveranno ancora gli sbaglj quì commessi di Cronologìa che se gli mostrano col confrontare le Tavole dei Re di Giuda, e d'Israele, con la Cronologìa degli anni del mondo secondo i veri computi della Vulgata, con quella che si ricava dai computi Cronologici dei Re d'Israele dell'Autore suddetto e si mostra manifestamente errata, come non è nemen troppo giusta quella, che ei ne dà dei Re di Giuda.

Come dunque vorrà far credere a' suoi Amici di non avere sbagliato, quando col suo silenzio i suoi errori conferma?

Scrive altresì che la Regina Atalia fu uccisa su la *Porta delle Reggie Scuderie*: di questo notabilissimo sbaglio è pur stato riconvenuto nell' Trattenimento opposto al n. I. e II. cap. X. lib. cit. su la Storia Sacra fondato, ed alla quale uniforme si trova Gioseffo. Io mi stupisco poi che un bravo Cronologo dica di non sapere in qual'anno preciso (del Regno di Gioasse) *seguisse la morte di Joiada*. Secondo i computi fatti dal nostro Parmindo nel provare il Pontificato di Joiada; e secondo que' del P. Riccioli, e dell'età di 170. anni che visse; morì Joiada l'anno 36. in circa del Regno di Gioasse; per conseguenza Gioasse visse quattro anni ancora, e fu ammazzato l'anno 47. della sua età.

ANNOTAZIONE al Capo XIII.

Osservi quì il Lettore un' altro Re di Giuda distruggitore degli Idoli.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IO quì osservo Amasia che in età avanzata si volge alle adorazioni degli Idoli; e non alla distruzione de' medesimi. Osservo altresì che l'Autore delle note senza darsene per inteso è restato persuaso che Gioasse d'Israele, prescindendo dalla Religione, era ottimo Principe. Poteva ancora lasciarsi persuadere che Gioasse suddetto non facesse atterrare le mura di Gerusalemme da porta a porta, mentre la Vulgata, a cui pretende attenersi lo avvisa, che il muro fu atterrato solamente *à porta E-*

phraim usque ad portam anguli, quadrigentis cubitis: e quì può vedersi il n. IV. e V. capo X. lib. citato del Trattenimento opposto al suo. Se vuol essere creduto, non deve mai ascondere in prova de'suoi detti a' suoi Lettori la Sacra Scrittura. Questa è poi la ragione per la quale delle sue Annotazioni non restano soddisfatti i sui benevoli; mentre avvisato de' sbagli nè si emenda, nè si difende.

ANNOTAZIONE al Capo XIV.

N*Ell' assegnare il tempo del terremoto, di cui parla il Profeta Amos, ho seguita la opinione di Saliano, e del Serrario, e d' altri, per le ragioni fortissime quì accennate, e che dourò più basso esporre. Nello spiegare il Testo*: super tribus sceleribus &c. *Ho seguita la spiegazione di Gaspar Sanctio, il quale profondamente esamina questo passo. Veggalo il mio Lettore ne' suoi Comenti sopra Amos. Ho chiamata Galea il legno, sul quale si imbarcò Giona. Quelli a' quali non piacciono i nomi tra noi usati, perchè gli obbietti non erano allora perfettamente simili ai nostri, lo chiamino con altro vocabolo più adattato. E' certo, che era assai capace; onde il Sacro Testo lo chiama* Nave; *ma* Nave *presso noi significa quella sorta di legni, che vanno sol colle vele; ed è certo, che l'imbarco di Giona si moveva ancor coi remi.* Et remigabant viri, ut reverterentur ad aridam. *Se fosse stato Vascello averebber fuggite, non cercate le Secche: E' certo, che v' era un tavolato superiore, con un piano inferiore; poichè Giona* descendit ad interiora navis. *Di tutti i barcami, de' quali noi abbiamo notizia non si ravviserà facilmente alcuno, in cui convengano questi caratteri dati dal Sacro Testo, meglio, che la Galea. Nel dar notizia della grandezza di Ninive ho seguito il parere di Gaspar Sanctio, il quale non dispiace al Menochio, e ad altri. Se ad alcuno paresse, che tal Città venga ad essere troppo grande, tenga alcuna delle altre sentenze accennate dallo stesso Menochio, e dica che era un viaggio di tre giorni*, si quis vellet omnes eius vicos, & plateas perambulare; *ma forse in questa opinione Ninive verrebbe a farsi Città troppo piccola: o pure* erat tanti ambitus, ut vix posset trium dierum itinere circuiri, præsertim cum suburbijs, quæ fortasse multum in longum omni ex parte porrigebantur, ut fieri solet in magnis urbibus: *e questa opinione potrà piacere a quelli, i quali non possono soffrire, nè credere, che ne' tempi antichi fossero al Mondo cose maggiori dei tempi nostri.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IL nostro Parmindo non s'è quasi mai scostato dal P. Saliani, e che da lui si adduce sovente contro dell'Autore delle note. In questo incontro, dove si tratta d'Ozia, del tremuoto accaduto nel suo governo, della lebbra a lui data in gastigo per la temerità di voler incensare &c. ha il nostro Parmindo esaminata l'opinione del P. Saliani medesimo, il quale pensa *che non lo stesso anno del tremuoto fosse tocco di lebbra Ozia*: ma non trovandola star a martello, a lui si è opposto, come si è opposto al dignissimo Autore, il quale senza riflettere ai Santi Padri, ed all' universalità di tanti dottori, e de' suoi colleghi più insigni Scritturali, ha messo senza dubbio il piede in fallo. Se voleva salvarsi

sotto

sotto l'Autorità del P. Saliani doveva rispondere a quanto contro di lui, e di questa sua opinione ha scritto con profondità di Dottrina, e con autorità di Scritture, di Santi Padri, e di computi Cronologici manifestissimi il nostro Parmindo per tutto il capo XI. del suo Trattenimento Tom. II. lib. II. pag. 99.

In questo caso il nostro Compastore ha dato le sue dottrine preliminari alla gran quistione; dappoi risponde ad una per una alle prove addotte dal suddetto Autore delle note, e di niun peso le mostra: Gli fa vedere patentemente i suoi sbaglj ne' computi Cronologici, le sue contraddizioni; e spiegato mirabilmente il testo d'Isaia, stabilisce per vera, ed incontrastabile la sua sentenza; come si potrà vedere da' comuni Lettori, e come, Voi dotti Accademici l'avete osservata, e gliene avete fatto applauso. Che occorre adunque che il degno Autore porti a sua difesa uno o due Autori di già impugnati? Se voleva sostenere con questi la sua sentenza, bisognava, torno a dire, dar risposta a tutte le ragioni di Parmindo, mostrarle nulle, convincerlo di contraddizione, mostrarlo fallace ne' computi Cronologici, come esso lui ha fatto in rispondere alle sue prove. Questo era necessario, se voleva incontrare l'approvazione de' suoi Amici, altrimenti questa gran causa è perduta per lui.

Che importa a me se il Naviglio, su cui s'imbarcò Giona debbasi chiamare Galèa, o Vascello, col rimanente, che ne fa leggere in questa Annotazione: Il nostro Parmindo non ha parlato di queste cose, che poco concludono. Se queste piacciono all'universale de' suoi Amici, Io, che son' uno tra loro, non mi oppongo. Quello, che mi dispiace si è, che ne' punti di somma importanza si perde, si tace, e dissimula; ed Io, che vorrei pure sostenere il suo partito, non so trovarvi il conto.

ANNOTAZIONE al Capo XV.

D*Elle tre opinioni accennate circa chi fosse il Zaccaria, di cui quì si parla, si può dire ciò, che il Menocchio di due di esse:* Utraque sententia graves habet auctores patronos, & suis nititur conjecturis. *Io ho aderito a quella, che mi par più fondata.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

DElle tre accennate Sentenze circa il Zaccheria, di cui si parla, diffusamente ne ha trattato l'erudito Parmindo nel n. VI. cap. X. lib. cit. portando ancora i Dottori di cadauna sentenza: Conclude che la più probabile, e forse la vera, è quella di S. Girolamo: cioè che Zaccheria suddetto fosse il figlio di Jojada, fatto uccidere dal Re Gioasse, *inter Templum, & Altare*, perchè lo ammoniva con le sue prediche ad emendare la lui pessima vita: e che la meno probabile sia quella sostenuta dall'Autore delle note, che vuole, che il Zaccheria quì nominato fosse veramente Zaccheria Profeta minore. Con ragioni assai apparenti ed erudite, piuttosto che vere, si sforza di provarlo. Il nostro Accademico tutte le scioglie, e mostra chiaramente che Zaccheria di Jojada è quello, di cui parla Cristo

nel Vangelo; e questi si prova da Parmindo e Profeta, e Martire, e che *Jojada*, e *Barachia* sono lo stesso nome, secondo spiega il Santo citato Dottore. La sentenza del degno Autore sarebbe però stimata di gran peso, quando a lui fosse dato l'animo di provare, che Zaccheria Profeta minore fosse stato Martire, ed ucciso *inter Templum, & Altare*. Se questo non prova, si contenti di credere, che questa opinione è la men probabile, e forse anco falsa.

ANNOTAZIONE al Capo XVI.

IN grazia di quelli, a' quali pare, che io metta negli antichi armamenti le moderne invenzioni registro le parole del capo 26. Lib. 2. de' Paralipomeni, dove si parla dei preparativi guerrieri del Re Ozìa. Præparavit quoque eis Ozìas, id est cuncto exercitui, clypeos, & hastas, & galeas, & loricas, arcusque, & fundas ad jaciendos lapides. Et fecit in Jerusalem diversi generis machinas, quas in Turribus collocavit, & in angulis murorum, ut mitterent sagittas, & saxa grandia. *Se la Sacra Storia ci avesse data una delineazione del modo, con cui si tiravano questi angoli delle fortificazioni, e un disegno di quelle machine, forse troveremo molto di simile a quelle, che stimiamo invenzioni moderne, e forse ancora qualche cosa di meglio.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

SIccome nel Testo citato Io non ritrovo armi da fuoco, così nelle fortificazioni delle città murate non vi trovo Baloardi, Controscarpe, Falsabraghe, Spalto &c. Se la Scrittura non ci dà il modo, con *cui si tiravano gli angoli*, vi sono bene gli Autori, che trattano dell' Architettura militare, e che hanno posto in giusto disegno le antiche fortificazioni, che però se vuol vedere quali sieno *anguli murorum* osservi il disegno di Gerusalemme antica con le sue fortificazioni descritta da Adricomio, e le altre antiche Piazze disegnate da Giulio Balino, e troverà che questi non erano Baloardi. Quanto alle macchine antiche veda gli Autori, che hanno scritto della Mecchanica, e vi troverà i disegni dell' Ariete, delle catapulte &c. e potrà osservare se assomigliano alle moderne.

ANNOTAZIONE al Capo XIX.

ANcor quì rifletta il Lettore alla nuova distruzione degli Idoli. Ho detto, che da Ezechìa si spedirono Missionarj, &c. Decreverunt, ut mitterent nuntios &c. Perrexeruntque Cursores cum epistolis ex Regis imperio, & Principum ejus in universum Israel, & Judam, iuxta id quod Rex jusserat, prædicantes. Filii Israel revertimini ad Dominum, *&c. Così nel Lib. 2. cap. 30. de' Paralipomeni, dove si siegue narrando le fervorose prediche, che gli spediti dal Re facevano a que' popoli. La riflessione sulle mezz'ore, che si segnavano nell'orologio di Corte è del Menochio, del Tirino, del Cajetano, di Cornelio, dell' Alvarez; e prima di essi di S. Dionisio, di Beda, e di altri. Che il Sole in questo regresso, e nel rimettersi non accelerasse il corso, ma tra linea, e linea l'ombra passasse colle ordinarie misure del tempo, è sentenza di S. Dionisio nell' epistola a Policarpo; e si rende probabile, perchè così il miracolo potè essere più avvertito,*

tito, e non potè essere dagli Infedeli calunniato, quasi un' inganno. Secondo tale opinione quella giornata lucida sarebbe cresciuta di dieci ore.

Annotazione All' Annotazione.

NOn si è mai disapprovata l'opinione dell' Autore delle note in ordine alla distruzione degli Idoli, e con tutto che non la segua il nostro Parmindo, quì però al n. III. e IV. del capo XII. lib. cit. non si mostra totalmente contrario al sentimento dell'Autore suddetto, il quale suppongo, non potrà negare, che al tempo di Giozìa non vi fosse ancora l'Idolo una volta eretto da Salomone. Questo è certo, ma non è certo che l'Idolo nominato fosse stato abbattuto da Ezechia.

Per quello riguarda al prodigio della retrocessione dell'ombra nell' orologio solare, la discorre molto bene l'erudito Autore delle note. Veggasi quanto scrive il nostro Compastore n. IX. cap. cit. e si troverà non essere molto lontano dall' altrui parere.

Doveva l'Autore dignissimo far qualche Annotazione sopra *Achaz*, e mostrar esser vero, che fosse dichiarato Re *sub patre*, con tutto ciò che dice in ordine al tempo, nel quale era capace di generare &c. Quando il nostro Parmindo mostra al n. II. cap. cit. che tale sua Dottrina non può sussistere; e prova con l'Abulense, senza far violenza al Sacro Testo, che in età di 14. anni Achaz ebbe moglie, ciò che naturalmente non repugna.

Io leggo in questo suo capo, che: *l'anno VI. di Ezechia la povera Samaria, non mai soccorsa, fu vinta. Il Re Osea fu fatto prigioniero &c.* dunque, Io ripiglio, questa fu l'ultima cattività d'Israele, nella quale *Ephraim desinit esse populus*: dunque in questo tempo, come fu detto di sopra, e non prima si compieno gli anni 65. da Isaia predetti.

Seguita poi a dire l'Autore con tutta franchezza che le acque divertite, e introdotte in Gerusalemme dal Re Ezechia, erano quelle del Fonte Rogel, con altre particolarità intorno a quest'acque. In questo mi perdonerà, se anch' Io gli dico, che ha sbagliato di grosso. Questa non è quistione speculativa, e che possa a lui passarsi per probabile; è cosa di fatto; e come non è possibile che le acque basse vadino allo in su, così non è possibile l'effettuarsi quanto egli s'è ideato. Il nostro Parmindo, versato in ogni genere d'erudizione, colla pianta alla mano di Gerusalemme e suoi contorni, col Sacro Testo, con Adricomio, e col suo Menochio fa vedere al n. VI. VII. e VIII. lo sbaglio, e l'impossibilità dell'idea mal concepita dal suddetto Autore; con quelle dimostrazioni, che da'Periti dell'acque non ponno, che essere comendate.

Se prima di lasciar correre questo suo nuovo Trattenimento avesse l'Autore delle note osservato più attentamente la Sacra Scrittura, ed i suoi Cornelio, e Menochio, che gli dicono, che Rapsace, Tartan, e Rabsarì spediti da Sennacheribo a dimandar la resa di Gerusalemme, erano venuti *cum manu valida*, cioè con un grosso partito, e come bene la discorre contro di lui il nostro Parmindo n. XI. cap. cit. forse non

avrebbe

avrebbe quì lasciato correre, e che il *manu valida* significa la commissione di trattare con efficacia, e che Gerusalemme non fu mai investita. Ad Erodoto non si dà credito: Ne al Beroso si crederebbe, se non si trovasse uniforme al Sacro Testo.

Si sa di certo dalla Scrittura che; *venit Angelus Domini, & percussit in Castris Assyriorum*, ma non dice già il modo, col quale furono uccisi gli Assiri stessi dall'Angelo. Se Gioseffo, o Beroso hanno detto, che morirono di *peste*, qual difficoltà che l'Angelo non siasi servito di questo mezzo, movendo le cause seconde atte ad uccidere con un' alito pestilenziale tutto l'esercito? Certo è che tutti erano morti, e non è certo che fossero feriti: Se dunque fosse vero, che niuno era ferito, e tutti eran morti, supplico l'erudito Autore a dirmi di qual morte perirono, se non fu di *peste*?

AVVERTIMENTO.

L'Autore delle note nel suo capo xx. del Libro sesto, parlando dei Re Assiri, e Caldei, assicura che Sargone non è lo stesso che Sennacheribo. S. Girolamo, i Teologi Parigini, Menochio, Tirino, Clari, Cornelio, e Sanchez portati dal nostro Parmindo al n. 11. cap. XIII. lib. cit. ove si discorre dell'assedio di Azoto, dicono che Sargone e Sennacheribo sono lo stesso Personaggio. Al degno Autore chi ha detto che non sia lo stesso? Se voleva che i suoi benevoli gli prestassero fede doveva riconvenire questi Autori, e rispondere alle loro ragioni.

Nell'Annotazione a questo capo mi assicura l'Autore che il Riccioli attesta che il Canone di Tolomeo non è di Tolomeo; ed Io che ne so manco del Riccioli, e che non ho Autori, che m'assistano a dire il contrario, lo credo. Se dunque Io dico a lui che S. Girolamo insegna che Sargone, e Sennacheribo sono lo stesso, e tanto dicono gli altri; perchè non avrà egli, che non ha Autori da produrre in contrario, da credere al Santo Dottore, ed a' suoi stessi Comentatori? Ne sa forse egli più di S. Girolamo, e di tutti loro?

ANNOTAZIONE al Capo XXI.

Rilegganſi attentamente le citate parole d'Isaia: Molti vogliono che si parli dell'empio Sobna, dove si dice: Auferetur paxillus de loco fideli: *ma osservando tutto il contesto, questa interpretazione è violentissima. Il Profeta poche linee avanti dice:* figam illum paxillum in loco fideli *e Gaspar Sanctio, e la comune degli Espositori concede ciò, che è innegabile, quì per* paxillum *intendersi l'ottimo Eliacimo. Siegue poi:* Et auferam paxillum de loco fideli: *non vedo perchè si abbia a mutare supposizione di Personaggio, e non più intendersi di Eliacimo, ma di Sobna: e vedendo molti, che ciò dicono, non vedo alcun, che ciò provi. La spiegazione da me recata è naturale, e litteralissima. Che Eliacimo fosse Reggente nella minorità di Manasse, si diduce abbastanza dal luogo citato d'Isaia: e se non ho alla mano altro Scrittore di autorità, che ciò affermi; ne pur trovo Autore di credito, che dica all'opposto: e forse comunemente gli Autori di questo punto non parlano, perchè è assai chiaro.*

AN-

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

NOn solo si è detto, ma si è ancora provato dal nostro Parmindo al n. 1. cap. XIV. lib. cit. che Isaia al cap. 22. dal n. 20. sino alla fine parla della dignità Sacerdotale, e si predice che da Sobna passerà in Eliacimo, e che quì non c'entra per niente Manasse. Si prova coll' autorità del Menochio, del Tirino, del Riccioli, in ordine al tempo di Sobna escluso, e di Eliacimo eletto Pontefice: si spiega da questi Autori chiaramente il passo; dove sono ora gli Autori, che dicono parlarsi anche di Manasse? appunto non ve n'è alcuno, perchè è chiaro chiarissimo che la profezia è in ordine ad Eliacimo eletto, e a Sobna escluso. E' vero quanto dice il Sanctio, che nel *figam illum paxillum* si parla di Eliacimo; ma non è poi vero, che intendendosi Sobna nell'altro *Auferetur paxillus, qui fixus fuerat*, si muti supposizione di Personaggio. Sotto la metafora del *paxillus*, la di cui naturale proprietà è di sostenere, viene adombrata la dignità Pontifizia, che sostiene tutto il corpo Ecclesiastico, e non già vengono espressi i nomi de' due Pontefici; ed allora, se così fosse, si muteria la supposizione de' Personaggi: il *Figam* dunque *illum paxillum in loco fideli, & erit in solium domui Patris eius*: e l'altro *auferetur paxillus, qui fixus fuerat*: altro non vuol dire; che sarà Eliacimo costituito Pontefice nella Chiesa, e che egli sederà su la Cattedra Pontifizia, che fu sempre la gloria della sua stirpe, e di suo Padre; e che da questa dignità Pontifizia Sobna *qui fixus fuerat*, che era stato intruso, sarà levato dalla Cattedra medesima. Questa è ben spiegazione naturale naturalissima; perchè tutta questa Profezia s'è veduta *ad litteram* avverrata ne' due Personaggi: uno, che fu eletto, e l'altro deposto. Questo è tutto il mistero. Chi vuol quì far entrar Manasse, ed applicare un pezzo di questo Testo a Sobna, e ad Eliacimo; un pezzo a Manasse, quando si vede che il senso è continuato, e che non si parla mai che di Sobna, e di Eliacimo, certamente è in errore, se non mostra al contrario.

Non si nega che Eliacimo non governasse per alcuni anni della minorità del Re Manasse; ma questo non ha da fare per niente con questa Profezia. Accordo bensì che in questo capo del Profeta dal n. 1. fino al 14. sia predetta la prigionia di Manasse, e la devastazione del paese, e s'arguisce manifestamente, che la Profezia suddetta termina il finire di questo n. 14. dalle parole. *dicit Dominus Deus exercituum*. Dal n. 15. fino alla fine comincia l'altra Profezia riguardante al Sacerdozio ed è chiaro; mentre comincia: *hæc dicit Dominus Deus exercituum* che altro non indica che il passaggio da una cosa ad un'altra ed anche questa si chiude col solito intercalare: *quia Dominus locutus est*.

Era poi necessario far qualche Annotazione su la prigionia di Manasse, mentre il discorso tal'e quale si trova nel Testo dell' Autore non può sussistere, ed è contrario alla Storia Sacra, alla Profana, ed gli Interpetri. Lo mostra manifestamente il nostro valoroso Compastore al n. 11. cap. cit., quì si porta a proposito la Profezia d'Isaia al cap. 22. suddetto dal n. 1. fin al 15.

15. come testè Io diceva, e spiegata nel suo vero senso. Nel n. 111. sino al fine del cap. cit. si discorre del Re Nabucco, e si mostra all' Autore delle note il Tempo dell' arresto di Manasse; e quanto tempo stesse prigioniero; della lui liberazione, e Cronologìa; dell' Assedio di Betulia, con la Cronologìa degli anni di Giuditta. A questo capo rimetto i comuni Lettori pel disinganno. Ivi pure si scoprono altri sbaglj dell' Autore suddetto. Passino dappoi i Lettori, e leggano tutto il capo xv. lib. cit. del detto nostro Compastore, nel quale si tratta dei tre Re Gioachaz, Gioacimo, e Geconia, ove si mostra con Autori di credito il vero tempo della Storia suddetta, e si provano ancora con gli anni Scritturali gli anni dei Re profani: ma di tutto questo non si leggono Annotazioni a soddisfazione di chi le merita.

ANNOTAZIONE al Capo XXII.

Quì ricordisi il Lettore delle tante volte, che gli ho fatto riflettere alla distruzione universale degli Idoli abbattuti da' Re zelanti; e poi giudichi, se ho ragione di dire ciò, che quì dico degli Idoli di Salomone. Mirum est, *dice il Menochio. 4. Reg. 23.* adhuc stetisse Idola Salomonis post Ezechiam, qui ea sustulit ex Regno Juda, ut etiam sustulit Manasses, scelerum suorum pœnitens. Dicendum videtur ab impijs Regibus extructa fuisse fana, & excitata Idola ijs similia, quæ excitaverat Salomon in ijsdem locis, ideoque Salomoni tribui, ut primò illorum Auctori. *Dopo tal riflessione vegga il Lettore, se con questo passo dei Re si possa stabilire sinceramente una prova di positiva impenitenza di Salomone: Or siccome chi non prova positivamente il suo pentimento non può dir:* egli è salvo. *Così chi non prova positivamente la sua impenitenza, non può dire, se non con temerità:* egli è dannato. *Sappiam, che peccò: quando fosse vero, che non sappiamo suo pentimento, dovremmo però piamente sperarlo, quando non abbiamo pruova positiva, che fu impenitente. Ho detto, che la Profetessa Olda abitava nel secondo recinto della Città. Il Sacro Testo 4. Reg. 23. dice;* quæ habitabat in Jerusalem in secunda: *questo* in secunda *si interpreta per secondo recinto da Cornelio à Lapide, dal Ribera, dal Villalpando, e prima di loro da S. Girolamo lib. 2.* contra Pelagium, *e nelle sue Tradizioni Ebraiche. Quelli, a' quali non piace, che Io dica, che Giosia ferito passò nella seconda Carrozza di seguito, e non vogliono persuadersi, che i Re di allora avessero Cocchj di accompagnamento, bisogna, che levino dal capo 35. del libro 2. de' Paralipomeni le parole:* Quì, *cioè i servi di Giosia ferito,* transtulerunt eum de curru in alterum currum, qui sequebatur eum more regio. *Le parole,* qui sequebatur eum more regio, *ci fanno intendere il costume, che anco in allora avevano i Re di avere qualche Carrozza di seguito.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

Chi avrà letto con attenzione quanto di sopra ho detto, e ciò che ha scritto Parmindo, s'accorggerà ben subito, che questa Annotazione non fa contro di noi; anzi per quello riguarda agli Idoli derelitti, ed alla salvezza di Salomone, la riconoscerà cavata dalla Dottrina dello stesso nostro Accade-

cademico. Per quello spetta agli Idoli atterrati da Giosia, ha chiaramente detto, che erano gli innalzati da Manasse, e da Ammone, che sono appunto gli empj Re antecessori a Giosia; e che si chiamavano tutta via gli Idoli di Salomone, come di sopra ho accennato; e pur tutta volta si ammette per congettura, per non trovarsi alcuna prova. Quanto a Salomone, non so qual siasi quell'Autore temerario, che dica che Salomone sia assolutamente dannato. So bene che il nostro Parmindo, come di sopra ho esposto, e come chiaramente sì legge nella lui dotta, e profonda dissertazione ha provato con evidenza, che in tutta la Sacra Scrittura non si trova un segno di penitenza in Salomone, contro l'Autore delle note, che intendeva provarlo, e saggiamente conclude di sospendere con Santa Chiesa il suo voto: poteva parlar meglio? Ora, il degno Autore trovandosi alle strette, vorrebbe scapar fuori col dire: *quando fosse vero, che non sappiamo suo pentimento, dovremmo poi piamente sperarlo* (salvo) *quando non abbiam prova positiva, che fu impenitente*. Ma Io addimando a lui, chi sia quello, che dica al contrario. Io credo, e lo crede anche Parmindo, quello stesso che piamente crede la Chiesa de' suoi Fedeli, che muoiono senza segno esterno di penitenza. Ma questa non è la Quistione.

Parlando della Profetessa Olda il menzionato nostro Compastore, non ha detto ove ella avesse sua abitazione: Abitasse ella però o nel primo, o nel secondo recinto, che importa a me: s'affanna perciò l'Autore delle note senza alcun bisogno per provare una cosa, che non si è posta in dubbio; e s'è ingegnato di ammassare i migliori Autori per farlo credere. A questi bisognava attenersi ne' punti importantissimi di Cronologìa, e di Scrittura, che meno sbaglj, e maggior verità s'incontrerebbe nel suo Trattenimento. Quando non dicono a suo modo si scartano, e si abbandonano.

Io non leverò già dalla Sacra Scrittura il *transtulerunt eum de curru in alterum currum*, ma bensì leverò le Carrozze da questo Trattenimento, e dirò che è vero che Giosia fu levato dal *carro* ove fu ferito, e fu posto in un'altro. Si è sempre detto che *currus* significano carri da guerra, e che di carri consimili servivansi anche per uso di viaggio. In questa occasione, dove si descrive Giosia in battaglia, è da credersi, che fosse su un carro per uso tale piuttosto, che da viaggio: e dato anche fosseronvi Carrozze; I Re certamente non andavano in Carrozza alla Testa dell'Armata; nè certo Giosia doveva esservi quando fu ferito. Siasi come si voglia Io non stimo che fossero molto differenti gli uni dagli altri, se non se, che i carri da guerra erano falcati per lo più, che gli altri non dovevano essere armati di falci; o pur anche fatti in tal maniera da potervi mettere, e levare le falci secondo il bisogno. Torno dunque a dire, che erano questi carri legni leggeri, di poco imbarazzo, e da muoversi ed a volgersi con facilità; e se lo stesso Autore dice, che per essere scoperti potevano assomigliarsi a' nostri sterzi, e però che su tal fondamento sterzi li chiama (nè si è detto al contrario) come vuole adesso, che sieno Carrozze? Che di questi per

uso dei Re ve ne fosse più d'uno non è cosa recondita; Anche Faraone aveva per suo servigio un secondo carro, e per questo era seconda Carrozza? Quì bisognava aver alla mano Cornelio, Menochio, Ribera, Villalpando, S. Girolamo &c. Così forse averebbe creduto la sua opinione. Avverta però il degno Autore, che per Carrozza, Io intendo un legno da quattro ruote di molta mole, coperto come è l'uso d'adesso, e che è capace, se è da Comparsa almeno di quattro, o tre persone: e forse di più persone, e di maggior peso se è Carrozza da viaggio. Se in questa maniera s'intende, dico che non le avevano gli Antichi. Se fossero usate al tempo degli Imperadori Romani, molto posteriori ai Re di Giuda, vogliono credere, che non se ne fossero serviti? Dalle medaglie noi vediamo, che cosa erano i carri trionfali, le Tense per le immagini degli Dei, li carri, che si usavano ne' giochi Circensi. Un'idea di Carrozza non si osserva, che nella medaglia di Agrippina. Un carro, a cui si dà il nome di Carpento, o sia Carrotta, o Cocchio, tirato dalle mule, e coperto alla maniera appunto, che i nostri Villani coprono i loro carri da buoi per condurre le loro donne, moglie, e figli alla divozione di qualche Madonna Miracolosa. Se poi le Carrozze delle quali l'Autore s'intende non erano di tale manifattura, doveva spiegarsi.

Nel capo xxv. si va ingegnando l'Autore delle note di produrre alcuni Caratteri per provare che l'assedio di Betulia seguì l'anno secondo di Manasse. E quando Giuditta era in età d'anni 29. con tutto che di sopra Io abbia detto qualche cosa, rimettendo i Lettori a tutti que' capi, e numeri, ne' quali si prova dal nostro Parmindo che il tempo di questo assedio seguì nell'anno 41. del Regno di Manasse, e già liberato dalla Cattività, avendo Giuditta in tal tempo anni 53. tutta volta per soddisfare a chi merita, risponderò uno per uno a questi Caratteri, e mostrerò gli inganni, ne' quali è caduto l'Autore delle note: Prima però stimo bene, oltre tutta la Dottrina data sì chiara dal nostro Compastore, esporre quivi per comodo di que', che non hanno alla mano il Trattenimento del nostro suddetto Accademico, i Computi Cronologici del medemo a questa materia riguardanti.

Anni dei Re di Giuda

ex 4 Regum

Per Ezechia anni	14
Manasse	55
Ammone	2
Giosia con Gioachaz	31
Per Gioacimo	4
Anni	106

Anni dei Re dominanti in Ninive; poi in Ninive e Babilonia, e poi in Babilonia solamente.

Assardone in Ninive e poi in Babilonia anni	43
Nabucco in Ninive e Babilonia	20
Ciniladano in Ninive	22
Nabopollossar in Babilonia	21
Nabucco magno in Babilonia.	
Sono similmente anni.	106

In

In questa Cronologìa si comincia dall'anno 14. di Ezechia mentre in tal anno seguì la prodigiosa stragge, e morte di Sennacheribbo, e successe a lui Assaradone suo Figlio, che fu Padre di Nabucco, che è quello che comandò l'assedio di Betulia, e si arriva sino all'anno 8. di Gioacimo, mentre fino a tal tempo, che, dopo l'impresa di Giuditta, durò, ella vivendo, la quiete in Giudea.

Con questo Computo d'anni 106. Scritturali, che negar non si possono, si provano ancora gli anni dei Re di Ninive e Babilonia, che dominarono dall'anno 14. di Ezechia sino al 4. di Gioacimo, che per necessità devono essere anch'essi anni 106. come appunto risultano dal computo de'medesimi Re.

Da questo computo ne risulta quello degli anni della vita; e morte di Giuditta; del tempo che aveva quando tagliò la testa ad Oloferne, e quanto visse dappoi, e per conseguenza di quanti anni fu la quiete nel Regno, lei vivendo.

Se Nabucco figlio di Assaradone, secondo il Testo *Judith* 1. 5. diede la rotta ad Arfasado, e l'anno suo decimo terzo comandò l'assedio, è chiaro che questo seguì nel anno 41. di Manasse, nè pote succedere l'anno secondo di Manasse stesso, mentre Nabucco non era ancor Re, come dai suddetti computi chiaro si comprende; dopo l'assedio, e liberazione di Betulia.

Manasse visse ancora anni —	14
Ammone Regnò anni ——	2
Giosia anni ——	31
Dopo Giosia, e dopo Gioachaz fino al ristabilimento di Gioacimo ——	1
Gioacimo al morir di Giuditta aveva di regno ——	4
Che sono anni di quiete vivente Giuditta ——	52
Giuditta visse anni 105. Pertanto (come asserisce Torniello) quando uccise Oloferne era in età d'anni —	53
Che uniti gli anni che visse dappoi	
sono ——	105

Passiamo adesso a considerare i Caratteri, che nel suo capo xxv. ci fa leggere il degno Autore delle note: Quì li distendo ad uno ad uno, e rispondo

1. *Mentre Nabuccodonossor Re degli Assiri regnava in Ninive &c. Judith:* 1. 5.

2. *Che avendo nell' anno duodecimo del suo Regno superato Arfaxad, mandò poi Oloferne alle spedizioni, che abbiamo vedute.*

Di sopra ho detto che questo Nabucco l'anno duodecimo del suo regno vinse Arfasado, e che questi comandò l'anno dopo l'assedio di Betulia.

3. *In tutta questa Storia mai si fa menzione di Re d'Israele; nè di Re di Giuda; e il supremo governo si trova in mano del gran Sacerdote Eliacimo.*

Non si nomina Manasse, ancorche ritornato dalla Cattività, mentre tutta l'ispezione per difesa del Regno era appoggiata ad Eliacimo; e Manasse si era, per assicurar sua persona, ritirato a Gerusalemme, attorno alle di cui fortificazioni s' applicava, mentre Eliacimo in Campagna ordinava quanto occorreva, per por freno all'innondazioni dell'armi di Nabucco. Che Manasse s'applicasse dopo il lui ritorno dalla schiavitù, a fortificar Gerusalemme, lo dice chiaramente il Sacro Testo 2. Paralip. 33. 14. Se si trova nominato Eliacimo,

questo appunto prova, che ritornato Manasse dalla schiavitù, e penitente, e riconosciuto in Eliacimo un ottimo Amministratore e degli affari della Religione, e del Regno, lo lasciò continuaro nella sua carica. Questa Dottrina la poteva imparare l'Autore delle note dai dottissimi Serrario, Tirino, e Menochio citati a questo proposito dal nostro Compastore loc. cit. e niuno ha detto contro di loro.

4. *Non si parla di toglier Idoli nè altri scandali dal Popolo di Dio; ma solamente di ricorrere a lui con digiuni, cilicj, e orazioni.*

Questo è pure contro di lui. Nella prigionia di Manasse: che prima gli aveva eretti, saranno stati distrutti dal Zelante Eliacimo, e da Manasse ancora ritornato penitente; e questa è la ragione, che non più si nominano: solo si parla di digiuni &c. per implorare la divina misericordia a proteggere il suo Popolo, come seguì nella liberazione di Betulia, per opera di Giuditta illuminata di quanto fece dallo Spirito Santo, perchè Dio si moveva a pietà del suo popolo, e de'suoi Re, quando penitenti, come Manasse, a lui ricorrevano, *Judith*. 5. 19. e questo altresi prova, che Dio donò Vittoria a Giuditta anche forse a riguardo di Manasse convertito.

5. *Il Tempio di Gerusalemme era in piedi*. Judith 4. 2. *e dal detto di Achior nella greca versione era stato conculcato, e oltraggiato. Factum est in pavimentum.*

In questo luogo citato la Scrittura dice: *Tremor, & horror invasit sensus eorum, ne hoc faceret Jerusalem, & Templo Domini*. Cioè che temevano i Giudei, che Oloferne non passasse a Gerusalemme, ed al Tempio, con distrugger tutto, come aveva cominciato con le altre nazioni: ma da questo cosa ne deduce a suo vantaggio? Se nella Greca, al dire di Achiorre, si legge che il Tempio era stato conculcato; questo sarà vero, perchè Ammone, e Manasse prima del suo castigo, l'avevano profanato: nella Vulgata non se ne parla ma a che serve?

6. *Per testimonianza di Achior non era gran tempo, che molti Ebrei erano stati condotti Schiavi* in terram non suam: *ed erano tornati nelle loro terre*. Nuper autem reversi ad Dominum Deum suum ex dispersione, qua dispersi fuerant, adunati sunt, & ascenderunt montana hæc omnia, & iterum possident Jerusalem ubi sunt sancta eorum. *Judith*. 5. 22.

Sotto Manasse tornarono i molti di que'che erano stati condotti in Cattività da Salmanassar, ed a questi comandava il Re di Giuda: ma che vantaggio per lui, che svantaggio per me, in ordine al tempo dell'assedio di Betulia?

7. *Giuditta visse cento cinque anni* Judith 16. 28. *e dopo la sua impresa nessuno inquietò* Israele, *anzi ne pur per molti anni dopo: e quando ella fece l'impresa, doveva essere tuttavia molto florida di volto e di età, quando tanto da tutti si ammirava la sua avvenenza.*

Verissimo: ma non però era tanto giovane Giuditta d'aver florida la guancia. Questo però non prova il suo assunto. Quanto si è provato contro l'Autore non è dedotto da Erodotto &c. ma principalmente dalla stessa parola di Dio, intesa meglio di lui da'suoi dotti Religiosi. Però dal fin quà detto ognuno potrà argomentare, se tutte queste circostanze si avverano, met-

mettendosi l'assedio di Betulia l'anno 2. di Manasse come vuole l'Autore; o pure l'anno 41. come diciamo Noi. A buon conto l'anno 2. di Manasse Nabucco non era Re, come dai computi suddetti si fa manifesto, ed è provato. Ora a questi computi, gia veduti dall' Autore delle note, perchè non si è egli opposto, come noi si opponiamo a lui? perche non rispondere al Serrario, al Tirino, al Menochio, che pure gli provano Manasse uscito di schiavitù, quando seguì l'assedio di Betulia? E che Eliacimo seguitò a comandare anche in questo tempo?

Seguita quì a dire l'erudito Autore alcune circostanze, che suppone a suo vantaggio: e dice:

Prima: Ninive per anco non era stata distrutta; il che si farà chiaro, dove fra non molto parlerò di Tobia. Succeduta la strage degli Assiri, e morte di Sennacheribbo nell'anno decimo quinto di Ezechia, che ne regnò ventinove, ad arrivare all'anno primo di Manasse, restano anni quattordici. A Sennacheribbo successe Assaraddone; e questi ebbe tempo di regnare due anni; dopo i quali succedendogli Nabucco, questi cominciò a regnare nell' anno diciasettesimo di Ezechia; e il ventinovesimo dell' uno è appunto il duodecimo dell'altro. In questo duodecimo Nabucco è vincitore di Arfaxad; nel seguente decimoterzo il primo di Manasse entrato nel Regno fanciullo di dodici anni, e però bisognoso di chi regga in sua vece, essendo chiaro, che in quella età non era capace di amminisstrare un Regno, e molto meno una guerra. Abbiamo sopra veduto colla autorità del Profeta Isaia, che Eliacimo senza titolo di Re, aurebbe avuto in mano il governo assoluto del Regno; e abbiam veduto, questo governo eseguirsi nella minorità di Manasse; E quì troviamo Eliacimo, che comanda e onde non si nomina il Re, perchè in età incapace di comandare: Si nomina il Reggente, che manda gli ordini necessari per ben reggere; con che i primi tre caratteri ben si adattano alla minorità di Manasse. Si adatta il quarto; e non si parla di toglier Idoli, e scandali, perchè nel governo del Santo Ezechia si erano tolti, e nel governo del Reggente Eliacimo non si erano introdotti. Al quinto che il Tempio fosse in piedi è cosa chiara; che fosse stato non molto prima conculcato, e profanato, è pur chiaro, che ciò era seguito regnante Acaz il Padre del Re Ezechia. La schiavitudine (sesto carattere) la schiavitudine fresca degli Israeliti era seguita, come vedremmo a suo luogo nell' anno sesto di Ezechia. Come molti di loro di nuovo fossero tornati nelle lor Terre, e avessero la libertà di portarsi a Gerusalemme, e al Tempio, libertà, che prima non avevano, non è chiaro nella Divina Scrittura: è però accennato, e si ricava con discorso assai naturale. Mentre Salmanasar Re degli Assiri era Padrone anco di Babilonia, e de'Caldei, distribuì in Babilonia, e trà Caldei moltitudine di Schiavi Israeliti. Questo è chiaro nel libro quarto de' Re. Che sotto Sennacheribbo i Caldei scotessero il giogo, e Merodac Baladan Re di Babilonia più non dipendesse, ne avesse che fare col Re dell' Assiria si vede con evidenza, quando nel tempo stesso, che Sennacheribbo Re degli Assiri faceva guerra ad Ezechia Re di Giuda, Merodac Baladan mandò a complimentare lo stesso Ezechia sulla ricuperata sua sanità. Che Ezechia dopo ucciso dall' Angelo tutto l'esercito di Sennacheribbo si approfittasse del miracolo, e sorprendesse Samaria, e altre molte Città di Israele, altre in parte smantellate da Salmanasar,

ed

ed altre senza presidio non più capaci a difendersi, e conservarsi sotto il dominio di Sennacheribbo, è cosa sì connaturale, che la opposta appena sarebbe credibile. Tutto Israele era pertinenza dei Re di Giuda; l'Assirio invasore non poteva difendere il paese; l'aveva abbandonato; e abbiamo a dire che Ezechia non ne andasse al possesso, quando poteva farlo senza lanciar un dardo? Posto ciò è naturalissimo, che il Santo Re Ezechia maneggiasse, e ottenesse dall'amico Merodac Baladan il rilascio degli Israeliti, ch'esso aveva trovati in Babilonia: E Merodac Baladan in buona politica doveva rilasciarli. Gli Ebrei mai non avevano fatta guerra attiva contro i Babilonesi; e l'esperienza, e la medesima lontananza bastavano per fare, che il Re Babilonese di loro non si pigliasse gelosia. Ben gli trovava a gran vantaggio, che il Re di Giuda crescesse di potenza, onde potesse far fronte a gli Assiri, ch'erano l'ordinario terror de'Caldei. Ecco la maniera, con cui molti Israeliti dopo la cattività sotto Salmanasar tornarono nelle loro Terre, non più sotto Re Israelita, ma sotto i Re di Gerusalemme. Altri Israeliti della Cattività, ch'erano tra gli Assiri, furono rimandati in Samaria da Assaraddone. Nel capo quarto del Libro primo di Esdra coloro, che volevano unirsi alla Tribù di Giuda nel rifabbricare il Tempio, dissero a'Giudei. Edificemus vobiscum, quia ita ut vos, quærimus Deum vestrum: Ecce nos immolavimus victimas à diebus Asorhaddan Regis Assur, qui adduxit nos huc. Questi, che così parlavano non erano le prime colonie mandate in Samaria, mentre quelle erano state sì lontane dall'offerir subito Sacrifici a Dio, che anzi le vedemmo gastigate colla invasione de' Leoni: nè il Sacerdote Israelita, che fu mandato allora dal Re, ut doceret eos legitima Dei terræ gli avrà istruiti a venire al Tempio di Gerosolima, quando gli Israeliti stessi non venivano al Tempio prima della Cattività. Questi mandati da Assaraddone non erano idolatri nati nella gentilità, altramente non avrebbero subito esercitati gli atti della vera religione con tanta prontezza. Dunque erano Israeliti del popol di Dio rimandati da Asaraddone in Samaria; ed invitati da Ezechia alle solennità, e ai Sacrificj del Tempio di Gerusalemme: E Asaraddone pote mandarli con buona politica, per liberare l'infievolito suo stato di gente sospetta, e per restituire al paese gente, che ad Ezechia poteva riuscire molesta, perchè era gente naturalmente riveltosa, torbida, ed inquieta. E quando costoro si fecero avanti per rifabbricare il Tempio, non furono ributtati, quasi non fossero popolo di Israele; Ma come gente, che non essendo Giudea, invidiava la gloria di questa Tribù, e non procedeva con buona fede. Così abbiamo certo il ritorno di molti Israeliti nelle lor Terre dopo non molti anni della loro Cattività, e ne abbiamo probabile il quando, e il modo.

Quanto al settimo carattere, dal secondo anno della minorità di Manasse sino ad Ammone passorono anni	53
Ammone regnò due anni	2
Giosia anni trentuno	31
Questi sono anni ottantasei	86

ne' quali la pace degli Israeliti non fu disturbata da alcuno. Facciamo, che gli anni molti, che questa quiete durò dopo la morte di Giuditta fossero anni dieci: onde lei vivente dopo la sua impresa, la quiete fosse d'anni settantasei. Sottraggo questi settantasei da i cento, e cinque, ch'ella visse, restano anni ventinove. Fece dunque Giuditta questa impre-

impresa, stando nel mio sistema in età di anni ventinove in circa: età floridissima in una donna.

Opporete .... quì segue a farci leggere varie cose, forse da lui sognate e non mai dette dal nostro Parmindo: E quì sentiamo la bella prova che ei porta, per provare che Nabucco non era Re di Babilonia: dice pertanto.

Ne si dica, che essendo Re di Babilonia, e de' Caldei, si impadronì di Ninive, onde si chiama Re degli Assiri regnante in Ninive. Rispondo, questo essere contro il linguaggio Scritturale, il quale costantemente denomina i Re dall'originario lor Regno, non da altri Regni dappoi conquistati. I Re di Giuda mai non si chiamano Re de' Filistei, degli Ammoniti, degli Idumei, &c. benchè tutti questi Regni da loro si conquistassero.

Lo so ancor Io che Ninive fu distrutta dopo l'assedio di Betulia, ma questo non prova che l'assedio seguisse l'anno secondo di Manasse, o l'anno 41. del medesimo: mentre la distruzione di Ninive seguì dopo tutti due questi tempi, e dal nostro Parmindo nelle sue Tavole, secondo l'Autorità è notata l'anno decimosesto in circa del Regno di Giosia. Questo prova bensì che la storia di Giuditta non deve porsi dopo la Cattività di Babilonia, ed in questo siamo d'accordo. Al rimanente di questo discorso dell' Autore suddetto noi abbiamo di sopra risposto, per quello riguarda al Cronologico, ed al Istorico a questo punto spettante, non disapprovando alcune particolarità quì toccate, ma che non servono al punto presente.

Al computo degli anni 86. nel corso de' quali pretende che durasse la quiete in Giudea, e dal quale ne va deducendo che Giuditta aveva anni 29. quando fece l'impresa memorabile è fondato su falsi supposti. Suppone che Assaradone non regnasse che due anni (quando col confronto degli anni scritturali, si prova che regnò 43.) e che perciò esso morto, Nabucco suo figlio comandasse l'assedio di Betulia l'anno secondo di Manasse. Questo è quello che deve provare: se non lo prova tutte le sue ragioni, i suoi Caratteri, i suoi computi sono atterra: la causa è perduta.

Giuditta che in età d'anni 53. fece come si è provato l'impresa di Betulia era alla metà del suo vivere, per conseguenza doveva essere ancor fresca, e di qualche avvenenza. Ma perchè estenuata dalla penitenza, e in età non più di giovinotta, non doveva certamente aver quel fior di bellezza sul volto, che corrisponde ad una età più tenera; si studiò di aiutar cogli abbellimenti i piccioli difetti della età; e Dio stesso aggiunge splendore al volto macerato da' digiuni, onde con tal belletto in volto, se non era su'l verde degli anni suoi, pareva almeno che la vi fosse.

Dopo la liberazione di Betulia, non si fè guerra vivente Giuditta: se dunque questa liberazione fosse seguita l'anno secondo di Manasse, sarebbe falso il Testo della Scrittura. Era pur viva Giuditta quando Manasse fu fatto prigioniero di guerra, e condotto in schiavitù. So bene che l'Autore delle note, prevedendo questa obbiezione, negò che questa fosse guerra, e quì lo ripete: ma di sopra ho mostrato come Parmindo, che ei poteva vedere, gli provò che venne una armata,

mata, che fu devastato il paese &c. che tanto bastò per interrompere la quiete nel Regno. Anche a questo doveva rispondere: nè vale quì il dire che il Testo dice: *qui turbaret Israel*, non dice: *qui turbaret Judam*: mentre per sua confessione in quel tempo la maggior parte degli abitanti in Israele, ed è vero, obbedivano al Re di Giuda, ed a tutti indifferentemente comandava Eliacimo a nome del Re, non come tutore, ma come generale delle armi; onde non erano più due Regni, ma un Regno solo; però tanto è dire; *qui turbaret Israel*, che dire; *qui turbaret Judam*, contro il Trattenimento citato dell' Autore suddetto. Ma se ei vuol poi vedere che questa armata venne contro il Re di Giuda, e a Gerusalemme, veda Isaia 22. 6. 7. e 8. il Tirino, e Menochio, e S. Dionigi citati dal detto nostro Accademico al n. 11. cap. XIV. lib. cit. e intenderà ancora che Nabucco mandò la detta armata come Re di Babilonia, e non come Re degli Assiri, quantunque in quell' Armata vi potessero essere anche gli Assiri, come dipendenti e sudditi ancor'essi di Nabucco; e se bene abitava in Babilonia, il che negar non si puote, mentre colà Manasse fu condotto prigioniero, *regnabat* (ciò non ostante) *in Ninive*. Non è però meraviglia se in questo libro di Giuditta si legge che Nabucco fosse Re di Ninive; non già perchè come Re di Babilonia avesse conquistata Ninive, come suppone l'Autor delle note, ma perchè era Ninive veramente l' antico Regno de' suoi Antenati, e se quì non lo dice Re di Babilonia, non è però che non lo fosse, mentre fu questo Regno conquistato da Assaraddone suo Padre, e così dopo la morte di lui Nabucco fu Re di Ninive come Regno antico de' suoi, e Re di Babilonia come conquistato; quindi è che la Scrittura lo chiama Re di Ninive appunto perchè era il Regno ereditario, e paterno; in quella guisa che i Re di Giuda si chiamavano tali perchè il Regno di Giuda era ereditario, e non si chiamavano Re de' Filistei &c. quantunque fossero tali, perchè questi erano Regni non di eredità, ma di conquista. Dopo che Nabucco ebbe vinto anche Arfasado Re de' Medi, e si vide sul capo le corone di tre Regni, s'invanì di soggiogare tutta la terra, e però voltò le armi anche contro Betulia, per cominciare da quella piazza a farsi padrone, e Re della Giudea l'anno decimo terzo del suo Impero, ed il quarantesimo primo di Manasse, come fin quì si è provato, e si provò dal nostro Accademico, senza intendersi dall'Autore delle note quelle risposte, che pur si dovevano agli amici; o non portar di nuovo in trionfo tante cose di mille sbaglj convinte. Nel rimanente di questo suo capo XXV. non parla totalmente contro di noi; e se v' è qualche cosa, che lo paia, dal fin quì detto conoscerà il nostro Lettore, che si è risposto. Quei che tengono sentenza contraria alla sua, ed a quella del nostro Accademico, ci penseranno a rispondergli. Per altro quelle sono sentenze sventate, nè hanno presso di noi, chi le abbracci, o le difenda.

Alla Annotazione al capo XXIV. nella quale parla l'Autore del blocco di Betulia, non ho cosa in contrario, nè Parmindo ha parlato di questa cosa sì ordinaria. La storia

ria di Tobia è beniffimo toccata dall' Autore fuddetto. I Lettori potranno leggere l'avvertimento, che intorno a quefta ne dà il Paftore Parmindo al n. VII. del capo XV. lib. cit.

NEL LIBRO VII.

ANNOTAZIONE al Capo I.

Teodoreto, Ifidoro, il Vatablo, il Lirano, il Comeftore, Gafpar Sanctio, il Petavio, il Riccioli, e altri da lor citati cominciano gli anni fettanta dalla Cattività di Gioacimo. Effi ripongono il loro fondamento nella combinazione di ciò, che dicono gli Storici profani, e in pretefe offervazioni di ecclisfi. A me, quanto più ho voluto profondarmi nel confiderare tali combinazioni, fempre fono comparfe più fallaci; onde mai non mi fono fervito, ne fono per fervirmi di loro. Tutti però gli Autori fopraccitati fono contrari a Gioseffo Ebreo, che nel Libro II. cap. II. delle fue Antichità, e nel Libro I. contro Apione, comincia gli anni fettanta della Cattività di Sedecia. L'anno feguito Eufebio, il Torniello, Saliano, Tirino, e altri da lor citati. Si fondano full'effere cominciato folo in effa la defolazione predetta di Geremia; Il Caietano fopra il capo ultimo de'Paralipomeni, il Genebrardo, l'Azorio Tomo primo de' fuoi Morali l. 6 c. 56. lo Scaligero, e altri da lor citati cominciano gli anni fettanta dalla Cattività di Geconia. A questi ho aderito, perchè mi pare, che quefta opinione ben fi fondi nella Divina Scrittura, come ho provato.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

Quantunque cogli Antichi abbia feguitata il noftro Parmindo, la fentenza di Teodoreto, cominciando la Cattività l'anno quarto di Gioacimo; feguendo però la Vulgata, coll' Autor delle note, s'accorda in cominciare gli anni della Gattività dalla fchiavitù di Geconia, come può vederfi al n. v. del capo XVI. lib. cit. dove moftra, che tanto co' medemi, quanto cogli Antichi, non fiegue alcuna contraddizione, o difordine in tutto il compleffo della Cronologìa, e ne dà la ragione.

Se poi l'Autore riverito, che faceva tante iftanze perchè fi rivedeffero i conti a Giofeffo Ebreo, e che con tanta onoratezza e fatica è ftato fervito, fi foffe poi degnato di offervare quanto fi dice dal noftro Accademico cap. I. al n. XIII. del lib. III. del fuo Trattenimento parlando degli anni Cronologici contenuti nel libro x. di Giofeffo Ebreo, avrebbe veduto, che l'Ebreo conta dall'ultimo anno di Sedecia, fino all'anno primo di Ciro anni 49. Completi, e non già fettanta, come indebitatamente quì vuol far credere ai Lettori amorevoli. Li 70. anni che fi contano da Giofeffo per tutto il tempo della Cattività fi cominciano l'anno 4. in completo di Gioacimo, come con lui fi accorda il noftro Accademico, come fi è detto poco fopra. Ma che! o che fi vuol prefcindere da Giofeffo, o nò. Se non fi vuol prefcindere, doveva rifpondere a tutto: ma fe fi vuol prefcindere, e perchè metterlo in campo?

ANNOTAZIONE al Capo II.

Ho detto che Gerufalemme fu attorniata colla linea di circonvallazione. Si avanzarono i lavori, e fi pro-

promessero in varie parti gli attacchi. V'è chi si lascia dispiacere queste espressioni con dire, che questi è un descrivere gli assedi antichi alla moderna. Sentiam dunque se la Divina Scrittura ne faccia una descrizione diversa. Venit Nabuchodonosor Rex Babylonis, ipse, & omnis exercitus eius in Jerusalem, & circumdederunt eam, & extruxerunt in circuitu eius munitiones, & clausa est civitas, atque vallata. *Così leggiamo nel capo ultimo del Libro quarto de' Re. Anco l'aver io affermato, che Geremia fu arrestato come disertore dal Capitano Geria, ch'era di guardia alla porta; e fu consegnato alla Generalità; e i Generali lo fecero passare per le bacchette &c. ad alcuni non piace; ma nel capo 37. di Geremia Io leggo:* cumque pervenisset (*Geremia*) ad portam Beniamin, erat ibi custos portæ per vices (*notisi il passaggio, come anco in allora si usava di mutar la guardia*) *e questo Capitano* appræhendit Jeremiam Prophetam dicens: Ad Caldæos profugit? Et compræhendit Jerias Jeremiam, & adduxit eum ad Principes. Quam ob rem irati Principes contra Jeremiam cæsum eum miserunt in carcerem, &c. *Anco il contratto in forma autentica con istromento, testimoni, sigillo, dispiace a chi suppone, che gli uomini antichi nulla facessero di ciò, che noi facciamo. Ma lo stesso Geremia nel capo 32. dice così.* Et emi agrum &c. Et scripsi in libro, & signavi, & adhibui testes, &c. Et accepi librum possessionis signatum, & stipulationes, & rata, & signa forinsecus, &c. in occulis eorum, qui scripti erant in libro emptionis, &c.

Quanto al Gog, e Magog il Tirino interpreta Antioco, e i popoli a lui soggetti, e cita per la sua opinione Teodoreto, Pererio, e Alcazar. Altri hanno interpretato i Romani, altri gli Eretici, altri i Goti. Vegga il mio Lettore Cornelio a Lapide, *e* Gaspar Sanctio *sopra il capo 28. di Ezechiele. Da qual' Autore Io abbia tratta la mia opinione, non mi risoviene. Chi non la approva, la riponga tra le tante, che debbono rigettarsi da chi voglia seguirne una. La figura degli animali veduti col celebre Carro di Ezechiele, è quale viene esposta da Gaspar Sanctio, dal Vilalpando, dal Tirino, e dalla piena degli Espositori.*

Quelle, che ad alcuno possono sembrar stravaganze circa l'operato da Ezechiele, sono da me esposte tali quali si leggono nella sua Profezia; e non abbiamo alcun titolo di recedere dalla intelligenza nel senso obuio, e natural della lettera. Quanto alla strada sotterranea, da me chiamata col nome militare di Galeria, quando da nessun Autore essa fosse notata, è così chiara nel Sacro Contesto, che non lascia luogo à dubbio prudente. La Città di Gerusalemme sopra terra era chiusa tutta da strettissimo assedio: il Re Sedecia fuggì per tale strada nel deserto, e con lui omnes viri bellatores per viam portæ, quæ est inter duplicem murum: *cioè la qual via è in mezzo a' due muri, e fuggirono prima* ad hortum Regis, *e poi* ad campestria solitudinis: *così abbiamo nel capo ultimo del Libro quarto de' Re: e ivi nota:* Porrò Caldæi obsidebant in circuitu Civitatem: *onde intendiamo, che fuggì quel Re per istrada sotterranea, perchè essendo Gerusalemme cinta all' intorno dai Caldei, non poteva fuggire per istrada, che fosse sopra terra. Nè questo impedì, che i Caldei, non potessero inseguirlo, poichè facilmente avranno avuta spia, e del luogo dove andava a sboccar quella via, e della parte, dove dopo la sboccatura erasi*

inviato il Re. Rifletta il Lettore in oltre alle tante sotterranee caverne, e sotterranee vie, che dalla natura, e dall'arte erano in quel paese: La caverna, dov'era Davide, quando tagliò a Saulle il lembo della veste, era tale, che vi stavano entro nascosti seicento soldati, e pur Saulle entrato ne pur se n'avvide. Troviamo, che nelle invasioni nimiche milliaia, e milliaia di Giudei si trafugavano per simili occulte vie: onde non è meraviglia, che i Re una n'avesser tirata tra due muri, che sortisse qualche miglia fuori della Città. La Cerva Scuopritrice del sotterraneo cammino si convince per favolosa; ma la tradizione degli antichi Rabini, che Sedecia, e i suoi fuggissero per sotterraneo cammino, non solo non si può convincere di favola, ma è cosa molto conforme alla Sacra Storia.

Annotazione All'Annotazione.

CON gli stessi passi appunto di Scrittura meglio intesi il nostro Parmindo per tutto il suo capo XVII. discorre e delle fortificazioni intorno a Gerusalemme in occasione di questo assedio, e prova con gli stessi Profeti essere veramente una favola la lui immagginaria *Galleria* sotterranea, col fargli vedere, e toccar con mano, che Sedecia fu portato fuori d'una Porta. Conferma la sua Dottrina con le autorità de' più celebri Scritturali, e con la storia di Gioseffo, non mai impugnato da chi che sia su questi passi. Quantunque i punti quì aggiunti non sieno di somma sostanza, sono però di molta erudizione, e quì era necessario all'Autore per ben servire gli Amici mostrare il suo talento con far loro conoscere insulsa la descrizione dell'assedio, insussistenti le spiegazioni date ai Profeti, e smentire Gioseffo, e provar in errore gli Autori citati da Parmindo; ma non già se voleva vincere il gioco entrare un'altra volta con carte scartate, e che più non contano.

Pel rimanente di questa Annotazione non me ne prendo pensiero, giacchè vedo che non ha detto cosa in contrario nemmeno il nostro Accademico.

Sento, come il degno Autore replica in questo suo capo *Affermano alcuni che Sedecia, sentendo gli Oracoli di Geremia, e di Ezechiele, si lusingò che si contradicesser tra loro &c.* Chiunque siasi che ciò affermi Parmindo ha risposto, ed ha fatto vedere, che l'Autore che ciò afferma ha inteso meglio di lui le due profezie: Io non volevo parlare di questo, ma giacchè ei non osserva il suo prescindere, così lo son forzato a rimettere i Lettori al n. 1. del capo suddetto del nostro Compastore.

Il degno Autore, che per altro ha poi felicemente spiegate le visioni di Daniello, si è, come mi dò a credere, ingannato, allorchè dice, che que' 40. anni di cui ci dà un computo, secondo me capricciosо, siano quelli, *che Dio si dichiara di aver sopportato la iniquità di Giuda*, lusingandosi che questi anni siano adombrati nel detto di Ezechiello 4. 6. *Et cum compleveris hæc, dormies super latus dexterum secundò; & assumes iniquitatem Domus Juda quadraginta diebus, diem pro anno; diem, inquam, pro anno dedi tibi.* Iddio commanda al Profeta ne' versetti antecedenti di dormire per 390. giorni continui su'l lato sinistro, per aver sopportato per altrettant'anni la iniquità d'Israele:

ſiam ben d'accordo che queſti ſieno gli anni, ne'quali continovamente Iſraele fu iniquo, ed infedele: ma che gli anni 40. accennati ſiano quelli, ne'quali continovamente Iddio ſopportò la iniquità di Giuda infedele, ed incredulo, non ci par vero. Non confeſſa il degno Autore, che queſta iniquità fu interrotta, e non già di pochi anni? Manaſſe viſſe bene dopo il ſuo ritorno dalla ſchiavitù almeno anni 22. Ammone fu iniquo 2. anni che regnò: ma Gioſia nè viſſe 31. di Regno ſempre fedele. Dunque queſti 40. anni non ſono d'infedeltà e di ribellione continovati, perche interrotti da 53. di fede pura, non ſono già gli anni quì adombrati dal Profeta? Io dimando licenza all'Autore riveritiſſimo di dirgli il mio penſiero, che ſo me ne darà grazia piacendogli, e non approvandolo, ſenza ſprezzarlo, ſcuſerà la mia ignoranza, e mi farà conoſcere il mio inganno. Se io quì parlaſſi ſecondo le Antichità di Gioſeffo Ebreo direi, che queſti poteſſero eſſere i 40. anni, ne'quali viſſe peccatore Salomone, ma attenendomi alla Vulgata, e preſcindendoſi dell'Ebreo, non oſo affermarlo, e ſe Io affermaſſi, Parmindo non me la farebbe buona. Direbbe egli, che queſta iniquità non ſi deve cercare nei Re, ma nel popolo. I Re d'Iſraele compierono il loro regno in capo a 260. anni, e furono egualmente empi, e perverſi con loro anche i Popoli: ſe dunque Iddio dice di aver ſopportato l'iniquità d'Iſraele per 390. anni, e non già per 260. è pur ſegno, che quì ſi parla della iniquità del Popolo, e non dei Re.

Ezechiello cominciò a profetizzare l'anno quinto della ſua Cattività, che ſeguì l'anno decimo completo di Gioacimo dal quale ſi comincia da Parmindo la Cattività di Babilonia ſecondo la Vulgata: Sicchè Ezechiello cominciò a profetizzare l'anno quinto corrente di Sedecia; e la preſente profezia potè eſſere ſeguita l'anno ottavo corrente di Sedecia medeſimo: dal principio dunque dello ſciſma, nel qual tempo cominciò il Popolo d'Iſraele a diſtinguerſi dal Popolo di Giuda fino all'anno ottavo di Sedecia contiamo ſu gli anni della Vulgata gli anni appunto 390. di ſeguita iniquità negli Iſraeliti. Sono queſti anni proferiti dalla ſteſſa parola di Dio; e ſe l'Autore delle note ſa che i Re d'Iſraele non hanno regnato per tanto tempo, e ciò non oſtante ha laſciato di fare Annotazione, e ſpiegare a' ſuoi Benevoli come debbanſi intendere queſti anni 390., cioè; ſe debbanſi contare ſu i Re, o ſu i Popoli, è ben ſegno che non ha capito a fondo il ſenſo di queſta Profezia, perchè ſe l'aveſſe capito avrebbe dato anch'eſſo queſto calcolo, ed avrebbe moſtrato che queſti 390. anni ſi debbano contare ſu'l Popolo d'Iſraele, e non ſu i Re.

Se dunque queſta iniquità ſi cerca ne' Popoli d'Iſraele, ſi dovrà anche cercare ne' Popoli di Giuda. Ora io addimando in quai tempi cominciò il popolo Giudeo ad eſſere empio a Dio, ed infedele, e fin a quando fu ſolito, e propenſo alla empietà, ed al mancar di fede. Non può negarſi che dal paſſaggio del mar roſſo cominciò queſta iniquità, e ribellione a Dio, e per tempi interrotti ſi mantenne ne' Giudei fino alla Cattività di Babilonia. Volti, e rivolti ſoſſopra

quanto

quanto vuole l'Autor delle note la Sacra Scrittura, non troverà 40. anni di continova iniquità ne'Giudei, se non in quei 40. che stette il Popolo nel deserto; e che corsero dall'uscita d'Egitto all'ingresso della terra Promessa: Iddio lo dice per bocca del real Profeta Psal. 94. 10. *Quadraginta annis offensus fui generationi illi, & dixi: semper hi errant corde &c.* Se così è, dico che questi sono i quarant'anni, de'quali quì parla il Profeta Ezechiello, e non già gli enunciati dal Reverendo Autore. Se ne vuole ancor'altra autentica prova, vada al lib. de'num. cap. 14. 34. nel quale parla Iddio di questi 40. anni, ed il passo corrisponde quasi ad *Litteram* al passo di Ezechiello. *Juxta numerum quadraginta dierum, quibus consideratis terram, annus prò die imputabitur: & quadraginta annis recipietis iniquitates vestras, & scietis ultionem meam. Quoniam sicut locutus sum, ita faciam molitudini huic pessimæ, quæ consurrexit adversum me &c.* Questi sono pure i 40. del deserto, quì si parla pure della ribellione del Popolo a Dio; dunque il passo d'Ezechiello, di cui questo è una conferma deve intendersi così; dunque li 40. anni accennati dall'Autore non sono, che un sogno.

Si contenterà ancora che sopra questo calcolo d'anni 40. Io dica qualche cosa di più. L'Autore riverito nella storia passata di Giuditta scrisse, che l'assedio di Betulia seguì l'anno 2. del Regno di Manasse: fa che Achiorre dica, come disse il vero, che il Popolo Giudeo, quando fu ribelle a Dio, non incontrò che disgrazie; ma tornando a Dio, ebbe sempre vittoria; che però se al presente il Re ed il Popolo se la intendono con Dio, Betulia sarà vittoriosa. Dunque Io ripiglio: l'assedio di Betulia, che rimase vittoriosa fu fatto in tempo, che Manasse, ed il popolo se la intendeva con Dio? Mi dirà l'Autore di sì. Dunque, Io replico, non seguì l'anno 2. di Manasse, perchè allora Manasse era ribelle a Dio. Io lo provo con questo suo calcolo, non già perchè sia buona la prova secondo me, che bastantemente, e con evidenza s'è provato al suo luogo, ma solo per far vedere, che questo suo calcolo in questo particolare è contro di Lui:

Manasse era in età di 12. anni quando cominciò a regnare, secondo questo calcolo fu perverso anni 19. in capo a'quali ne contava 30. d'età completi almeno, allora che fu fatto prigione, come lo attesta il nostro Parmindo, ne può negarsi: dunque Manasse cominciò ad essere perverso, quando cominciò ad esser Re, mentre nei 19. anni di sua continuata iniquità vi si contano i due primi ancora del suo governo, e cominciò ad esser penitente quando cominciò ad essere schiavo: Dunque o non è vero che l'assedio di Betulia seguisse l'anno secondo del suo regno, o non è vero che Dio doni vittoria ai Re se non quando sono giusti, e con lui se la intendano; perchè in questo tempo certo Manasse era empio, e pure Betulia fu liberata. In qualunque maniera voglia egli prendere questo suo calcolo, fa sempre contro di lui: O che dirà che è giusto, o che dirà che ha sbagliato. Se dirà che è giusto fa contro di lui per l'assedio di Betulia: se dirà che ha sbagliato fa contro di lui per gli anni 40., che non si troveran-

veranno quì o alterando il computo, o sminuendolo.

AVVERTIMENTO.

ALle Annotazioni fatte dall'Autore al capo III. e IV. di questo suo libro settimo non si trova cosa detta in contrario dal nostro Parmindo, il quale si protesta, che l'Autore la *discorre a proposito in questo capo, e nel seguente, dove parla della conquista di Tiro sotto l'armi di Nabucco.*

Qualunque siasi l'Annotazione al capo V. dove tratta il di lei Autore la storia di Ester la lasciamo tutta a chi la vuole; Quanto in essa contiensi non ha che fare con le obbiezioni fatte a questo capo dal nostro Parmindo. Non si disapprova la descrizione, che l'Autore fa della storia di Ester, ma a lui si oppone che ha sbagliato nel dire che Assuero *Re della Media fosse collegato con Nabuccodonosorre di Babilonia;* contro di questo asserto, e ad altre particolarità ha scritto il nostro Accademico nel capo XVIII. del suo Trattenimento lib. cit. ma tutto si tace dall'Autore delle note, ed in cambio di rispondere per soddisfazione de' suoi benevoli, li va trattenendo con Annotazioni, che non sono al caso: nello stesso capo citato del nostro Parmindo si risponde.

Senza considerare l'Annotazione che fa l'Autore al capo VI. nel quale pretende provare chi fosse l'Assuero marito d'Ester, ed in qual tempo regnasse; ed a tutto quanto va dicendo per provare la sua sentenza rapportata in questo suo capo, Io rimetto i comuni Lettori a leggere di nuovo il capo suddetto del nostro Parmindo, ed essi giudicheranno, se tornava il conto all'Autore delle note lasciar correre questa storia, senza ribattere la sì degna dissertazione del nostro Parmindo.

ANNOTAZIONE al Capo VII.

CHe nel giardino di Susanna fossero passeggi, e boschetti è cosa chiara, altramente sarebbe difficile da spiegare, come i due vecchi ivi fossero abſconditi, & obſervantes eam, *senza esser veduti da lei, ne dalle due ancelle, che l'avevano accompagnata.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IO non so mai capire chi possa essere stato quel sciocco, che abbia detto contro una sì bella notizia, che quì ne fa leggere l'Autore dignissimo; cioè che nel Giardino di Susanna, non vi fossero passeggi, boschetti. Sì si tutto vi era; e mi meraviglio della poca erudizione di chi sostiene all'opposto.

AVVERTIMENTO.

ALle Annotazioni, che si leggono fatte al capo VIII. IX. e X. risponderanno que', che sono di contrario parere. Il nostro Parmindo si è opposto all'Era di Daniello, e prova che l'anno secondo del Regno di Nabucco, nel quale ebbe il sogno famoso, non è già l'anno secondo dopo la Cattività di Sedecia, come scrive il degno Autore nel suo capo VIII. citato ma bensì l'anno secondo dopo conquistato l'Egitto. Ma di questo l'Autore non parla nelle note, e pure n'avevano curiosità gli Amici: Seguita il nostro Accademico nel n. II. III. e IV. a dire qualche cosa in

sa in ordine a Nabucco, ed agli altri suoi Successori, e quì l'Autore delle note parlando con dubbiezza, lascia luogo a credersi che la discorra molto bene il nostro Compastore, che su la storia profana sempre unito alla Sacra franco parla, ed erudito. Per altro l'Autore delle note in questi tre capi, e nell' VII. antecedente la discorre saviamente per quello riguarda al maneggio della Sacra Scrittura: si osservi dunque bene quanto scrive Parmindo in questo suo capo XIX. e quanto ha scritto nell'antecedente; e poi s'abbia ricorso alla tavola Cronologica della quinta età del mondo posta nel libro III. cap. VI. pagina 333. e collazioni la storia profana con quello, che di questi Re me ne parla l'Autore, e vedrà chi tocchi meglio la verità. Vedranno i comuni Lettori che a Nabucco succedette Evilmerodaco, al quale dopo due anni di Regno Niriglissar diede morte e si usurpò la corona di Babilonia, e per quattro anni incompleti regnò, e dopo di lui per nove mesi regnò Laborosarchod suo figlio, dopo il quale Baldassare vero erede del Regno, perchè figlio di Evilmerodaco, e nipote di Nabucco, salì sul Trono di Babilonia per anni 17. in capo a quali perdette la Città, il Regno, e la vita. Se poi il dignissimo Autore delle note si fosse ricordato di quanto a lui fu risposto al n. V. del capo XIX. cit. dal nostro Parmindo tanto sarebbe bastato per conoscere che non fu vero che Gioseffo Ebreo abbia dato anni 18. di regno ad Evilmerodaco, e 40. a Niriglissar; essendosi fatto a lui vedere che Gioseffo non assegna che due anni al primo, e quattro al secondo; per conseguenza che egli s'ingannò a dar questa impostura all'Ebreo. Se poi v'è stato qualchedun'altro, che Io non lo so, il quale abbia affermato quegli anni di Regno ne' due Re accennati, come l'Autore suddetto ripete nel suo capo XI. mostrando con ciò il grande inconveniente di contarsi anni 101. mesi 9. dalla Cattività Ebraica di Babilonia, fino alla morte di Baldassare, quando veramente non sono che settanta. Io mi unisco con lui a riprovare questo calcolo; ma intanto si persuadi pure che Evilmerodaco regnò pel Padre ancor vivo, e regnò anche due anni, morto il Padre, e che veramente Niriglissar usurpò la corona, che tardò 4. anni a passare in testa di Baldassare; e se non voleva che fosse così, doveva rispondere a Gioseffo Ebreo, citato dal detto nostro Compastore per questo punto al n. V. cap. XIX. citato. Seguita poi il detto Autore in questo suo capo XI. a descrivere la cena data da Baldassare a i grandi del Regno &c. a norma della Sacra Scrittura; e quì certamente non ha più detto cosa contraria alla narrativa, che di tal cena, e degli accidenti, che ivi accaddettero, ne fa Gioseffo: dal n. VI. fino al X. del cap. cit. del nostro Parmindo si tratta di questa istoria con molto piacere di chi la legge, e non avendo detto al contrario l'Autor riverito, è segno, che l'approva.

ANNOTAZIONE al Capo XII.

Che il Dario, di cui quì si parla fosse Re della media, oltre altri cavarsi dai Testi citati della Divina Scrittura, è Dottrina di S. Girolamo, Gaspar

par. Sanctio, e altri sopra Danielle. Delle molte cose, che si dicono di Babilonia, e di que' Regnanti, tratte da Erodoto, da Senofonte, e da altri, Gaspar Sanctio Scrittore amantissimo del vero dice così sopra il capo 5. di Danielle: Hi multa dicunt, quæ non facilè cum Danielis narratione componas: atque adeò non possunt à veritate non abesse: ideò nos illa ab hac commentatione reicimus. *Che Danielle lasciasse nella sua orazione le finestre aperte, onde si potesse osservare dalle fabbriche opposte, l'abbiamo nel capo 6. di sua profezia.* Fenestris apertis in cænaculo suo, &c. *e non per altro si nota l'aver fatta orazione, e in ginocchio,* flectebat genua sua, *a finestre aperte, se non per far intendere, che lasciava il comodo di vederlo dalle finestre, o loggie dell'altre case: In fatti siegue subito:* Viri illi curiosius inquirentes invenerunt Danielem orantem, &c. *cioè lo videro.*

ANNOTAZIONE ALL'ANNOTAZIONE.

IL nostro Parmindo scrisse al numero XI. del capo cit. così: *parla il degno Autore in questo capo* XII. *del libro* VII. *delle storie profane, e si perde tra Erodoto, e Senofonte: Al nostro Lettore dovrà bastare quanto abbiamo sin ora detto;* che è quello appunto che Io ho accennato intorno ai capi antecedenti. S. Girolamo, ed il Padre Sanctio stimatissimo dicono, e dicono il vero, che il *Dario di cui quì si parla, è Dario Medo:* Tanto conferma il nostro Parmindo, e dice questo Dario Medo era chiamato Ciassare II. figlio adottivo di Astiage Re di Media, e di Persia, e che teneva la sede in Susa, ed era Zio di Ciro, e che però non poteva essere figliuolo di Ester. Io aggiungo, mentre si è provato, che il marito di Ester fu Dario Istaspe, che fu Re dopo Dario Medo, & *jam soluta captivitate.* Ma l'Autor riverito in questa Annotazione ha schivata la difficoltà: dice egli nel Testo, contro il sentimento comune, che *Ciro non si trovò con Dario Medo all'impresa di Babilonia;* ed il nostro Compastore al n. XI. cap. cit. fino a tutto il XIII. gli ha provato che Ciro, e Dario Medo erano insieme all'assedio di Babilonia, mostrando che i passi di Scrittura addotti dall'Autore per la sua opinione sono contro di lui, e che da essi ricavasi, che questi due Re ne fecero l'assedio. Conferma il nostro Accademico la sua Dottrina con S. Girolamo, col Tirino, col Menochio, con Rabano, e con Isidoro Clari &c. ed appunto perchè le pruove sono Calzanti, l'Autore non ha parlato nella Annotazione, pensando che i suoi benevoli, o non abbiano letto l'Opera di Parmindo, o che a lui debbano credere su la parola.

NEL LIBRO VIII.

AVVERTIMENTO al Capo I.

L'Autore delle note in questo Capo ha scritto a norma della Sacra Storia: Pel rimanente Io mi riporto al giudizio dato già dal nostro Parmindo al n. I. del suo capo XX. lib. cit. e perchè nell'Annotazione non v'è cosa contraria, Io passo avanti.

ANNOTAZIONE al Capo II.

CHe gli anni delle Settimane di Danielle si debbano intendere non Lunari,

nari, ma solari, nel modo da principio da me spiegato è Dottrina di Tertulliano, di Eusebio, di S. Clemente Alessandrino quì presso Gaspar Sanctio, del Lirano, Galatino, Salmerone, Suarez, Genebrardo, ne' luoghi quì citati dal medesimo Sanctio. Che li 490. anni non compiti cominciassero a correre dalla parlata dell'Angelo a Daniele, è sentenza di Tertulliano nel Libro adversus Judæos *al cap. 8., e degli antichi Ebrei presso S. Girolamo, e di più di tutti quegli Autori, i quali son di parere, che le settimane nella subdivisione fatta dall'Angelo cominciassero da Ciro. Secondo questi dall'Editto di Ciro alla morte di Nostro Signor Gesù Cristo passorono anni 487. non compiti. L'Angelo parlò a Daniele due anni avanti il decreto di Ciro: dunque anni 489. non compiti avanti alla morte di Nostro Signor Gesù Cristo: Dunque ancor questi sono inclusi negli anni 490. detti dall'Angelo prima di farne la partizione. S. Girolamo mette in bocca dell'Angelo a Daniele queste parole:* Audi, quid in 70. annorum hebdomadis futurum sit populo tuo, & urbi tuæ. *Senti ciò, che nei settanta settenari d'anni accaderà al tuo Popolo, e alla tua Città. S. Tomaso sul contesto afferma, che dicendo l'Angelo al Profeta*, vir desideriorum es, *si dichiarò di appagare il desiderio, che aveva Daniele di tai notizie. Se le cose predette non erano incluse nei 490. anni immediati ad avvenire, il tempo restava ignoto al Profeta, nè restava appagata la sua brama. Tanto anco significa il modo connaturale di parlar alla umana. Se Io dirò: al tal maritaggio restano dodici mesi non intieri lo Sposo starà sei mesi in Venezia, due in Roma, poi verrà a Bologna, e seguirà il maritaggio; ognuno numererà i dodici mesi dal giorno nel quale Io parlo; e i sei dal giorno, in cui lo sposo sarà in Venezia, e i due dal giorno in cui sarà in Roma: così nel detto dell'Angelo: i settanta settenarj naturalmente si numerano dal parlare dell'Angelo: i sette dal decreto: i sessanta due della fabbrica compita di Gerusalemme. Agli Autori sopraccitati aggiungo il Menochio, il quale alle parole dell'Angelo:* septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt &c. *dà la interpretazione così.* Quasi dicat: Quod attinet ad salutem urbis, & populi tui statutæ sunt septuaginta annorum hebdomadæ, quibus evolutis aderit Christus. *Il non riconoscere altro mistero nella divisione fatta dall'Angelo in sette, e poi sessantadue, e poi una, fuorchè la proprietà della lingua Ebrea di metter prima il numero minore, poi il maggiore, è un pensiero, che quì par contrario, e alla lingua Ebrea, e al costume delli latina Vulgata, e allo scomparto dell'Angelo. La lingua Ebrea antepone i numeri minori ai maggiori: dunque se l'Angelo avesse avuta attenzione alla sola lingua, avrebbe douto dir prima settimane* una, *poi* due, *poi* sette, *poi* sessanta*: e pur dice prima* sette, *poi* sessanta due, *poi* una. *La latina Vulgata non tiene il rito dell'Ebrea, e comunemente mette il numero maggiore avanti al minore. Lo scomparto dell'Angelo sarebbe inutile: Dopo aver detto* settanta, *bastava, che dicesse, che in mezzo all'ultima sarebbe seguita la morte &c. Dunque quando divide le settimane prima in sette, e poi afferma che la Città sarà edificata, poi settimane sessanta due, e quì al termine di queste Cristo Duce; e poi una, e in mezzo a questa la cessazione &c. coordina la distribuzione del tempo. Questa è cosa sì chiara, che non pare aver bisogno di altro, che di leggere il Sacro Testo, per conoscerla vera: Contuttociò sentiamo anco il gran*

Gaspar Sanctio, quì al suo numero 89. Porrò hebdomades istæ in tres partes videntur ab Angelo distribui: in hebdomades septem, in quibus ædificanda dicitur civitas: & in hebdomadas sexaginta duas: quæ ab eo ædificatæ civitatis tempore ad Christum usque interiectæ sunt, & in hebdomadam unam, eandemque postremam, in qua Christus occisus est. *Che le settimane sette comincino dall'anno primo di Ciro in Babilonia, è opinione di Clemente Alessandrino nel libro 1. de' suoi Stromi, di Eusebio nel libro 8. de Demonstr. nella prima Esposizione, del Genebrardo nel lib. 2. della sua Cronologìa, del Maldonato sopra il capo 2. di S. Giovanni; e d'altri, ai quali Uomini non dispregievoli ò aderito per le ragioni, che ò esposte in questo capo: e sono sì forti, che l'Africano, il Pererio, il Torniello, il Saliano, l'Uetio presso il Possino, anno più tosto voluto, o parlarsi di anni di misura a noi non nota, opure d'anni non continuati, ma interpolati con altri di mezzo, che distaccarsi dal cominciare le settimane da Ciro: Che poi Ciro veramente facesse l'Editto di rifabbricare non solo il tempio, ma ancora la Città di Gerusalemme, oltre alle prove addotte colla autorità della Divina Scrittura, n'aggiungo una di buon discorso; ed è che Ciro colla fabbrica del tempio non pretendeva di costruire con fatica, e spesa una gran mole in un deserto: ma un Seggio di Religione in mezzo all'abitato: e se il Tempio era pei Cittadini, bisognava che col Tempio si rimettesse la Città. Il dottissimo, ma insieme sincerissimo Gaspar Sanctio, che come può illustrare colla sua Dottrina ogni Scritturale, così colla sua sincerità può servire ad ogni Scritturale di esempio, per cercare la verità senz'astio, e senza contrario impegno, benchè cominci le 70. settimane più tardi, pure schiettamente confessa.* Neque enim ut puto, minor est anno septimo Esdræ concessa facultas reædificandæ civitatis, quàm anno vigesimo Neemiæ: quod etiam puto dicendum de edicto Cyri, & Darij filij Istaspis &c. Quod autem Cyri edicto permissum fuerit civitatem instaurare, satis ex vaticinio Isaiç constat &c. *Così il lodato Scrittore sopra il cap. 9. di Daniele al numero 105.*

Annotazione All' Annotazione.

Lo sappiamo che gli anni si debbano intendere solari, e non Lunari; e l'ha pur detto il nostro Compastore: Che questi anni 490. debbansi cominciare a contar dalla parlata dell'Angelo s'inganna chi lo afferma. L'Angelo, legando il tempo dal quale devono cominciare questi anni ad un decreto de' Re di Persia, dopo il quale sarà ricominciata la fabbrica di Gerusalemme, non fa che indicare il tempo, ed il punto fisso, da dove ha da cominciare a correre la serie degli anni suddetti. *Ab exitu Sermonis, ut iterum Ædificetur Jerusalem* espressamente dice l'Angelo: dalla uscita di un decreto, nel quale si comandi, che di nuovo si fabbrichi, non solo, ma che fortifica il suo effetto col terminarsi la fabbrica e della Città, e del Tempio, ha da cominciare a contarsi il tempo degli anni 490. non già dalla parlata; dell'Angelo, quasi che *Ab exitu Sermonis* voglia dire dopo questa mia parlata; e non già dopo un decreto de' Re di Persia eseguito in tutto. Posto questo punto innegabile, il rimanente della Annotazione non fa contro di noi. Nè fa contro di noi la parità, quì aggiun-

giunta, cioè: *Se Io dirò: al tal maritaggio reſtano dodici meſi non intieri &c.* perchè quì ſi parla aſſolutamente; ma l' Angelo non ha parlato aſſolutamente, ma condizionatamente legando il tempo all'uſcita d'un decreto &c. *ab exitu Sermonis*. La parità correrà bene, ſe dirò: ottenuta la diſpenſa, *il tal matrimonio ſeguirà dopo i dodici meſi*, perchè queſti dodici meſi da decorrere ſono legati al tempo della *diſpenſa*, e non comincieranno a correre dalla mia enonciativa, ma dal punto, che ſarà data la *diſpenſa*: Queſta parità poſta ne' ſuoi termini giuſti ſiccome fa contro di lui, così contro di noi non fa la ſua, perchè è fuori di proporzione. Con tal fondamento, non fa contro di noi il Sanctio, che quì ſi cita. Clemente Aleſſandrino non è favorevole a lui, come lo vuol quì far credere. Biſognerebbe che il degno Autore provaſſe, o aveſſe provato che Clemente ſeguiti la ſua Cronologìa, e poi dire che ſtà per lui. Clemente conta da Adamo a Criſto anni 5624. quando egli ne conta 4100. pare dunque a lui, che ſia lo ſteſſo il computo di Clemente, ed il ſuo? A me pare di nò.

In queſto ſuo Capo Secondo confeſſa, che il cominciare gli anni 490. delle ſettimane da Ciro è ſentenza *dai Moderni del tutto abbandonata*: ed Io riſpondo: dunque ſe vuole ſtare coi Moderni ha torto; e ſe vuole ſtare con gli Antichi lo ha altresì, mentre anche gli Antichi ſono contro di lui, e queſto lo può dedurre dalle Tavole Antiche del noſtro Parmindo, e ſe a quelle non credeva, doveva moſtrare ove ha sbagliato, come ha fatto il ſuddetto che gli ha provato che egli ha sbagliato nelle ſue, e che non ſtà ne' cogli Antichi, nè co' moderni, e non ha riſpoſto.

Per quello riguarda la quiſtione preſente ha provato il ſudetto noſtro Accademico che le 70. ſettimane non ponno cominciare da Ciro, e gli moſtra, che egli ſteſſo Autore delle note ſi è confuſo ne' ſuoi calcoli, e glielo prova con le regole della più ſoda Cronologìa in tutto il ſuo capo xx. e ſingolarmente nel n. III. e IV. e gli moſtra, che ha sbagliato notabilmente nel fiſſare il principio delle Olimpiadi, e che la regola da lui tenuta è vana, ideale, per non dir altro. A queſto punto ha il noſtro Parmindo date a' ſuoi Lettori due eruditiſſime, ed altrettanto faciliſſime diſertazioni ſopra le ſettimane di Daniello, nelle quali prova evidentemente con i paſſi di Scrittura, e co' più inſigni Autori il tempo, nel quale ſi devono cominciare a contare le ſettimane ſuddette. Io non vedo alcuna diſertazione fatta in contrario dall' Autore ſuddetto che pure aſpettavano i ſuoi benevoli: e che dunque deve dirſi?

ANNOTAZIONE al Capo III.

LE *coſe da me dette in queſto Capo ſono aſſai chiare. Solamente confermo il mio parere circa gli Autori profani, e circa le Olimpiadi col mio ſtimatiſſimo Gaſpar Sanctio ſu 'l capo 9. di Daniele*. Id quod profani tradunt Scriptores, valdè incertum eſt, qui interdum in rebus maximè notis ſic inter ſe diſſident, ut dum rem declarare ſtudent, & expedire, potiùs obſcurent, & impediant. *E più giù al n. 98.* A profanis, quid certò deffiniri poſſit, nihil habemus. Neque verò mirum ſi

incomputandis annis tanta sit inter illos, tamque frequens dissensio, cum neque de Regum numero, per quorum ætates, vel imperia, tempora digesserint, ubique conveniant. *Delle Olimpiadi dopo aver detto, che queste pajano additare la strada migliore (posto che cercasi tra i profani) siegue scrivendo così:* Licet in hac etiam numerandi ratione auctores, neque rarò inter se, neque leviter dissentiant. Quare Olympiadum quoque interdum laborat fides. *Molti si maravigliano, che in quest' Era Io levi dal Mondo più di cent' anni, che al Mondo danno molti Scrittori profani, e per essi molti Scrittori Ecclesiastici. Nelle Annotazioni al capo antecedente ò fatto vedere che non sono ne solo, ne primo; citando Autori accreditatissimi, che nella mia opinione mi han preceduto: In questo capo ò mostrato che la opinione mia si accorda con molti Autori profani. Per altro poi, se alcuno si maraviglia, che Io levi più di cento anni messi da molti, Io più mi maraviglio, che molti quì mettano più di cent'anni sopra gli affermati da un' Angelo. L' Angelo disse a Daniele:* Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt: *Io sto col suo detto, e riconosco questa somma come un compimento della Cronologìa, con cui la Divina Scrittura avendoci condotti dalla creazione del Mondo fino a Ciro in Babilonia; di quà ci conduce fino a nostro Signor Gesù Cristo sopra il Calvario. Col detto dell' Angolo Io stimo doversi correggere i calcoli, che da lui si distaccano: non in grazia di calcoli falacissimi doversi cercare spiegazioni violente al suo detto:* Quisque abundet in sensu suo. *Io non pretendo che altri siegua il mio parere, nè censuro le altrui opinioni: Ma indarno altri si affatica, per farmi abbandonare la mia, dove l' argomento mi lascia in libertà, e il Sacro Testo colle parole dell' Angelo assiste alla mia causa.*

Annotazione All' Annotazione.

Il Padre Sanctio parla bene, ma il riverito Autore non l'intende. Il nostro Parmindo sa benissimo le discrepanze degli Autori profani in ordine al fissare il principio delle Olimpiadi. Se il nostro Lettore osserverà attento i capi citati del suddetto nostro Compastore, vedrà d' onde procedono questi piccoli sbaglj: ma perchè queste differenze non eccedono lo spazio di anni dodici, così per le Olimpiadi ancora si prova, che non può stare il principio delle settimane di Daniello col principio del Regno di Ciro. Le massime differenze, che fanno sì discordi in Cronologìa gli Autori, non procedono già dalle Olimpiadi, ma dagli anni assegnati più o meno ai Padri della prima, e seconda età fino ad Abramo. Ma nè Io, nè Parmindo facciamo gran forza sopra le Olimpiadi: e quì, giacchè questo modo, che è pur certo, di calcolare, lo lascio affatto; e voglio seguitare l'Autore per quella strada, che ei mi conduce; Si protesta che le cose dette in questo suo capo *sono assai chiare*. Vediamolo: Per provare la sua sentenza va a trovare gli errori di Q. Curzio, e di Eusebio: bisognava rispondere a quanto gli è stato opposto, e non cercar quegli Autori, che non parlano con lui: Io però per lui risponderò a questi Autori, e poi gli farò vedere ad ogni modo, che dice male, quando pensa aver detto bene.

Dice egli che Q. Curzio, ed Eusebio attestano che Ciro regnò 30. anni

anni, questo anche per me è falso se pur intenda che abbia regnato tanto tempo come assoluto Monarca di Persia cominciando il di lui anno primo *à soluta captivitate*. Quando per altro è vero, che l'anno 1. della LV. Olimpiade Ciro vinto che ebbe Astiage, e distrutta la Monarchia de' Medi, da questo punto cominciò ad essere Re di Persia e così è vero che regnò 30. anni, come si è notato anche dal nostro Parmindo nelle sue Tavole Cronologiche Tom. II. lib. III. pag. 347. e se così intendessero Q. Curzio, ed Eusebio hanno ragione, e l'Autore ha torto; perchè altro è che Ciro sia stato Re di Persia semplicemente, ed altro che sia stato Monarca di tutta l'Asia, e Re di Persia insieme. Se Ciro avesse per 30. anni sostenuto l'Impero Persiano, e la Monarchìa di tutta l'Asia come nel primo anno di tal regno diede la libertà a' Giudei d'andare in Gerusalemme, e con suo editto di fabbricare la Città ed il Tempio, è chiaro che in 30. anni di tempo avrebbero rifabbricato il Tempio, e buona parte della Città, ed il Pontefice Gesù n'avrebbe fatta la dedicazione, il che si legge nella Sacra Scrittura, come si legge rispetto al Tempio sotto Dario Istaspe. Sicchè il Decreto di Ciro quantunque favorevole non ebbe il suo effetto, mentre è manifesto, che i Giudei appena cominciato il lavoro furono costretti ad abbandonarlo per comando di Cambise, che a Ciro succedette, e nemico mortale agli Ebrei, e non si parlò mai più di fabbricare se non sotto Dario Istaspe, per conseguenza sotto Ciro non si può assegnare il principio delle settimane, mentre l'Angelo disse *ab exitu sermonis*, che vuol dire dal compimento d'un decreto, o ordine favorevole, come con valide ragioni ha provato il nostro Compastore, ed in risposta a queste non si legge parola. Rispondendo dunque a Q. Curzio, e ad Eusebio non è vero che Ciro regnasse 30. anni assoluto Monarca in Persia, ma solamente regnò, come si raccoglie dalle Tavole esatte del nostro Parmindo anni 7. incompleti. Il medesimo nostro Accademico conta 13. Re in Persia da Ciro fino a Dario Codomano. Gli Autori suddetti nè contano, al dire dell'Autore delle note, fino a 14. ponendo tra Xerse I. ed Artaserse Longimano suo figlio, un'Artabano; quando è chiaro che Artaserse cominciò a regnare *sub Patre*, morto il quale regnò anni 40. Fanno questi Autori durare la Monarchìa Persiana anni 231. mesi 9. e se la cominciano l'anno 1. della LV. Olimpiade il conto è giusto. E dal nostro Parmindo non si contano, che anni 205. cominciando *à captivitate soluta* che coincide quasi col calcolo suddetto, e dopo la morte di Alessandro fino a Cristo 324; quando gli detti Autori ne contano 356.; e se si intende fino a Cristo morto, non v'è gran divario ne' calcoli.

Ora mi volgo all'Autore delle note, e gli dico: che le Tavole del nostro Accademico sieno esatte, e giuste, ed alla verità si accostino; e che le sue sieno fallaci si è provato, e si prova; e niente ha detto in contrario il degno Autore. Sgrida egli che non si deve cogli anni profani, misurare gli anni sacri, ma bensì co' sacri gli anni profani: ora vediamo chi l'abbia esequito. Io non

trovo che l'Autore abbia ſu gli anni ſacri lavorato di continovo le ſue Tavole. L'ultima da Ciro a Criſto è fondata ſu gli anni profani, e ſu gli anni del Mondo, (già fuor d'ordine uſciti) e ſenza aſſegnare gli anni de' particolari governi; e non conta da Ciro a Criſto morto che anni 487. per le ſettimane di Daniello. Il noſtro Parmindo nelle ſue due Tavole della ſeſta età del Mondo, una ſu i computi della Vulgata, l'altra ſu i computi degli antichi, e così da Ciro a Criſto nato conta egualmente anni 531. più o meno. E queſti non già ſu gli anni de' Re di Perſia, ma ſu gli anni de' Perſonaggi ſacri, e ſu le ſettimane di Daniello da quel punto, ove egli n'aſſegna il principio: Ma perchè meglio veda l' Autor delle note, che il noſtro Parmindo, e non eſſo lui, è ſtato unito alla Scrittura in formar queſte ultime Tavole, e dalle quali ſi prova che non da Ciro devono cominciarſi le ſettimane, ſi compiaccia di aſcoltarmi; e voi generoſi Accademici fatte giuſtizia a chi ſi deve.

Scrive il noſtro Parmindo in queſta ſua Tavola, ſecondo gli Antichi.

Aggeo profetizza ſotto la Monarchìa di Dario (Iſtaſpe) *e poco dopo Zaccheria*: e queſta notizia è poſta ſotto l'anno ſecondo di Dario ſuddetto ſentiamo la Scrittura. *In anno ſecundo Darij Regis in menſe ſexto*. Agg. 1. 1. e quì nomina Zorobabele ſotto cui comanderanno i Giudei, e nomina Gesù, il Pontefice vivente. Paſſiamo a Zaccheria. *In menſe octavo, in anno ſecundo Darij Regis factum eſt Verbum Domini ad Zacchariam &c.* Zacch. 1. 1. Queſto e pur ſegno che il noſtro Compaſtore lavora ſu'l Sacro Teſto, e non ſu Erodoto, o altri profani. Tanto non ſi oſſerva nella Tavola dell' Autore delle note: Da queſti due Profeti ſi argomenta poi chiaro, che non cominciano ſotto Ciro le ſettimane, perchè elle devono cominciare fabbricato non ſolo il Tempio, ma ancora la Città. Sentiamo Aggeo cit. 2. *Populus iſte dicit: Nondùm venit tempus Domus Domini ædificandæ*: più ſotto: *Numquid tempus vobis eſt ut habitetis in domibus laqueatis, & domus iſta deſerta?* al n. 8. *Aſcendite in montem: portate ligna, & ædificate domum*. Queſta è pur Sacra Scrittura; da queſto Teſto non è chiaro, che non era ancor fabbricato il Tempio, che non era ancor fabbricata la Città; Or come vuole che foſſe fabbricato, e l'uno, e l'altra ſotto Ciro, ſe ſotto Dario, che è il quarto Re, compreſi i Magi, ſi parla di metter mano all'opra? per conſeguenza, come ſi vogliono cominciar ſotto Ciro le ſettimane? Giudicate adeſſo onorati Paſtori, ſe le coſe ſcritte dall'Autore ſuddetto in queſto capo, *ſieno aſſai chiare*.

Sentiamo Zaccheria: *& reſpondit Angelus Domini, & dixit: Domine exercituum uſquequò tu non miſereberis Jeruſalem, Urbium Juda, quibus iratus es. Iſte iam ſeptuageſimus annus eſt*. L'intende il riverito Autore il parlar di queſt'Angelo: dice che già ſono ſettant'anni che Geruſalemme è diſtrutta, e ſiamo all'anno quaſi terzo del Regno di Dario; dunque non ebbe effetto il decreto di Ciro; dunque ſotto Ciro non fu continuato, ma appena cominciato un poco di lavoro.

ro. Che con quest'anno settantesimo quì enunciato dalla distruzione di Gerusalemme dall'ultimo anno di Sedecia, fino all'anno secondo, o terzo di Dario siasi regolato il nostro Compastore nella sua Tavola suddetta è manifesto. Notasi nelle sue Tavole che la distruzione di Gerusalemme seguì l'anno del Mondo 5386. secondo il calcolo antico. Aggiunganfi pertanto a quest'anno gli anni 70. quì enunciati avremo l'anno del Mondo 5456. Si veda un poco nella Tavola suddetta se sotto quest' anno ha fedelmente notato il nostro valoroso Parmindo l'anno nel quale Aggeo, e Zaccheria profetizzarono, e poi dica al contrario se puole il dignissimo Autor delle note. Se poi vuol toccar con mano che Ciro secondo Eusebio e Q. Curzio non ha regnato anni 30. eccone la prova: l'anno del Mondo 1436. fu il primo di Ciro assoluto Monarca di Persia, e quello della Cattività già sciolta. Aggiunganfi a questo anni 30. avremo l'anno 5466. per l'anno della morte di Ciro: quando è chiaro chiarissimo dal Sacro Testo, che Aggeo, e Zaccheria profetizzarono l'anno secondo di Dario, e che correva l'anno del Mondo 5456. e così dieci anni prima, secondo gli Autori suddetti della morte di Ciro. Io ho risposto per lui a Q. Curtio, e ad Eusebio; che intesi secondo s'è detto non sono in errore. Risponda egli un poco a me, ed a Parmindo, e mostri che se si sono ingannati quelli Autori, di non essersi egli stesso ingannato. Ma non solo il nostro Compastore si è tenuto colla Scrittura in formare queste sue Tavole, ma si è studiato ancora di conciliare con esse la storia Romana, e per essa ancora provare, come ha fatto, che non devonsi contare le settimane da Ciro. Io ne porterò in ristretto il suo argomento. Non può negarsi che l'anno 783. ab V. C. non seguisse la morte del nostro Redentore, dunque l'anno 297. ab V. C. cominciano le settimane: mentre se diffalchiamo dall' anno 783. gli anni 487. delle settimane entro il cui termine morì Cristo, ne rimane ab V. C. l' anno 296. completo, e 297. corrente. Sicchè l'anno primo di Ciro doveva essere l'anno 297. ab V. C. Vediamo un poco se è vero. Roma fu fondata l'anno IV. di Gioattan d'Ozia Re di Giuda, che secondo le Tavole del nostro Parmindo calcolate su gli Antichi era del Mondo il 5218. completo, il quale se sia sottratto dal 6000. nel quale morì Cristo restano appunto anni completi 782. che si può dire 783. incoati. Ciò posto per innegabile vediamo ora in quale anno di Roma cada l'anno primo di Ciro, che è l'anno primo *à soluta captivitate* se questo il troveremo corrispondere all' anno 297. l'Autore avrà ragione, ma se altrimenti, Io dirò che ha torto da vendere: e perchè l'Autore dignissimo ed i suoi benevoli possano vedere il vero, e senza fatica, ed in una sola occhiata, quì distendo gli anni sacri in corrispondenza degli anni di Roma fino a trovare in quale anno di Roma s'incontri il primo di Ciro; che è il primo *à soluta captivitate*.

ANNI SACRI.

Gioattam di Ozia regnò anni 16. l' anno 4. del suo regno, fu fondata Roma.

Segno per lui anni	12
Achaz anni	16
Ezechia	29
Manasse	55
Ammone	2
Giosia	31
Gioacimo	11
Sedecia	11
Mettiamo tra Gioachaz e Geconia con gli altri abbondanti	1
Qui comincia Parmindo la Cattività l' anno 4. di Gioacimo e però à captivitate soluta fino al primo di Ciro sono anni	50
Sicchè sono anni	218

ANNI DI ROMA.

Gioattam fondata Roma regna ancora anni	12
Romolo I. Re regnò 38. anni, con l' anno 12. di Gioattam resta di regno con anni	26
Morto Romolo resta interregno anni	1
Numa II. Re anni	43
Tullo Ostilio III. Re	32
Anco Marzio IV. Re	24
Lucio Tarquinio V. Re	38
Servio Tullio VI. regnò anni 44. ma fino a Ciro, regnò anni in circa	42
Sono fino al primo anno di Ciro	218
Et à soluta captivitate.	

Se dunque sono anni 218. ab V. C. sino a Ciro, non sono anni 297. o 296. come dovrebbero essere in Sentenza dell'Autore delle note. Dunque se quì dovessero cominciare le settimane, è falso quanto va dicendo che da Ciro debbano elleno cominciare, non essendo questo l'anno 297. ab V.C. Tanto gli ha detto in poche parole il nostro Parmindo, che ci dà la fondazione di Roma secondo la piu accredita opinione. Sia pur vero che sia assegnata da altri Autori in diversi tempi: sarà sempre vero che Cristo nacque secondo l'era vulgare l'anno 753. di Roma, così esso Autore seguendo quella Sentenza che vuole; non troverà mai che l'anno 297. di Roma corrispondi all'anno primo di Ciro: ed è certo, che i Consoli ebbero principio l'anno 244. di Roma, e così 509. anni prima di Cristo, e Ciro è stato molto prima de' Consoli. Se poi il degno Autore volesse porre l'anno primo di Ciro in corrispondenza all'anno 297. di Roma, che è quanto può far per la sua sentenza, sarà in necessità di mettere la fondazione di Roma, l'anno quarto di Amasia, ed in quell'anno che morì Eliseo, e così 56. anni prima della prima Olimpiade, e 79. anni prima della fondazione, comunemente accettata, di Roma stessa. Posto che si ritrovasse un cervello sì travolto, mi dica un poco chi lo seguiterebbe; non credo già che il degno Autore fosse per approvarlo: Altrimenti si metterebbe in rivolta tutta quanta la Cronologìa di Roma; bisognerebbe alterare gli anni dei Re, per arrivare con essi all'anno 244. de' Consoli, e così le Cronologie Sacre, e di tutti i Regni &c. Io mi sono esteso di più in grazia de' suoi benevoli; a' quali se vuol far piacere, anzi se vuol far credere la sua sentenza dovrà, come pur doveva, provare che l'anno primo di Ciro corrisponda all'anno 297. più o meno di Roma; ed assegnar un pò in qual tempo fu ella fondata; Se questo non prova; come non proverà giammai, che cosa ci resta a dire? Se non altro che gli Angeli di Daniello, e di Zaccheria hanno parlato bene, ma che egli Autore delle note non gli ha intesi.

AVVERTIMENTO.

L'Annotazione fatta al capo IV. di questo suo libro VIII. dall'Autore è propriissima, nè contro a quanto si dice nella medesima ha parlato il nostro Parmindo.

Quello che a me dispiace in questo capo, è il tornare a leggere il nome di Gioseffo Ebreo, con tutte le proteste di volerne prescindere, e però mi vedo in necessità di dovere su ciò aggiugnere qualche parola. Replica egli: *Gioseffo Ebreo afferma che Alessandro entrasse pacifico in Gerusalemme, e restasse sorpreso alla veduta del gran Sacerdote Jaddo*: ed aggiugne: *Curzio, e gli altri Profani nulla sanno di questo ingresso*. Il nostro Parmindo al n. II. del capo suo XXI. lib cit. risponde saviamente con fargli vedere, che l'Ebreo ha scritto il vero, e che con lui s'accordano i Scrittori Cattolici. Modestamente concluse il nostro Compastore, che *sarebbe forse stato meglio non muovere questa pedina*. Ma che! Senza considerare gli altrui umili avvertimenti, e senza riflettere, che questo

questo è un punto che *taliter qualiter* offende la Cattolica religione, egli che non si è fatto scrupulo di trattar del pari Q. Curzio gentile, ed Idolatra, e Giosesso Ebreo Scrittor eccellentissimo, non ha avuto riguardo di metter nuovamente in campo un punto, che doveva da lui o ritrattarsi, o tacerlo: ma giacche egli non prescinde, come diceva, dall'Ebreo, non si dovrà offendere, se parlo con libertà. Giosesso Ebreo lib. 11. Antiq. cap. 8. non solo dice che Alessandro entrasse in Gerusalemme, ma che adorasse il Pontefice Jaddo, e con lui entrasse dappoi nel Tempio: a questo passo si soscrivono Cornelio, il Clari, ed i Cattolici. L' Eminentissimo Goti Tom. 1. *della vera Chiesa* cap. xv. § vi. n. xxvii. pag. 620. edizione seconda, col Testo citato dell'Ebreo prova l'uso antico di adorare il Pontefice; e dice che lo adorò Alessandro Magno, perchè in lui, come ministro di Dio, *vide la maestà di Dio, e l'adorò*, ed in questa maniera con adorazione di Dulìa adoriamo il sommo Pontefice Romano. Un Cardinale sì dotto, e sì esatto nello scrivere, massimamente contro gli Eretici, non si sarebbe già servito contro di loro di questo passo di Giosesso, se non fosse vero; e se non lo avesse per tale veduto e riconosciuto approvato dagli tanti Scrittori Cattolici, che avendo con S. Girolamo ben esaminata la storia delle Antichità singolarmente in quello concerne la religione, gli hanno dato luogo come glielo da lo stesso Santo Dottore, negli Scrittori Ecclesiastici. L' Eretico Tanaquillo Fabri con altri hanno posto in dubbio il passo dell'Ebreo, ove parla di Gesù Cristo, dicendo che questo passo non è stato scritto da Giosesso, ma intruso nelle sue opere; (lo che per altro si mostra vero, e scritto da esso lui dal nostro Parmindo) ma nè il Fabri, nè altri del suo partito, han giammai dubitato dell'adorazione d'Alessandro prestata al Pontefice Jaddo. Io mi maraviglio, e con ragione; che adesso un'Autore Cattolico, se non la nega, la pone almeno in tal dubbiezza, che lascia luogo di crederla falsa. Se mai risorgesse un'altro Picenino, o qualch'altro della sua scuola, giacchè costoro s'attaccano a tutti i rami, per sostenersi contro di noi, rispondesse a questo Porporato, che l'adorazione di Alessandro non è vera, perchè posta in dubbio di falsità dagli stessi Cattolici, che cosa risponderebbe l'Eminentissimo Impugnatore dell'Eresia? Io non sono nella mente del S. Cardinal Goti, ne so quello rispondesse, so bene quello probabilmente risponderebbe, ma perchè ho pur rispetto pel degno Autore, sospendo la penna, e mi taccio: Io dico bene che se gli Eretici vedranno il suo Trattenimento Istorico, vedranno ancora quanto a lui ha risposto il nostro Compastore con dottrina assai più Cattolica della sua; e perchè tra gli Eretici ancora vi sono degli Uomini eruditi, si rideranno d'un nostro Autore, che per ismentire Giosesso Ebreo, non ha poi altra ragione, che il dire: *Q. Curzio, e gli altri Profani nulla ne sanno;* quando questi per altro nulla scrivono al contrario.

Io credo poiche Seleuco iv. nominato nel 7. de' Maccabei al libro 3. e quì, detto, *Eupatore*, quando è chiamato *Filopatore* sia un'errore

di

di ſtampa. Ha poi ragione l' Autore di affermare che prima di queſto Seleuco niun' altro Re ſuo anteceſſore ſi trovi nominato nella Sacra Scrittura.

ANNOTAZIONE al Capo VI.

VEde il Lettore, che io ſieguo l' Era de' Seleucidi, nel che mi accomodo al Petavio, al Menocchio, al Giordano, e alla più comune de' Cronologi. Ciò, che ſta in queſto Capo, e non ſi legge ne' Libri de' Macabei, è accennato nella Profezia di Daniele, e quì ſi eſpone da me conforme a ciò, che ne abbiamo da S. Girolamo, e della più comune degli Scrittori.

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

A Queſto punto Io aſpettavo l' Autore delle note, e mi rallegro che in queſto lo trovo unito al noſtro Parmindo, ed agli altri Autori citati, ma queſti non ſono poi ſtati ſeguitati in tutto il compleſſo della Cronologìa, quindi è che, ſebbene con loro quì s' accorda, non per queſto reſtano emendati gli sbaglj già commeſſi: e giacchè trovo un punto fiſſo ove s' accorda coll' Autore il noſtro Accademico tanto mi baſta per provare a lui fallace la ſua Cronologìa, ſconvolte ciò non oſtante, le Ere e di Ciro, cioè *a captivitate ſoluta*, non ſolo negli anni de' Re di Perſia, ma quella de' Perſonaggi Sacri, che Vicarj di Dio governarono la Chieſa *à captivitate ſoluta* fino a Criſto, e quella ancora come s' è già detto della fondazione di Roma.

L' era de' Seleucidi, o ſia de' Greci ſecondo tutti due cominciò l' anno duodecimo dopo la morte di Aleſſandro magno. Aleſſandro magno morto dodici anni prima, morì l' anno del mondo, ſecondo l' Autore delle note, 3776, e ſecondo lui Criſto nacque l' anno 4100. Dunque detraendo dall' anno 4100. l' anno 3776. mi reſta 324: prima della naſcita di Criſto. Il noſtro Parmindo nelle ſue Tavole del Tomo II. lib. III. Tavola della ſeſta età pag. 356. ha detto anch' eſſo, e conta dalla morte di Aleſſandro ſino a Criſto nato gli ſteſſi 324. anni. Ora con queſto punto ove convengono farò vedere all' Autore delle note, ſe è vero, che abbia ſconvolta tutta la Cronologìa, e tutte le Ere.

Primo, ha ſconvolta l' Era de' Monarchi Perſiani dall' anno primo di Ciro, cioè *à captivitate ſoluta*, fino alla morte di Aleſſandro, che ſeguì ſei anni dopo, che da Beſſo fu ucciſo Dario Codomano nel quale finì la Monarchia Perſiana. Si è di ſopra provato che l' anno primo di Ciro corriſponde all' anno 218. ab V. C. e col confronto de' Re di Giuda, de' quali è certo il computo nella Scrittura: il noſtro Parmindo che aſſegna 324. anni, unito all' Autore, dalla morte di Aleſſandro alla naſcita di Criſto, dice ancora che la morte di Aleſſandro ſeguì 430. anni ab V. C. leviamo dunque da 430. ab V. C. l' anno 218. medeſimo e primo di Ciro, rimangono anni 212. leviamo da queſti, anni 7. che corſero dalla disfatta di Dario Codomano, che non morì, come ſopra, che un' anno dopo la di lui perdita del Regno, reſtano anni 205. per tutta la durata dei tredici Re Perſiani dal primo anno di Ciro fino alla perdita del Regno: che tanti appunto nella Tavola ſuddetta del

nostro Pastore s'incontrano, e tali sono corsi a fare il computo su gli anni particolari di questi Re.

Passiamo ora alla Tavola ultima dell'Autore delle note, e subito troveremo posta in iscompiglio quest'Era. Il primo anno di Ciro, e quello della sciolta Cattività si nota l'anno del mondo 3747. quello della morte di Dario Codomano sì nota 3770. diffalchiamo dall' 3770. l'anno 3747. restano anni 123. per tutto il tempo della Monarchia Persiana, quando sono 205. e così ecco chiaro un' errore di ottanta due anni di meno: che poi siano corsi dall'anno primo di Ciro fino alla perdita del Regno di Persia anni 205. e 212. fino alla morte di Alessandro, Io lo provo con mettere al confronto gli anni de' Pontefici con quelli de' Persiani dedotti dalle Tavole fedelissime del suddetto nostro Accademico; Ma il degno Autore nella sua Tavola predetta ha nascosto ai suoi benevoli, e gli uni, e gli altri per tenere altresì coperto i suoi sbaglj.

Anni

Anni ſacri ſecondo la Cronologìa moderna, e antica da Gesù I. Pontefice a cap. ſoluta ſino alla morte di Aleſſandro.

Gesù, ſecondo Aggeo Profeta, era Pontefice *ſoluta captivitate* regnò anni	48.
Gioachimo, ovvero Eliacimo di Gesù II. Pontef.	36
Eliaſibbo di Gioachimo III. Pontefice	40
Joiada di Eliaſibbo IV. Pontef.	36
Jonathan, ovvero Giooanni di Joiada V. Pontef.	32
Jaddo di Jonathan VI. Pontef.	20
Sono fino alla morte di Aleſſandro	212
Diffalchiamo anni, che viſſe Aleſſandro dopo la vittoria	7
Reſtano fino alla perdita di Dario	205

Anni di durata nella Monarchìa Perſiana da Ciro fino alla morte di Aleſſandro.

Ciro I.	7	m. 5
Cambiſe II.	7.	5
Li Magi III.	–	7
Dario Iſtaſpe IV.	35.	–
Xerſe V.	20.	–
Artaſerſe VI. morto Xerſe	40.	–
Xerſe II. Re VII.	1.	–
Sgodiam VIII.	–	7
Dario noto IX	19.	–
Artaſerſe Mennone X.	43.	–
Artaſerſe Oco XI.	23.	10
Arſame XII.	2.	–
Dario XIII. e ultimo viſſe in governo poco più	6.	2
Sino alla morte di Aleſſandro	6.	–
Sino alla morte di Aleſſandro	2 1 2	
Si diffalchino anni	7	
Reſtano di Monarchìa Perſiana anni	2 0 5	

Io sento quì fremere l' Autore delle note, e dirmi; chi mi assicura che questi Pontefici, co' quali si prova un corso d'anni 205. da Ciro fino alla distruzione de' Persiani sieno vissuti tutti quelli anni, che loro si assegnano, tanto ponno stare ne' miei 123. che conto da Ciro sino all'anno della perdita della Monarchia; giacchè Io non li trovo nella Sacra Scrittura. Nemen Io trovo nella Sacra Scrittura li 123. dove potevano contenersi. Con questa differenza che l'Autore delle note non facendone il calcolo uno per uno nelle sue Tavole, è segno che non ha studiato gli Autori delle Cronologìe, da' quali si ricavano; e che gli ha ben considerati, e collazionati insieme il nostro Parmindo per far le sue Tavole sì moderne, come Antiche, che in queste ultime età s'incontrano a maraviglia. L'altra ragione è; che l'Autore suppone, e non prova, e Parmindo prova, e non suppone. Ma per appagarlo anch'Io su ciò glielo mostro. Non dico già che cadauno per cadauno di questi sei Pontefici sia vissuto in governo que' precisi anni e appuntino, che discrettamente se gli assegnano: Ma dico che nel loro governo questi anni 212. fino alla morte di Alessandro cominciando da Ciro sono passati.

Con il confronto degli anni scritturali si è provato che dalla fondazione di Roma fino all' anno primo di Ciro sono corsi anni 218. ab V. Con. Il nostro Parmindo conta 324. anni dalla morte di Alessandro a Cristo, e questo si concede, perchè l'Autore tanti anch' esso ne conta. Se dunque non ha sbagliato il nostro Parmindo in contar gli anni da Alessandro morto a Cristo Vivo, e ritrovati su l' anno della fondazione di Roma, dalla quale dipende l' anno della nascita, e morte di Cristo, sarà vero che dalla fondazione di Roma fino alla morte di Alessandro sono corsi anni 430. che poi uniti ai 324. fino a Cristo che sono pure ab V. C. rendono l'anno 754. completo fino all'anno 1. di Cristo, e 753. ab V. C. fissato da tutti i Cronologi per l'anno dell' Era vulgare della nascita di Cristo. Dunque se è così non vede il dignissimo Autore che dall'anno 218. primo de' Persi fino all' anno 430. della morte di Alessandro bisogna contare per necessità anni 212. e così col diffalco d' anni 7 come si è detto restano netti anni 205. per la Monarchia Persiana. Provi adesso l' Autore dignissimo col punto fisso della sua Era Seleuciana non più di 123. anni di Monarchia in Persia?

Se poi vuol comprendere che la distribuzione dei 212. anni fatta sopra il governo di questi 6. Pontefici sia probabilmente vera; e che certamente sieno passati sotto questi sei Pontefici l'ultimo de' quali, che è Jaddo, a cui Alessandro si gittò avanti di luï adorando in esso la Maestà di Dio, e che morì nel principio dell'anno stesso in cui morì Alessandro in Babilonia, *per deductionem* glielo provo. Il nostro Parmindo cominciando da Gesù primo Pontefice *à captivitate soluta*, e così da Ciro conta per la sesta età del Mondo, che quì pur deve cominciarsi, come ha provato. Conta fino all'Era di Cristo 749. ab V. C. anni 531. e fino all'Era vulgare di 753. a V. C. ne ha contato 212. in capo a' quali

quali morì anche Alessandro. Secondo il degno Autore, e secondo lo stesso Parmindo dalla morte di Alessandro a Cristo se ne contano 324. che uniti alli 211. sono gli anni 536. incompleti, e che corrispondono all'anno completo ab V. C. 753. questo tempo adunque di anni 324. che non può negarsi è corso da Alessandro morto a Cristo nato: se dunque il nostro Parmindo ha trovato questo tempo certo su gli anni de' Personaggi, che hanno comandato al Popolo Ebreo benche fuori della Scrittura, e non ha sbagliato, come per necessità deve concedere il riverito Autore; perche deve aver sbagliato da Ciro, o pure da Gesù fin alla morte di Alessandro, o pure di Jaddo, quando su lo stesso fondamento sono lavorate le sue Tavole? Risponda adesso chi sostiene al contrario, risponda l'Autore delle note, di cui è positivo l'impegno altrimenti non rispondendo sarà vero che ha sconvolto tutto il complesso della Cronologia, che ha confuso tutte le Epoche più insigni; e sarà vero che egli ancora si è altamente ingannato nel porre il principio delle settimane l'anno primo di Ciro.

ANNOTAZIONE al Capo VIII.

IO pongo l'anno 3931. del mondo corrispondente all' anno 143. dell' Era Greca. In queste corrispondenze ogni Autore deve seguire il suo sistema, e camminare su quelle misure, sulle quali in tutto il corso della Cronologia à tenuto il suo piede. Anco in questo capo, come nel settimo, e sesto il Lettore troverà molte cose, le quali non sono ne' libri de' Macabei: Ma sono però oscuramente accennate in Daniele, e da me inserite in quel modo appunto, in cui le abbiamo da S. Girolamo, e dagli antichi Storici, de' quali egli si valse; e sono seguite, e accettate da Gaspar Sanctio, dal Menochio, dal Tirino, i quali oltre S. Girolamo citano altri antichi Storici. Ho detto, che Apolonio maneggiò sì davvero contro gli Spettatori disarmati le Spade nella Strada; le Saette contro le finestre, &c. Nel Sacro Testo non sono nè Spade nè Saette, nè strada, nè finestre, ma io non sono traduttore della Divina Scrittura, racconto secondo alla natura de' fatti, fondata nel Sacro Testo. Omnes, qui ad spectaculum processerant trucidavit. *Il concorso a uno spettacolo si fa anco alle finestre; a queste facilmente si arrivava colle saette; e le Saette erano armi sommamente usate in quelle Nazioni.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

IL porre l'anno dell' Era greca 143. che veramente corre in questo tempo in corrispondenza dell'anno 3931. del Mondo è errore, ed è solamente quivi accordato per la necessità di contare 324. anni dalla morte di Alessandro all'Era vulgare di Cristo: Quando quest'anno e tutti gli altri dell'ultima Tavola dell' Autore delle note non accordano poi nelle Ere più insigni, e non con l'Era Romana; è vero che, ogni Autore deve seguitare il suo sistema, ma è anche vero, che in qualunque sistema deve l' anno dell'Era Romana 753. completo ab V. C. corrispondere all' anno dell'Era vulgare di Cristo, che è stabilito, ed accettato universalmente da tutti, e seguitato dalla

Chie-

Chiesa; e perciò il sistema dell'Autore cominciato bene, seguitato male, e finito alla peggio non incontrando nell'anno 4100 stabilito da esso lui è divenuto sistema, che non ha sistema, e così sistema falso, appunto perchè non corrisponde all'anno 753. ab V. C. s'è già provato cogli anni sacri, che l'anno primo di Ciro corrisponde all'anno 218. ab V. C. onde se all'anno 218. suddetto uniremo anni 453. per le settimane fino a Cristo nato, che esso conta dall' anno 3647. del mondo, che secondo lui è il tempo di Ciro, avremo in corrispondenza dell'anno 410. di Cristo nato secondo lui l'anno 673. ab V. C. quando deve essere l'anno 753. completo ed il 754. incoato, ed eccoci lontani dal segno per conto ristretto anni 80. e questo è sistema? Si ricordino i benevoli lettori di stare al filo delle cose dette di sopra, e facciano istanza all'Autore, che se vuole aver ragione deve provare che l'anno primo di Ciro non sia l' anno 218. ma il 296. completo ab V. C. e così poi avrà ragione di cominciare con questa sua ultima Tavola, cioè con l'anno 3647. le settimane di Daniello. Altro ci vuole, che con franchezza affermare *Io pongo*: fa d'uopo provare che queste *pongo* sia detto con fondamento.

Il Sacro Testo, che dice, *omnes, qui ad spectaculum processerant, trucidavit* (Apollonio cò suoi) non dice già che questo *spettacolo* fosse l'esercizio militare dato da Apollonio a 22. mila soldati. Il nostro Parmindo al capo XXII. lib. cit. n. x. afferma con Cornelio, che per *spectaculum* s' intende la solennità del Sabato; e non un'esercizio militare, per provare il quale, mancano all' Autore delle note le Testimonianze de' Scritturali. Siasi però anche vero, che Apollonio dasse l'esercizio militare, la difficultà, Padron mio, non consiste nelle Spade, e non nelle Saette, perchè, supposto l'esercizio militare, è ben naturale che i soldati dovessero maneggiare le loro armi, qualunque esse si fossero. Quello, che non è secondo la natura del fatto, e dove consiste la difficoltà, è che in Gerusalemme, fossevi una strada della grandezza, che si ricerca, e come dimostra chiaramente il nostro Parmindo in questo n. su le regole della disciplina militare, per potersi in quella dar l'esercizio a 22. milla soldati. Quì stà il punto, e questo non si prova; ma si afferma per cosa vera. Anche a nostri giorni quando si da ad un corpo sì grosso un' esercizio militare si dà fuori della Città, in Campagna aperta; così, se è pur vero, che Appollonio il diede, l'avrà dato fuori di Gerusalemme, e non in una strada della Città. Quanto alle cose notate ne' Maccabei se avrà seguitato il Sanctio, non avrà detto male, e veramente il fondo della Storia è toccato da esso lui con proprietà. Ma di ciò dirò qualche cosa più avanti.

ANNOTAZIONE al Capo IX.

HO *detto che gli Assidei erano un' ordine militare, che &c.* Assidæi, quasi Sacri milites, ut nunc sunt equites Melitenses, arma tractabant. *Così il Menochio sopra il Capo 2. del Libro 1. de' Maccabei: Vegga il*

il Lettore nel Trkresio del Serrario il Capo 7. del Libro 3.

Annotazione All' Annotazione.

IO non dico al contrario del Menochio, nè del Serrario, nè di questo ha parlato Parmindo. Io dico, che in questo capo non dovevasi più mettere in Campo Gioseffo Ebreo, e per la ragione detta altre volte: cioè, che se da lui si voleva prescindere, non si doveva più nominare, ma se non si voleva tacere, si doveva rispondere a Parmindo. Quì si replica: *Molti Scrittori chiamano questa famiglia col nome di Assamonei, perchè Gioseffo la fa discendere da Assamoneo: Ma Io non mi ricordo di aver veduto questo Assamoneo in tutta la Divina Scrittura.* Si Signore, tutti i Scrittori così la chiamano questa Famiglia, appunto perchè Gioseffo, che discendeva dalla medesima per via di Madre l' ha scritto nella sua Storia. Giuda figlio di Matatìa ottenne per antonomasia, in virtù della di lui fortezza in guerra, il sopranome di *Maccabeo*, che restò poi a' suoi descendenti, ma per altro la Famiglia era *Assamonea* perchè appunto da *Assamoneo* ne acquistò la appellazione. Se poi l'Autore dignissimo, che non trova *Assamoneo* nella Scrittura, avesse letto il n. 11. cap. cit. dal nostro Compastore, avrebbe saputo ove si trova registrato il nome di *Assamoneo*, ed il perchè non lo ritrova nella Sacra Scrittura. Per altro un' Uomo Scritturale doveva sapere, senza che altri gliela dicessero, la ragione, perchè *Assamoneo* non si trova nella Sacra Scrittura. O quì era necessario Gaspar Sanctio, il Menochio, S. Girolamo, Cornelio &c. per provare che questa Famiglia non fosse degli *Assamonei*. Queste cose si tacciono nelle Annotazioni, perchè gli Amici che non hanno alla mano il Trattenimento opposto al suo, non scoprino le sue corse, ed i suoi sbaglj, e giacchè non ha luogo di ribattere i colpi, si studia sempre di schermirsi con arte.

Ma giacchè l' Autore delle note col sovente metter fuori l' Ebreo, non osserva intieramente la sua precisione, anche Io, perchè i Lettori possano appieno vedere quanto ha detto contro di lui, e quanti sbaglj siensi presi, in questi suoi capi v. fino al ix. rimetto i Lettori a leggere tutto il capo xxii. del lib. cit. del nostro Parmindo, e vedranno quanto ne' fatti militari raccontati ne' Maccabei, ed in Gioseffo, siasi sempre mai ingannato il riverito Autore.

ANNOTAZIONE al Capo X.

IL *Sacro Testo nel Capo terzo del Libro primo de' Macchabei dice, che Antioco* Reliquit Lysiam hominem nobilem de genere regali super negotia Regis à flumine Euphrate usque ad flumen Egypti. *Il Menochio quì chiama questo Lisia* Vicarium Regis; *e quelli, che hanno formati i titoli ai Capi del Sacro Volume, lo chiamano Vice-Regem. Sull' esempio di questi, che non hanno avuta difficoltà di applicare agli Antichi i titoli da noi costumati alle*

dignità, officj, e impieghi, che come si costumano, così troviamo, che anticamente si costumarono, ancor Io: ho chiamato Lisia col titolo di Vice-Re. Che sei mila Giudei trucidassero in una battaglia cento, e venti mila Galati presso Babilonia, non si afferma dal Sacro Testo: si afferma da Giuda Maccabeo nel Capo ottavo del Libro secondo de' Maccabei: Macedonibus sociis hæsitantibus, ipsi sex millia soli peremerunt centum viginti millia, propter auxilium illis datum de Cælo. &c. *E Giuda Maccabeo ci viene dal Sacro Testo descritto per un tal uomo, che dobbiam dargli fede, massime raccontando esso cosa accaduta in vicinanza a' suoi tempi; e raccontandola, come cosa nota a' suoi soldati, solo per farla rissovvenire alla loro memoria:* mementote &c. *Che l'Antioco di cui si parla nel l. 2. cap. 1. de' Maccabei, non sia l'Antioco Episfane è opinione, benchè non di tutti, però comunissima tra gli Autori Cattolici: Le ragioni recate in questo capo a me pajono sì convincenti, che non saprei accettare nè pure, come probabile l'opposta opinione.*

ANNOTAZIONE ALL' ANNOTAZIONE.

CHi non ha mai fatto difficoltà di dare il titolo di Re a Saule, a Davide &c. non l'avrà nemmeno in lasciar correre quello di Vice Re, a chi sostiene le veci del Re in Città di Provincia al Regno Soggette. Per quello riguarda agli altri titoli, e cariche, dispensate a mani piene, n' ho detto abbastanza. Il male non sta nè peli: Io mi figuro, Virtuosi Accademici, che a quest' ora sarete già persuasi, che questo Autore si va studiando con queste picciole bagatelle, e ben sovente da esso lui ideate, di trattenere i suoi benevoli, forse perchè si dimentichino quello che in sostanza lo attacca.

Nè io, nè Parmindo Ibichense abbiamo giammai posto in dubbio il fatto de' sei mila Giudei, che a favore de' Macedoni trucidassero in una battaglia cento venti mila Galati presso Babilonia. Io mi maraviglio bene che l' Autor delle note si maravigli, che niuno Autore abbia fatta menzione di questa si cospicua vittoria, che non si trova nemmeno registrata nel Sacro Testo; e solo quivi per modo di esortazione da Giuda Maccabeo riferita. Io mi ricordo benissimo, che l' Autore dava taccia a Gioseffo di non averne parlato nelle Antichità ma dopo che il nostro Parmindo al n. 11. del capo XXIII. lib. cit. gli ha fatto conoscere, che Gioseffo l' ha registrata, descrivendo ancora minutamente i benefizj, che i Macedoni fecero a' Giudei, e quì da Giuda solamente accennati, l' Autore a questo punto dall' Ebreo prescinde, e piuttosto che servir bene gli Amici in questa Annotazione, egli, per non dar questa lode a Gioseffo, sotto silenzio passa una tale erudizione, perchè non si possa dire d'averla imparata da questo fedele Scrittore; il quale attesta pure che seguì tal vittoria sotto Seleuco Nicanore. Senza mettere in dubbio gli Amici, in ordine all' Antioco, di cui quì porta l' annotazione, poteva altresì chiarirsene dal nostro Parmindo nel n. V. capo cit. e nella sua Tavola sesta secondo gli antichi; ma quivi non si dichiara appunto per mostrare di non aver copiata la noti-

notizia da lui. Stimo pertanto ragionevole di non lasciar in dubbio gli Amici, col porre in chiaro, quanto l'Autore loro in confuso rappresenta.

Giuda Maccabeo, morto suo Padre Matatìa, restò gran Sacrificatore, e Capitano insieme del Popolo di Dio. Regnava in tempo di Matatìa Antioco IV. Epifane, e questi seguitò a regnare per quasi due anni, tenendo Giuda Maccabeo il governo del Popolo. Questi dunque è Antioco Epifane, il quale cominciò a perseguitare i Giudei, e Matatìa, e che con tante vittorie fu poi da Giuda Sconfitto, di maniera, che l'anno 148. de' Seleucidi, lo stesso Giuda purgò il Tempio già contaminato &c. morì poscia l'anno seguente 149. dell'Era suddetta. Antioco Epifane, lasciando erede Antioco V. suo figlio detto Eupatore, ed in età di anni 9. sotto la Tutela di Lisia, che dopo un'anno passò con il Re novello in Giudea, e fece pace con Giuda Maccabeo, che fu confermato Capo, e Principe de' Giudei, e da quest'anno che è il 163. innanzi a Cristo, cominciano i Giudei a contare gli anni del principato degli Assamonei: ed ecco posto in chiaro il gran dubbio.

Quanto alle armi de' soldati di Giuda non parlo, giacchè quì nulla più si dice contro di Gioseffo Ebreo. Da quanto ho detto in ordine ad Antioco IV. Epifane ben si argomenta dalle circostanze della sua morte, e dal tempo, che questi non era l'Antioco ucciso nel Tempio di Nanea. L'Antioco dunque di Nanea era Antioco VII. detto Sidete, figlio di Demetrio, come chiaramente si deduce dal libro 12. de' Maccabei 15. 1. come dottamente prova il nostro Parmindo al n. IV. del cap. cit. e si fa ragione contro gli Eretici al riverito Autore delle note, che anch'esso bravamente sostiene non essere Antioco Epifane, ma un' altro dopo di lui, benchè, non ha trovato, che si chiamasse Sidete: Provandosi in tal maniera agli Eretici, che non v'è contradizione ne' libri de' Maccabei.

ANNOTAZIONE al Capo XI.

CHe de' due Libri de' Maccabei, l' uno prenda l' anno all' Ecclesiastica, cominciando dalla Primavera, e l'altro alla Civile cominciandolo dall' Autunno, e che in tal modo si concili perfettamente la loro Cronologìa, è opinione comunissima di tutti quegli espositori, che riconoscono creato il Mondo in Autunno, e distinguono due principj d' anno. La disposizione dell' Esercito di Antioco è qui tale, quale ci vien descritta nel capo sesto del Libro 1. de' Maccabei: Se ad alcuno sembra stravagante, che un' Elefante potesse portare una torre, su cui, e da cui combattessero trenta due soldati, io non opporrò il Tirino, il Gordono, e altri, i quali riflettono, che gli Elefanti Indiani sono assai più grandi, e robusti, che gli Africani: ma solo gli metterò in vista il Sacro Testo troppo chiaro, onde nè essi gli contradicono, nè gli si può contradire: sed così nel capo sesto del Libro de' Maccabei. Sed, & turres ligneæ super eos (Elephantes) firmæ protegentes super singulas bestias, & super eas machinæ, & super singulas viri virtutis triginta duo, qui pugnabant desuper.

Quanto alle batterie, mortari di pietre, &c. Cose, che hanno color di moderno, il Sacro Testo nel citato capo sesto dice: Et statuit illic balistas, & machinas, & ignis iacula, & tormenta ad lapides iactandos, & spicula, & scorpios ad mittendas sagittas, & fundibula: Fecerunt autem, & ipsi machinas adversus machinas eorum, &c.

Annotazione All' Annotazione.

DA questa Annotazione Io mi vado immaginando, che ad altri ancora non sia piacciuto il Trattenimento istorico dell'Autore delle note, mentre ben sovente avvertisce i suoi benevoli di cose, che o non gli sono state opposte dal nostro Parmindo, o è convenuto con esso lui. Dell'anno ecclesiastico, e civile n'ha pur parlato il detto nostro Compastore Tom. I. lib. I. cap. XV. n. I. dicendo esso che l'anno volgare cominciava in Settembre, e serviva pel Giubileo: e che l' anno Sacro cominciava in Marzo, ed ebbe principio, quando il Popolo Ebreo celebrò la prima Pasqua in Ramesse, il giorno avanti che partisse dall' Egitto. Che poi l'anno volgare sia stato instituito a riguardo che il Mondo fu creato in Autunno, non so persuadermelo, mentre è in dubbio ancora se il Mondo sia stato creato in Autunno, o in Primavera. E' ben però certo che quest'anno sacro, e civile non fa a proposito ne' Maccabei, come dirò più sotto. Chi ha trovato qualche difficoltà su gli Elefanti bisogna che poco intenda l'antichità de'tempi; di questo non ha parlato il nostro Parmindo, ed Io fo ragione all' Autore erudito. Quanto alle armi usate dagli Antichi, e macchine da atterrare i muri, e da lanciare i dardi &c. Io pure riconosco gli Archi, gli Arieti, ed altre macchine inventate fin da que'tempi dagli ingegneri pratichi della Meccanica per uso di gettar sassi, tutte macchine di legno, che a forza di leve &c. prendevano moto, e forza e di lanciare, e di cozzare; come pure le fionde; ma non già i *mortari*; e così nell'*ignis iacula* riconosco dardi, saette, sassi, o legni infocati, che pel mezzo di queste macchine si lanciavano contro le Torri di legno per incendiarle, e disordinare gli Elefanti.

Quello che si potrebbe dire contro di lui si è, che per conciliare la data della lettera di Eupatore l'anno 149. cosa, che pare contraria alla lettera segnata un' anno prima non v'è bisogno di ricorrere all'anno civile, ed all' anno sacro de'Giudei. Mentre ne' Maccabei si contano gli anni su l'Era de' Seleucidi, e non su gli anni Ebraici, che sono spiegati in questa Annotazione fuor di proposito. Si mostra: due erano le lettere come nota il nostro Parmindo n. V. Tom. II. lib. II. cap. XXIII. L'una di Lisia agli Ebrei segnata l'anno 148. *mensis dioscori die vigesima, & quarta*. L'altra di Q. Memmio &c. segnata l'anno stesso *quinta decima die mensis Xanthici*. Dunque quei che scrivono non sono gli Ebrei, e i mesi enunciati non sono espressi co' nomi de' mesi Ebraici, dunque per conciliare queste lettere con

la morte di Epifane non v'ha bisogno, anzi non serve per niente il far ricorso all'anno volgare, ed all'anno sacro degli Ebrei: bisogna per tanto conformarsi all'Ere de'Siri, e de'Greci. Questa de'Greci cominciò in Marzo dodici anni dopo la morte di Alessandro, e con questa si regola il primo de'Maccabei; L'Era de'Siri, Caldei, e Antiocheni cominciò sei mesi dopo, e così tredici anni dopo la morte di Alessandro; e con questa si regola il libro secondo de'Maccabei; quindi è che l'anno 149. de'Greci, era l'anno 148. de'Siri, nel quale morì Epifane, e fu Re Eupatore. Se poi non sa l'Autore che mesi si fossero Dioscoro, e Xantico, lo poteva imparare prima da Giosesso Ebreo, e dopo dal nostro Parmindo, senza quì andar opinando se fossero mesi tra *l'Aprile*, *e il Settembre*, e chiaramente dirlo a'suoi benevoli, cioè che i nomi de'mesi suddetti non erano Ebraici, ma Macedonici: che il mese *Dioscoro* de' Macedoni è lo stesso che *Adar* degli Ebrei: ed il *Xantico* de'primi, è il *Nisar* de'secondi; e dire che si è ingannato in aggiungere; che sono mesi tra *l'Aprile*, *e il Settembre*, giacchè è chiaro che *Adar* corrisponde a *Febbrajo*, *e a Marzo*, *e Nisan a Marzo*, *e ad Aprile*; e per conseguenza che ei s'ingannò credendo che i Libri de' Maccabei fossero regolati con gli anni civile, e sacro degli Ebrei. I Libri de'Maccabei sono stati scritti in lingua Caldea, perciò gli Storici si sono regolati secondo le Ere già dette, e non con quelle degli Ebrei.

Il degno Autore vedendosi per ogni parte attaccato in Cronologia, cerca tutte le strade per difendersi. Ricorre in questo capo agli anni Sabatici, e pretende con essi provare che gli anni del mondo delle sue Tavole sono sicurissimi. Dice egli aver sicuri dalla Scrittura quattro punti franchi, ne'quali s'incontrano gli anni Sabatici, e che questi s'incontrano appuntino ne' suoi anni del Mondo. Secondo lui, il primo anno Sabatico fu allora che restò distribuita la Terra promessa, e lo cava da Levitici 25. e 4. non può negarsi il passo, ma in qual anno del Mondo accadesse la celebrazione di questo anno *hoc opus* ad assegnarlo. Ciò non ostante egli s'immagina che fosse l'anno del Mondo 2885. Seguita a dire, che l'anno decimo quinto di Ezechia si ha incontro essere quello un'anno Sabatico: e che un'altro anno Sabatico si fa esser corso nell'ultimo anno di Sedecia; ed un' altro nell'anno della presa di Betsura, che da esso lui si pone nella sua Tavola ultima l'anno stesso della morte di Antioco Epifane, e largamente se gli accorda su questo suo sistema: nè dà poi la seguente Cronologià.

Anno del Mondo, e primo Sabatico ————	2685.
L'anno decimo quinto di Ezechia Sabatico ————	3462
L'ultimo di Sedecia Sabatico ————	3588.
L' anno dell' assedio di Betsura Sabatico ————	3938.

Seguita su questo ad argomentare, e dice.

Tutti questi anni cadono in sette &c. come nel suo Testo suddetto vuol dire che se Io dif-

fal-

ſalcherò dal 3462. Sabatico d'Ezechia l'anno primo Sabatico 2585.

Mi reſterà il numero — 777. Che diviſo per 7. nulla avanzandomi è ſegno che dal 2685. primo Sabatico ſono corſi giuſtamente 777. anni Sabatici: così ſupputando gli altri ſi trova la steſſa giuſta diviſione.

Ma ſi contenti il degno Autore, e Voi Virtuoſi Accademici, di ſentirmi. Io ſu gli ſteſſi calcoli delle ſue Tavole voglio provare al riverito Autore le ſue contraddizioni, ed i ſuoi errori. Io ſcrivo, e parlo da Letterato (ſe pur tale mi conſiderate, dopo avermi ſcelto a parlare) e ben vedete che faccio giuſtizia all'Autore delle note quando la merita; e m'oppongo quando trova che ha torto. Se egli ſi foſſe degnato di così fare con Parmindo Ibichenſe, che ſi dichiarò di riſpondergli, perchè invitato, e che aggiunge che ciò faceva per inveſtigare la Verità, e che ſi ſarebbe fatto gloria d'imparare ſu le riſpoſte, quando queſte l'aveſſero convinto, Io ſteſſo, ed eſſo lui avremmo piegato il capo, ed avremmo reſa quella giuſtizia che avrebbe meritata la ſua Virtù: Ma veniamo al punto.

Io non voglio andar a peſcare per ora in qual anno del Mondo ſi celebraſſe il primo anno Sabatico, che con molto, che Io diceſſi, non mi potrei aſſicurare di aver detto bene. Pertanto Io accordo di bona voglia all'Autore, che queſto ſi celebraſſe l'anno del Mondo 2685. perchè dove non ho evidente prova di convincerlo, ſtimo bene con eſſo lui accordarmi: concedo che l'anno decimo quinto di Ezechia foſſe anno Sabatico; ma che poi foſſe queſto l'anno 3462. lo niego; e con le Tavole del riverito Autore lo provo: Nella Tavola in fine del ſuo libro ſeſto Ezechia comincia a regnare l'anno 3448. mettiamo anni 15. appreſſo a queſti, ed avremo l'anno decimo quinto d'Ezechia 3463. dunque ſe l'anno Sabatico è l'anno decimo quinto di Ezechia, ſarà queſto il 3463. e non il 3462. che per errore ha detto di ſopra il riverito Cronologo. Secondo le dette ſue Tavole, accordo che l'anno ultimo di Sedecia ſia del Mondo 3588. e che queſto ſia anno Sabatico: Accordo ancora che la preſa di Betſura ſeguiſſe in anno Sebatico, ma che queſto foſſe del Mondo il 3938. niego; e cogli ſteſſi ſuoi calcoli provo contro di lui. Io trovo che il degno Autore nell'ultima ſua Tavola fiſſa l'Era de' Seleucidi, o ſia de' Greci l'anno del Mondo 3788. e poi mette la morte di Epifane, e per conſeguenza la preſa di Betſura l'anno del Mondo 3938. che da lui ſi dice anno Sabatico. Ma ſe ſi ricorderà d'aver detto, e non può negarſi, che anche tutti i Cronologi in queſto convengono, che Antioco Epifane morì l'anno 149. dell'Era Greca, come vuole che foſſe l'anno del Mondo 3938. L'Era de' Greci ſecondo eſſo Autore, e ſecondo tutti cominciò 12. anni dopo la morte di Aleſſandro, per tanto ſecondo il ſuo calcolo è poſta beniſſimo l'anno già detto 3788. dopo 149. anni morto Epifane e Betſura è preſa, non può negarlo, ſe lo ha detto: Aggiungo dunque all'anno 3788. anni 149. e trovo per anno Sabatico l'anno 3937. ed ecco il maniſeſto errore in por la morte di Epifane,

fane, e la presa di Betsura un'anno dopo; come è errore l'aver posto un' anno prima l'anno Sabatico, che corrisponde al decimo quinto di Ezechìa. Sicchè Io ne formo su le stesse sue parole la seguente Cronologìa.

Anno primo Sabatico --- 2685
L' anno xv. di Ezechia anno Sabatico ———— 3463.
L' anno ultimo di Sedecia ———————— 3588.
L'anno di Betsura ——— 3937.

Si compiaccia adesso il degno Autore di far le sottrazioni da un termine all'altro, e poi mi saprà dire, *se tutti questi anni cadano in sette*. Di questo il nostro Compastore suo buon Servitore, ed amico non ha parlato: Io che egualmente tale mi professo ne tratto, e supplico l' erudito Autore di sciogliermi per cortesia questo nodo gordiano.

AVVERTIMENTO

IO non trovo le note al capo xi. nè al xii. di questo libro viii. dell' Autore, mentre quì veramente ha lasciato da parte tante cose, che ei dicea contro Gioseffo, che il Lettore potrà vedere d'ogn'ora nell' altro suo Trattenimento, di prima, e seconda edizione, ed a quanto ei dicea, s'oppose Parmindo ne' capi xxii. xxiii. e xxiv del Tomo, e lib. cit. Lo sbaglio che prende l' Autore nel principio del capo suo xi. è di chiamar Seleuco, che fu il iv. col dirlo iii. per altro la Storia è maneggiata benissimo.

L'Annotazione fatta al capo xiii. tutta la lascio à suoi benevoli; e per quello l'Autore diceva nelle edizioni antecedenti contro l' Ebreo, mi riporto al cit. Parmindo. Come pure stimo inutile l'Annotazione al Capo seguente xiv. A me però sembra che in questa doveva l'Autore ritrattarsi dell' ingiustizia fatta a Gioseffo Ebreo, allorche nelle passate edizioni lo incolpò di aver scritto, che Alessandro Bales fosse un' impostore; ma in vece di avvertir quivi lo sbaglio preso, il torna a confermare in questo Capo. Parmindo Ibichense, nè può ignorarlo, al n. vii. del Capo xxxv. gli fece vedere, che non Gioseffo Ebreo, ma Giustino era quello Storico, che avea creduto Alessandro suddetto un' impostore: e perchè i suoi benevoli, à quali si vorrebbero pur nascondere i suoi sbaglj, riconoscano la verità, non avendo forse alcun di loro alla mano il Trattenimento del nostro Parmindo; ne riporto quì il Testo: Scrive dunque Giustino: lib. 35. cap. 1. *Atque ita Alexander non minori impetu fortunæ destructus, quàm elatus, primo prælio victus interficitur: deditque pœnas & Demetrio, quem occiderat, & Antioco, cujus mentitus originem fuerat*. La Scrittura Sacra dice, che veramente Alessandro era figliuolo di Antioco Epifane. 1. Macc. 10 1. *Anno centesimo septuagesimo ascendit Alexander Antiochi filius*. Si degni un poco di sentire Gioseffo. Antiq. lib. 13 c. 3. *Anno autem septuagesimo supra centesimum Alexander Antiochi Epifanis filius*. Chi è dunque l' Autore, che scrive, che Alessandro fosse un' impostore, fingendosi figlio di Antioco, Giustino, o Gioseffo? Per le altre opposizioni fatte a Gioseffo in questo capo nell' altro suo Trattenimen-

mento, vedranno i Lettori le risposte a lui date da Parmindo in tutto il detto suo capo XXV. del Tom. e lib. cit.

Io non porto più avanti il discorso. Ne' due capi di questo suo Libro VIII, che restano, non si trova cosa in contrario nel Trattenimento opposto: Io però osservo, che il calcolo che si dà nel capo decimo sesto, e ultimo degli anni degli ultimi Re, cominciando da Gioanni Ircano fino a Cristo, non corrisponde a quello dell' ultima Tavola dataci dall'Autore stesso: I suoi benevoli, per soddisfazione de' quali son fatte le note potranno chiarirsene con poca fatica.

Non so finalmente capire con qual ragione si legga nell'ultima Annotazione: *Non ho preteso di rispondere à malevoli*: Se per questi s'intendono que'che hanno scritto, e parlato contro le sue opinioni, Io posso assicurarlo che altamente s'inganna, e che tutti questi, per quanto s'estende la mia cognizione sono suoi Servitori, e buoni Amici. Altrimenti secondo questa sua idea, *malevoli* sarebbero tutti que'Letterati, che agli altri s'oppongono, e per non meritarsi un tal titolo dovrebbesi credere da quì innanzi ad ogni Autorello su la parola, senza più curarsi di cercare la verità. Bisognerebbe anche concludere, che quello de'Santi Padri, il quale scriveva contro le opinioni d'un altro fosse un *malevolo*, e pure è chiaro che tra loro, benchè discordi, non s'interrompeva l'ordine della carità: A questo dire sarebbero *malevoli* i Domenicani perchè ne'punti Teologici scrivono contro gli Autori Francescani, e ne'circoli impugnano le Dottrine dei suoi Scolari! Questo non è credibile fra gli Autori Cattolici, massimamente Religiosi; e chi pensasse al contrario si sarebbe reo di sinistramente giudicare del suo prossimo. Non giudico per tanto degna di lode l'espressione (e mi perdonerà,) che si legge più avanti. *Voglio osservare il precetto: noli emulari in malignantibus* quasi chè l'essere nemico della sua opinione, sia lo stesso che essere nemico della sua Persona; Le opinioni si impugnano, ed il Personale si venera: chi sostiene il carattere d'Uomo d'onore non si vergogna di cercar quistionando la verità, ma si vergogna di odiare, e maltrattare. Io mi vanto d'essere buon' amico al nobile Scrittore col quale ho anche avuto l'onore di seco alcune volte trattare, e con tutta la stima ed ossequio, che ho per esso lui, per quello riguarda alla materia di cui si tratta, materia letteraria, ed erudita, francamente gli parlo. Chi ha scritto contro di lui o ha detto bene, o ha detto male: se ha detto bene la prudenza voleva che si tacesse, e non si mettesse più in campo quanto è stato impugnato senza una valida difesa: se ha detto male, non v'è cosa più facile di rispondere a chi ha poca ragione, e così far conoscere alla Repubblica de'Letterati di qual peso sieno le obbiezioni de' suoi Antagonisti; tanto più che ne lo supplicano, e si dichiarano, come pure Io me ne protesto, di riceverlo per sommo favore. Siamo ancora in tempo di contentare le loro brame, nella Quarta edizione, che si attende;

tende; Per eseguire con più felicità la pubblicazione d'un'altro Trattenimento responsivo, comunichi il degno Autore le sue opinioni ai dottissimi suoi colleghi, e ne senta i loro pareri: Questo non è mio, ma consiglio dello Spirito Santo (Eclesiast. *6. 35.*) *In multitudine PRESBITERORUM prudentum sta, & sapientiæ illorum ex corde coniungere, ut omnem narrationem Dei possis Audire.*

I L F I N E.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE LIBRO.

A

Cac-

B

C

D

Diſ-

E

F

G

anno-

I

L

M

Mosè

N

O

P

R

da;

S

T

V

X

Z

IL FINE DELL' INDICE.

Fol.	*Col.*	*Lin.*	*Errori*	*Correzioni*
9	2	34	gratuvitamente	gratuitamente
14	1	38	Raguale	Raguele
19	1	42	tante	tanto
		43	ennumera	enumera
21	2	35	rifponde re	rifpondere
24	1	20	dovverebbe	doverebbe
34	2	47	inoeenze	innocenza
36	1	32	prevagliamo	prevagliano
49	1	40	furano	furono
59	1	28	in invitato	invitato
61	1	30	trovono	trovano
77	2	40	meggior	maggior
80	1	7	illo	illos
		43	nemmenno	nemmeno
87	2	43	gli	agli
88	2	40	accorggerà	accorgerà
105	2	22	delli	della
120	2	22	milla	mila

REGISTRO

§ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T

In Verona Appresso Dionigi Ramanzini MDCCXXXIIII.

Con Licenza de' Superiori.